



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 45 - Settembre 2014 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste

In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

Tino Straulino e Paolo Budinich

di Licia Giadrossi - Gloria Tamaro

Due figli dell'isola di Lussino che si sono distinti in campi molto diversi ma sempre ai massimi livelli: Tino Straulino di Lussinpiccolo nella vela e Paolo Budinich di Lussingrande nella fisica.

Ambedue hanno vissuto a lungo, 90 anni Tino (1914-2004) e 97 anni Paolo (1916-2013).

Due personalità fortissime, due carriere diversissime, ma accomunate dalla passione per il mare, dall'intraprendenza e dalla cultura, temprate dalla guerra, vissute all'insegna del coraggio, della determinazione e dell'innovazione.

Tino Straulino

La famiglia Straulino era composta da sei figli, nati a Lussinpiccolo, allora austriaca: Maria, Marina, Lidia, Giuseppe, Piero e Agostino-Tino, nato il 10 ottobre 1914. L'origine era di Sutrio paese della Carnia, da cui il nonno di Tino, che portava il suo stesso nome, quarto di 14 figli, era partito in

cerca di lavoro; lo aveva trovato a Lussinpiccolo nel 1860. In poco tempo riuscì ad aprire una fabbreria per poi convertirsi al mare e diventare armatore di alcuni velieri che venivano costruiti nei cantieri di Lussinpiccolo: il "Sutrio" era un suo brigantino che portava il nome del paese natio.

Sposato con Maria Cattich ebbe 7 figli tra cui Pietro, padre dell'ammiraglio.

Il 2 luglio 2011 Sutrio ha dedicato una via al pluricampione olimpico per onorarne le gesta.

Tino aveva toni riservati ed era di poche parole, quelle essenziali, severo con se stesso e con l'equipaggio. Il talento innato era stato coltivato sin da piccolo e continuamente affinato per annusare il vento e volgere vele e scafo là dove è possibile stringere al limite l'angolo di bolina... per vincere sempre. Aveva la competizione nel sangue: allenamenti durissimi anche di notte per sentire il vento, interpretare il suo divenire, e tanto affiatamento con il suo prodiere Nico Rode prima, Carlo Rolandi poi. Perfezionista estremo,



Lussinpiccolo, Valle d'Augusto,
come un lago el to porto xe quieto...

Foto Rita Cramer Giovannini

dedicava all'imbarcazione interminabili ore di controlli, verifiche e ispezioni sottocoperta e in coperta, prevedeva in tempo le rotture, sostituendo drizze e bozzelli; era un barometro vivente, abilissimo a interpretare in anticipo le condizioni meteo e a imporre provvedimenti immediati.

Tutto questo derivava da una pratica risalente alla prima infanzia quando a 5 anni il padre Piero gli fece prendere confidenza con cime, vele e timone. Piero e uno zio, imbarcati sulla stessa nave, costruirono la prima barca per Tino, la passera *Sogliola*, le cui vele erano lenzuola rimaneggiate dalla mamma Marina Martinoli. Appresi i primi rudimenti venne invitato ad andare da solo:

“Bene Tino, adesso sai tutto, **arma e vai**, il mare ti insegnerà il resto!”

Frequentò l'Istituto Nautico di Lussinpiccolo dove si diplomò nel 1933 e, prima di fare il servizio militare, il padre gli concesse un anno di libera iniziativa: Tino allora si dà al Quarnero e all'Adriatico in compagnia del suo cane Marks sulla sua passera *Lanzarda* (5 m scoperto), per affinare sensibilità, cultura marinara e abilità di pescatore. Poi il servizio militare nella X-MAS.

La sua prima regata nella classe Stelle avvenne a Livorno nel 1935. Nel 1936 la prima regata internazionale e la prima vittoria a bordo dell'*Italia* al suo debutto nella Coppa Hindenburg a Kiel e fu proprio a bordo sull'*Italia* anche l'ultima veleggiata della sua vita nel Golfo di Napoli nel settembre 2003 con il suo antico prodiere Carlo Rolandi.

Lascia il suo mare e la vita il 14 dicembre 2004 a Roma.

La guerra, l'esodo da Lussino e la perdita dei beni familiari condizionarono la sua esistenza e lo indussero a restare, dopo la guerra, nella Marina Militare, giungendo al grado di Ammiraglio.

Nel 1948 si sposò con Ada de Introna e nel 1951 nacque la figlia Marzia.

Nel 1961 comandò la nave scuola *Corsaro II*, uno yawl di 69 piedi, nella transpacificca Los Angeles-Honolulu, giungendo quarto in 12 giorni con un equipaggio di ufficiali che ancora oggi lo ricordano e onorano, ponendo a Lussinpiccolo sulla sua tomba corone d'alloro.

Nel 1965 mentre comandava la nave scuola *Amerigo Vespucci*, vinse il titolo mondiale a Napoli nella classe 5.5 metri Serie Internazionale

Il suo palmares:

-Olimpiadi classe Star: Medaglia d'oro a Helsinki 1952 con Nico Rode su *Merope*

Medaglia d'Argento a Melbourne 1956 con Nico Rode su *Merope III*

-Campionato del Mondo 1952, 1953, 1956 con Nico Rode su *Merope, Merope II e Merope III*

-Campionato d'Europa e del Nord Africa: 1938 su *Polluce*; 1949, 1950, 1951, 1952, 1953, 1954, 1955, 1956 con Nico Rode su *Merope, Merope II e Merope III*

-Campionato d'Europa e del Nord Africa: 1959 con Carlo Rolandi

-Campionato d'Italia: 1938, 1946, 1948, 1949, 1950, 1951, 1952, 1953, 1954, 1955, 1956, 1959 su - *Polluce* e *Merope*, prodiere in otto edizioni Nico Rode

-Campionato di Germania: 1954, 1955, 1956 su *Merope* con Francesco Lapanje

-Campionato internazionale di Francia: 1959 su *Merope III* con Carlo Rolandi

-Kieler Woche: 1959, 1960 su *Merope III* con Carlo Rolandi

- 6 metri stazza internazionale Campionato d'Italia 1939

- 5.5 metri Serie Internazionale Campionato del Mondo 1965, su *Grifone*

-Classi I.O.R., One Ton Cup, 1973, Porto Cervo su *Ydra* di Marina Spaccarelli Bulgari

-Regata della Giraglia 1973 su *Ydra* di Marina Spaccarelli Bulgari

Il suo pensiero era: “Per il mio carattere non ammetto, specie in gara, attimi di abbattimento. È necessario lottare fino in fondo. Considero la regata chiusa solo quando si è oltrepassata la linea d'arrivo.”



Da sinistra il marinaio Salvatore Chiaiese detto “piscione”, Nico Rode e Tino Straulino Archivio Salvatore Chiaiese



Taranto, l'Amerigo Vespucci esce dal porto a vele spiegate al comando di Tino Straulino Archivio Agostino Straulino

Paolo Budinich

Il grande fisico nasce a Lussingrande, allora austriaca, il 28 agosto 1916, nella casa paterna. Il padre Antonio, docente di materie letterarie a Trieste, richiamato alle armi, porta la moglie Luisa Ragusin e la figlia primogenita Myriam di un anno a Lussingrande, ritenuto luogo più sicuro. Alla fine della guerra, nel 1918, la famiglia ritorna a Trieste, in via San Michele 35, in una casa con giardino condiviso con la famiglia Nutrizio originaria di Traù di cui faceva parte la famosa stilista Mila Schön. Nel 1934 ottiene il diploma di maturità scientifica al liceo Oberdan dove insegna anche il padre. Nel 1935 vince il concorso per la Normale di Pisa dove si laurea nel 1938 con una tesi sperimentale in spettroscopia. Nel maggio del '37 un decreto del prefetto trasforma il cognome in Budini, che molti anni dopo, nel 1978, il figlio Marco ripristinerà in Budinich.

Nel 1939 inizia il servizio militare in Marina dove diventa Guardiamarina di complemento e insegna materie scientifiche agli allievi dell'accademia di Livorno sulla *Vespucci*. Nel 1940 si arruola volontario nei sommergibili, frequenta un corso di sommozzatori ed entra nella squadra agonistica di vela della Marina. Frequenta la scuola di Osservatore Aereo della Marina e fino al 1942 scorta convogli e partecipa a scontri aereo-navali. Per queste attività nel 1943 gli viene conferita la medaglia di bronzo al valor militare.

Viene trasferito alla base di Nisida, a Napoli e il 15 febbraio 1943 viene fatto prigioniero da una corvetta inglese e trasferito in Inghilterra e, dall'anno dopo in USA. Alla fine del '45 rientra a Trieste, allora Territorio Libero.

Inizia a insegnare all'Università di Trieste meccanica razionale, nel '47 diventa assistente di ruolo di Fisica e fino al '53 insegna a Trieste e a Padova. Nel frattempo si sposa con Ambra Vidich e ottiene una borsa di studio per il Max Plank Institut di Gottinga diretto dal famoso Werner Eisenberg. Il 1953 è un anno speciale perché nasce il figlio Marco e ottiene la cattedra di Fisica Teorica, l'anno dopo diventa Direttore dell'Istituto di Fisica e intesse rapporti con le principali università del Centro Europa. A Zurigo incontra Wolfgang Pauli. Tra il '54 e il '57 organizza seminari con i colleghi di Vienna, Budapest, Lubiana e Zagabria con il proposito di creare l'European Network con coordinamento a Trieste ma il progetto non va in porto per il veto dell'URSS.

A Vienna crea l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) per l'uso pacifico dell'energia nucleare. Il 1960 è un altro anno decisivo: nasce il figlio Piero e ai simposi del Castelletto di Miramare partecipa il fisico pachistano, poi premio Nobel nel 1979, Abdus Salam e nasce in Paolo Budinich l'idea di creare un Centro Internazionale di Fisica Teorica (ICTP) sotto la bandiera delle Nazioni Unite, con base a Trieste. Direttore Abdus Salam, vice Paolo Budinich.

Dopo strenue battaglie diplomatiche il 18 giugno 1964 finalmente avviene la cerimonia inaugurale all'Università di Trieste e a ottobre l'inizio dei corsi. Ma subito Budinich elabora un altro progetto: creare un'Area di Ricerca che unisca scienza e tecnologia per produrre applicazioni industriali ed economiche, ma Trieste è lenta, poco innovativa, vige il "no se pol" e l'Area va a Trento. Solo nel 1981 parte l'Area di Ricerca a Padriciano.

Nel 1978 fonda la SISSA, Scuola Internazionale di Studi Avanzati, che dirigerà fino al 1986, prima scuola italiana post laurea per Master e Phd, e il Centro per l'Ingegneria Genetica e Biotecnologie (ICGEB) con sede principale a Trieste, affiancata da New Delhi.

Nel 1985 promuove l'Immaginario Scientifico, laboratorio di scienza dedicato ai più piccoli.

Riceve molte onoreficenze dallo stato e dal comune di Trieste dove dal '93 al '97 è consigliere comunale. Nel 2000 esce la sua autobiografia "L'arcipelago delle meraviglie. Avventure di mare e di scienza".

Non dimentica però la sua Lussingrande, anche se la casa avita è stata nazionalizzata nel 1956, e promuove nel 2001, l'ECSAC, European Center for Science, Art and Culture, conferenze estive su vari temi inerenti non solo la Fisica, giunte quest'anno alla XIV edizione.

Dal 25 al 27 agosto 2014 scienziati provenienti da tutta Europa hanno presentato i loro lavori sulla "Geotermia" ovvero l'utilizzo di gradienti di calore per produrre energia e riscaldamento. Il tutto organizzato dai professori Franco Bradamante, Vacchi e Bruno Della Vedova. I lavori sono stati introdotti dal sindaco Gari Cappelli, dalla dr Silvia Stefanelli in sostituzione dell'assessore all'ambiente ed energia del FVG Sara Vito, dall'avv. Alessandro Giadrossi, presidente della Comunità di Lussingrande in Italia, dal presidente del Consiglio Nazionale dei Geologi Gian Vito Graziano e dal rettore dell'Università di Trieste Maurizio Fermeglia. Erano presenti anche la vicesindaco Ana Kucić e Goran Filipović, portavoce della Jadranka di Lussino, società proprietaria dell'Hotel Punta.



Foto Alessandro Giadrossi



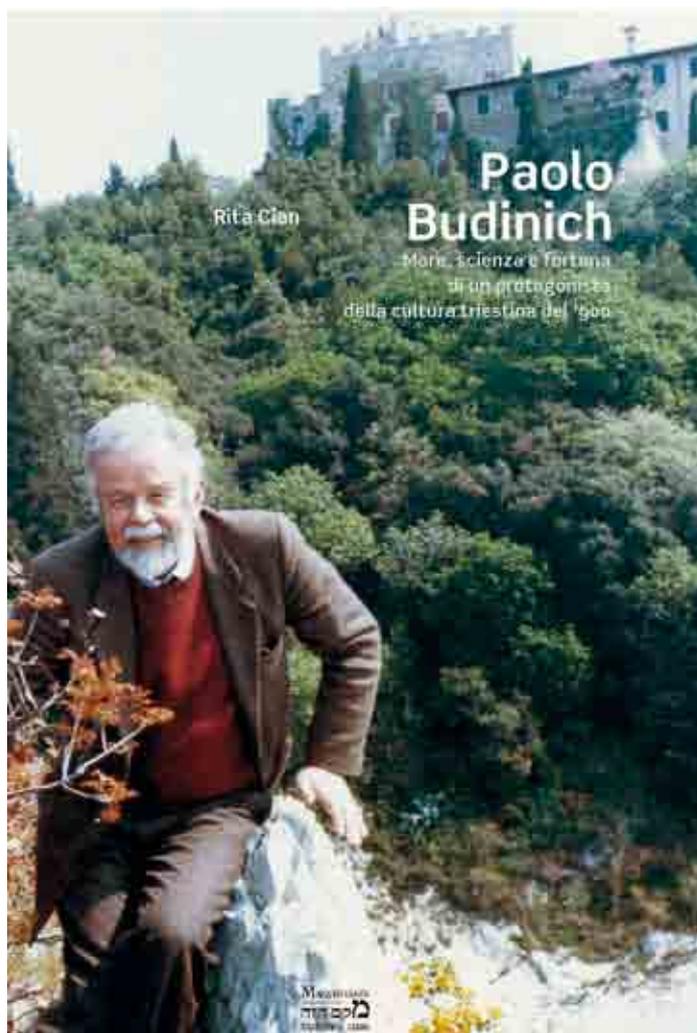
Aula Magna della SISSA

Ma la più bella cerimonia che ha onorato il grande fisico si è svolta alla SISSA di Trieste il 5 maggio 2014 quando l'Aula Magna gli è stata dedicata con un evento cui hanno partecipato il Gotha dei fisici e tutta la sua famiglia. I vari interventi hanno messo sempre più in luce l'opera intensa e straordinaria di questo scienziato creativo, capitano, marinaio e pescatore fino a tarda età.



A sinistra Claudio Smaldone, Arrigo Budinich, sua figlia, Marco Budinich, Piero Budinich, Ida Budinich

Fotografie di Licia Giadrossi



Il figlio Piero pubblica in questi giorni il libro dedicato al padre: **“Paolo Budinich - Mare, scienza e fortuna di un protagonista della cultura triestina del ‘900”** a cura di Rita Cian, percorso documentato e bibliografico dei lavori e delle attività dell’*Homo budinich* e delle sue passioni marinare e scientifiche.

Dal libro...

Se nasci a Lussino, o anche solo se provieni da una famiglia di Lussignani, sei indissolubilmente legato al mare. Ne sei circondato e devi confrontarti con l'elemento marino per spostarti. Stabilisci con lui, fin da bambino, un rapporto di intimità. Se vivi nell'isola, invece del triciclo ricevi in regalo una barchetta e andare a vela è facile come pedalare.

Il mare che circonda l'isola è un mare bello e forte: per arrivare a Lussino devi passare il Quarnero, questo mitico "oceano" casalingo.

La tua educazione comprende anche gli insegnamenti su come riconoscere le sue insidie, i suoi sbalzi di umore, affinché la tua navigazione possa essere avventurosa ma ragionata, che al brivido del rischio si accompagni la consapevolezza e il sapere dove e come andare.

È un insegnamento che ha guidato Budinich lungo tutta la sua vita, anche nelle sue "avventure" professionali.

Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare.

Iniziative per celebrare il centenario della nascita di Straulino

A Livorno

di Maura Suttora

Nell'ambito del trofeo velico dell'Accademia Navale di Livorno il giorno 2 maggio 2014 si è svolto un convegno sull'ammiraglio Tino Straulino, in occasione del centenario della sua nascita. Sono intervenuti il dott. Carlo Rolandi storico, velista e prodire di Straulino, l'amm. Florindo Cerri ufficiale di rotta, il giornalista Giuliano Gallo autore del libro "Il padrone del vento" e gli ex allievi di Straulino: gli ammiragli Azzollini e Piazza e i comandanti Giovannini, Marcocchia, Morando e Nori. Mentre sullo schermo scorrevano filmati e foto della vita di Tino, gli intervenuti si sono soffermati su vari episodi della sua straordinaria vita. Accanto alle glorie sportive e marinaresche, spesso già note, sono emersi episodi forse minori ma significativi per il legame che univa gli allievi al proprio comandante.



Nei loro racconti gli ex allievi riconoscono di accorgersi solo ora di avere vissuto delle pagine memorabili che quando erano allievi non capivano per intero. Per esempio quando con la *Vespucci* passarono a vela il canale di Taranto pensavano fosse normale. Un ex allievo, ora nonno ha raccontato di avere recentemente accompagnato un nipotino a vedere la *Vespucci* che passava nel canale di Taranto..... ora scortata da due rimorchiatori, uno davanti e uno dietro.

Un altro ex allievo racconta di avere accompagnato una visitatrice tedesca in sala riunioni, vietata agli allievi, Straulino chiamò a rapporto l'allievo ma lo ringraziò per la bellezza della visitatrice.

L'amore per il comandante porta spesso gli ex allievi nell'isola di Lussino per rendere omaggio alla tomba di Tino e l'amm. Piazza si è dilungato a descrivere la bellezza e i profumi dell'isola. Bellezza che anche l'amm. Cerri ricorda quando col *Kerkira*, partiti da Fiumicino arrivavano a Lussino accolti in Artatore dal benvenuto della Tinzetta Martinoli. La platea era piena degli attuali allievi dell'Accademia Navale e l'invito degli oratori presenti è stato quello di tenere l'ammiraglio. Straulino come modello per la loro vita e di portare, come ha fatto Tino, la bellezza e la bravura d'Italia nel mondo.

A Trieste

-Allo Yacht Club Adriaco, 16 settembre-12 ottobre 2014 mostra fotografica e documentaria su Straulino a cura di Tiziana Oselladore e Comunicarte;

- Il 26 settembre ore 17 convegno su Straulino a cura della Comunità di Lussinpiccolo aderente Comunità Istriane, con la partecipazione di Tiziana Oselladore, di Paolo Rastrelli autore del libro "Agostino Straulino - con la vela nella storia" e del comandante Giancarlo Rutteri, dell'equipaggio del Corsaro II

A Lussinpiccolo

- Mostra fotografica e documentaria delle sue imprese dal 19 luglio al 15 ottobre 2014 a Villa Tarabocchia-Villa Perla a cura di Anna Maria Chalvien Saganic

- Il 15 ottobre 2014: ore 10 deposizione di una corona d'alloro sulla tomba di Straulino nel cimitero di San Martino da parte dell'equipaggio del Corsaro II, ore 11 visita alla mostra su Straulino a Villa Tarabocchia-Villa Perla; ore 12 cerimonia ufficiale di scoprimento della targa in suo onore sull'edificio ristrutturato della Nautica.



Manlio e Rosalba Giadrossich con il manifesto della mostra



19 luglio 2014, l'inaugurazione della mostra. Sopra: Benedetta Peinkhofer, Annamaria Saganic, la vicesindaco di Lussino Ana Kucic



Annamaria e Marino Saganic, Licia, Iolanda e Raimondo Prag, Daniele, Alessandro Altin, Elisabetta Patelli e Pierpaolo Nahmias

I nostri prossimi incontri

Per il patrono di Lussinpiccolo San Martino

A Genova, martedì 11 novembre 2014, alle ore 11,30 la Santa Messa officiata da Mons. Nevio Martinoli presso l'Istituto delle Sorelle dei Poveri, via Corridoni 6 e a seguire il pranzo nel ristorante Fuorigrotta di Corso Gastaldi.

Per informazioni e prenotazioni telefonare alla signora Mariella Quaglia 010383720 o Vera Bracco 0108363629.

A Trieste, sabato 15 novembre 2014 alle ore 16 la Santa Messa nella chiesa dei Santi Andrea e Rita in via Locchi 22 e a seguire alle ore 17 il convegno nella sala Don Bonifacio dell'Associazione delle Comunità Istriane in Via Belgoggio 29/1.

Per il patrono di Lussingrande Sant'Antonio

A Genova, sabato 17 gennaio 2015 alle ore 11,30 la Santa Messa officiata da Mons. Nevio Martinoli presso l'Istituto delle Sorelle dei Poveri, via Corridoni 6 e a seguire il pranzo nel ristorante Fuorigrotta di Corso Gastaldi.

Per informazioni e prenotazioni telefonare alla signora Mariella Quaglia 010383720 o Vera Bracco 0108363629.

A Trieste, sabato 17 gennaio 2015, alle ore 16 la Santa Messa nella chiesa dei Santi Andrea e Rita in via Locchi 22 e a seguire alle ore 17 l'incontro nella sala Don Bonifacio dell'Associazione delle Comunità Istriane in Via Belgoggio 29/1.

I russi a Cigale

di Dora Martinoli

“I RUSSI” sono stati oggetto delle conversazioni estive a Lussino: “Ti ga visto el Bellevue? El te piase? Nol te piase? El rovina l'armonia della splendida baia? E l'aeroporto i lo fa o no? E dove el finirà? A Zabodaski? Ti te immagini el rumor...” Non si è parlato d'altro!!!

Per ora l'hotel Bellevue è una realtà tangibile che biancheggia tra i pini di Cigale, oscurando le bellissime ville che finora erano i soggetti più ammirati. L'albergo a mio avviso è molto bello, è classificato a cinque stelle, assoluta novità per Lussino. I nuovi proprietari sperano di attirare un turismo d'élite: belle le stanze, le suites, i materiali usati di primissimo ordine e le rifiniture di buon gusto. Piscine di acqua di mare invitano a soffermarsi sui terrazzamenti arredati con belle e comode sdraio di tek e candidi ombrelloni. In albergo mi ha favorevolmente impressionata l'entrata da cui si apre una galleria che attrae lo sguardo direttamente verso il mare e sulla chiesetta della Madonna Annunziata. È veramente un impatto stupendo! Lo è molto di meno quando si guarda dalla punta della Madonna: l'hotel è molto più grande di prima e sovrasta le ville vicine, specie la villa Carolina, ridimensionando la loro bellezza. Quasi tutte le ville sono state acquistate e rimesse a nuovo molto bene.



Foto Licia Giadrossi



Cigale, così bella e riparata da tutti i venti, incorniciata da pini secolari col suo limpido mare, si presta all'intento che i "russi" si sono prefissati di attirare un turismo di alto livello. Ma saranno capaci? Chi vivrà vedrà.

Io personalmente rimpiango i tempi andati pur consapevole che il tempo non si ferma e così l'evolversi del progresso. Sono nata a Cigale e vi ho vissuto i primi otto anni della mia vita. Per quanto piccola ho ricordi vivissi-



Foto Licia Giadrossi



Cigale, Hotel Bellevue

mi di quel felice periodo, supportati anche dai racconti dei miei genitori, delle mie sorelle e dei miei amici, ricordi che mi hanno accompagnata sempre e sono stati così importanti nella mia formazione.

Cigale allora era di tutti; nei giorni di festa la passeggiata alla Madonna si riempiva di gente o d'estate quando molti venivano a tuffarsi in quel mare "che più bel non se pol"!!! Cigale era di tutti lo sarà ancora?

La prima villa costruita a Cigale nel 1896 fu la villa Riedel, ora villa Tarabocchia che, per fortuna, appartiene ancora alla famiglia La seconda fu la villa Carolina del 1898 fatta costruire da Franz Joseph per Sissi che non ha fatto in tempo ad abitarla perché fu assassinata. Ora appartiene a un magnate russo.

Tutte le altre sono sorte successivamente con il massiccio sviluppo del turismo che in quel periodo prosperò a Lussino: le pensioni Hayos, Helios, Lang, la villa Hortensia, la villa Bianca, il Park Hotel, la villa Premuda, la villa Joseph del 1909 ora dépendance dell'albergo Alhambra, villa Ilona del 1912, villa Malepartus in val di Sogno, Mirasole del 1902.

Il massimo del turismo si ebbe nei due Lussini nel 1913. Per raggiungere Lussino c'erano collegamenti marittimi da Trieste, Pola, Fiume e dopo la prima guerra mondiale c'era l'idroplano Trieste-Lussino-Zara. Riguardo il turismo nei Lussini e a Cigale la bravissima Rita Cramer Giovannini sta preparando un'opera poderosa e una mostra di tutto rispetto che verrà allestita quanto prima e siete tutti invitati a visitarla.

Io mi limito a osservare con una certa apprensione questi cambiamenti avvenuti per opera di magnati venuti da lontano e che spero riescano a entrare nello spirito lussignano... che Dio ne la mandi bona!!!!

Ci hanno lasciato

Elisabetta Nicolich nata a Fiume l'8 maggio 1932, deceduta a Venezia l'8 luglio 2013

Antonio Boni, nato a Lussinpiccolo il 5 dicembre 1923, deceduto a Civitavecchia (Roma) il 2 dicembre 1913

Emilia (Mila) Maver Vlacancich, il primo marzo 2014 all'età di 93 anni a Oceanside, Long Island, N.Y.

Leila Premuda Todeschini, nata a Lussinpiccolo il 13 agosto 1921, deceduta a Padova il 19 aprile 2014

Giuseppe (Bepin) Vidulich, morto a Long Island (N.Y.) il 27 aprile 2014.

Comandante Vinicio Szalay nato a Lussingrande nel 1924, deceduto a Trieste il 19 aprile 2014

Maria Pia Radellich Bradaschia, nata a San Pietro dei Nembi nel 1943, deceduta a Trieste il 12 luglio 2014

Clara (Claretta) Cosulich Grignolo, nata il 26 agosto 1922 a Lussinpiccolo, deceduta il 24 luglio 2014 ad Aosta

Giorgio Franceschinis - a Roma il 9 agosto 2014, pronipote di Guglielmo Oberdan. Grande amico del prof. Lucio Ferretti.

Giuseppe Nicolich "Joe Canguro" nato a Lussinpiccolo, deceduto nel rientro in Australia a metà agosto 2014.

Piero Cosulich, nato a Trieste il 20 maggio 1933, deceduto a Genova il 10 settembre 2014.

Commemorazioni

Vinicio Szalay di Lussingrande

Il 19 aprile 2014, dopo una vita spesa sul mare ha molato gli ormeggi, per il Suo ultimo viaggio, il comandante Vinicio Szalay, classe 1924. Ora riposa accanto al fratello comandante Stefano (Steno).



Vinicio era il nipote di Stefano Szalay giunto dalla nativa Ungheria e stabilitosi, nei primi anni del '900, a Lussingrande dove nella piazza prospiciente il "mandracio" aprì il "Café - Restaurant Szalay" in seguito Caffè Concordia. Vinicio è stato una presenza attiva e costante nella vita della Comunità di Lussingrande così come in quella dell'Associazione delle Comunità Istriane, facendo parte del Consiglio Direttivo.

Alla adorata moglie Elda, ai figli Ondina e Franco ed ai nipoti tutti, la vicinanza delle Comunità dei Lussini e dell'Associazione delle Comunità Istriane.

grò in America e lì divenne costruttore di case. Si costruì la sua vicino all'oceano, col suo moletto e il motoscafo pieno di canne da pesca, pronto a imbarcare chiunque volesse provare l'emozione della pesca al largo. Bepin in vita si fece molti amici e tanti furono i presenti, vicini ai suoi, che con profondo rimpianto lo salutarono nel suo ultimo viaggio.

Pia Radellich Bradaschia

Carissima Pia, sei stata e sei un'amica indimenticabile, perché tu continui a vivere nel nostro cuore e nella nostra anima. Un male non domabile ti ha portata via e te ne sei andata il 12 luglio scorso, dopo aver combattuto con tutte le tue forze, sostenuta dai tuoi familiari e, da noi, da lontano, così come era tuo desiderio.

Ti sostenevamo col pensiero e col cuore, tu che eri sempre pronta ad aiutare gli altri, pronta al sorriso, all'umorismo e alla battuta tipica dei lussignani veri, la mamma di Ciunski, Anna Hroncich, il papà di San Pietro dei Nembi, Luigi Radellich, fiera delle tue origini e amorosa verso il tuo ambiente: il mare la terra, gli olivi.

Non sei stata fortunata, ora riposi insieme a tuoi familiari a Trieste ma una parte di te vive ancora a Lussinpiccolo e a San Piero. E lì, carissima amica, che il tuo spirito aleggia tra il mare e il cielo.

Licia Giadrossi, Tatiana Pagan, Giorgio Meriglioli

Giuseppe (Bepin) Vidulich da Riri Gellussich Radoslovich

È morto a Long Island (N.Y.) il 27 aprile 2014.



Bepin era un lussignano meraviglioso, semplice, generoso, molto attivo e disponibile verso tutti.

Divenuto capofamiglia a 15 anni, in seguito alla morte del padre, si trasferì a Monfalcone e lì divenne un apprezzato carpentiere.

In seguito all'esodo da Lussino della madre e della sorella Mariuccia, Bepin emi-

Clara Cosulich Grignolo dal figlio Alberto Grignolo,

Boston, Massachusetts
7 agosto 2014

Informo la redazione del Foglio *Lussino* che la nostra mamma Clara (Claretta) Cosulich Grignolo ci ha lasciati il 24 luglio 2014 ad Aosta. Era nata il 26 agosto 1922 a



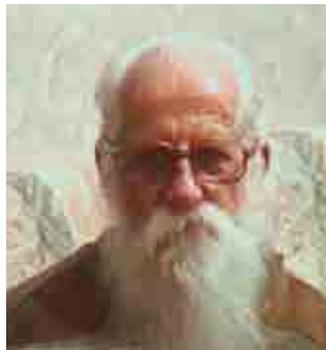
Lussinpiccolo, figlia del Capitano Giovanni Battista Cosulich e di Emma Itala Martinoli, entrambi nati a Lussinpiccolo rispettivamente nel 1881 e 1893.

Era affezionatissima a Lussino fino all'ultimo giorno. Negli anni '30 era cresciuta a Fiume insieme ai genitori, alla sorella Rita (che sposò Darko Pollich di Sušak) ed emigrò a Buenos Aires nei tardi anni '40. Le loro figlie Renée ed Elena hanno un nutrito gruppo di figli e nipoti, tutti residenti in Argentina. Il fratello Paolo, comandante di navi petroliere, sposato con Nadia Bacich e un figlio, Roberto, sono tutti deceduti. Nel 1949 Claretta sposò Fernando Grignolo di Torino, dove si stabilirono, ed ebbe due figli, Alberto (residente a Boston) e Paolo (residente a Parigi).

Claretta ebbe modo di visitare Lussino nel 2000, sua prima commovente visita del dopoguerra, insieme ai figli e alle loro famiglie. Rimaneva attaccatissima ai ricordi di gioventù, specialmente alle belle estati passate in vacanza a Lussinpiccolo, spesso a pescare in barca con l'amato nonno Ottavio Martinoli. Parlava di Lussino spesso e volentieri, con rimpianto e nostalgia ma sempre con affetto, simpatia e profondo apprezzamento di una cultura unica e ricca di macchiette e umorismo. Riposa nel cimitero di Saliceto (CN) insieme al marito Nando.

Sams

Quanti ricordi sono legati alla sua figura alquanto caratteristica e un po' originale! Dai ricordi della prima infanzia a Lussino a quelli di Mantova quando veniva a trovare la sorella Paola, sua seconda mamma, e ad assaggiare con nostalgia i piatti lussignani.



Negli ultimi anni soggiornò anche per lunghi periodi a Lussino, dove è noto a molti per la sua caratteristica barba bianca e per le sue originali prediche con le quali voleva aiutare tutti.

Ora lo ricordiamo per tutto ciò che di bello e di buono ci ha lasciato e per l'insegnamento di vita.

Un abbraccio al barbalussignano, dai nipoti e pronipoti. **Ida**

La SANDI, Alessandra Piccini di Maria Rossetti Dovi

Alessandra Piccini, terzogenita di Alessandro Piccini (Pericolo) e di Maria Lovrancina era nata in Bricina in via Santa Maria e a novembre avrebbe compiuto novantasei anni. Abitava a Falconara Marittima, ma ogni anno trascorreva l'estate a Lussinpiccolo nella casa che era appartenuta a sua zia Anna Lovrancina e di cui era riuscita a conservare



la proprietà dopo lunghe e laboriose procedure. In quella casa e nell'orto adiacente amava raccontare e raccontarsi circondata dall'affetto di figlie, generi, nipoti, pronipoti e amici. Intorno al grande e ospitale tavolo all'ombra del pergolato d'uva e dell'antico evonimo si ripetevano i suoi

racconti lussignani che offrivano sempre l'occasione per un sorriso, per una risata, per un ironico commento. Dalle sue storie emergevano affreschi di vita isolana, usanze, abitudini, personaggi scomparsi ma non dimenticati. Amava ricordare la storia del suo concepimento, di quando suo padre infermiere nell'esercito austroungarico aveva avuto una breve licenza, era sbarcato a Cherso e aveva percorso a piedi la strada fino a Lussino per raggiungere la moglie e i due figli e dopo una sola notte era ripartito, e della sua nascita, di quando sua madre, colpita dalla febbre spagnola altissima, non si era neanche accorta di averla partorita, ma era sopravvissuta a quella epidemia che dall'ottobre del 1918 al gennaio del 1919 fece cento milioni di vittime nel mondo!

Forte di questi ricordi desiderava concludere il suo percorso a Lussino e riposare nel cimitero di San Martino vicino a quel mare dove, finché le forze glielo hanno consentito, amava nuotare col suo cappellino in testa. Negli ultimi anni, un po' per previdenza e un po' per scaramanzia, infilava nella valigia il vestito con cui voleva essere sepolta. E così è stato.

Una sua pronipote, Valentina, per la tesina della maturità liceale ha scelto di parlare del confine orientale e del dramma dell'esodo dedicando il suo lavoro alla bisnonna che con i suoi racconti glielo aveva ispirato.

Ed ecco come Daniela con le figlie Valentina e Francesca ricordano la nonna Sandi!

IL NOSTRO RICORDO DI LEI

Si apre quella porta sul giardino e seduta sulla "sua "sedia" c'è Lei: la Sandi.

Quel giardino o meglio orto come a lungo si è "ostinata" a chiamarlo era il suo regno all'aperto, era il suo palco dove con forza ha raccontato per tutto il tempo utile la sua personale storia. Avevo meno di vent'anni quando ho cominciato ad ascoltarla.

La prima volta insieme a Lussino con Lei mi portò a San Martino, fu una sorta di iniziazione.

Il suo mare, avvolto dal suono delle cicale, da Lei tanto amato era a un palmo di mano.

Lì era la terra nella quale avrebbe voluto riposare dopo il passaggio a "Miglior Vita".

Il condizionale non era il suo tempo verbale, non lo declinava facilmente, ma senza di Lei non saprei quel che so dell'Esodo giuliano dalmata.

Il suo percorso, ripetuto quasi avesse paura di dimenticare, riecheggerà nell'orto ancora a lungo.

Il suo racconto mi ha aperto un mondo che Valentina ha contribuito a rischiarare.

Attraverso il suo accorato impegno e grazie ad esso non abbiamo dimenticato e non lo faremo.

Quando ci sembrava che il perdono fosse l'unica strada, non comprendevamo quanto fosse difficile, se non impossibile farlo per Lei. La storia ancora non aveva "riconosciuto" quell'esodo, quell'epopea nascosta di cui era stata, suo malgrado, testimone.

Lei non si è arresa, ha difeso con forza la sua identità e il suo meraviglioso regno. Nel salutarla, prima del suo ultimo viaggio a Lussino, nell'accarezzarle le lunghe dita bianche e immortali, ha avuto un guizzo: "come xe 'l mio pianoforte?".

Le sue mani, le stesse che ha regalato alla sua bisnipote, lo suonano e ce la riportano...

Francesca suona "Nuvole bianche" di Einaudi così le nuvole sono i suoi bellissimi capelli bianchi e il cielo è dello stesso colore dei suoi occhi che ci guardano ora da quel crinale, sul suo colle, sul suo mare ora sereni.

Grazie Sandi

Daniela Francesca Valentina

Un omaggio postumo a Zia Emilia (Mila) Maver Vlacancich

di Ida Vodaric Marinzoli

Il primo marzo 2014 ci ha lasciati Emilia (Mila) Maver in Vlacancich all'età di 93 anni residente a Oceanside, Long Island, New York. Era nata a San Giovanni di Cherso.

Fino ai suoi ultimi giorni Emilia era lucida di mente e sempre volenterosa di raccontare episodi della sua infanzia e dei tempi trascorsi nella famiglia di Nicolò e Dora Martinolich a Cigale, Lussinpiccolo.

Raccontava che all'età di 13 anni, ragazzina con le trecce legate con uno spaghetti, era entrata nella famiglia Martinolich per servizio quale bambinaia per le due "piccole" Mariangela e Tinzetta. Emilia serbava dei bei ricordi delle "putele" perché non l'hanno mai trattata da "servetta" ma dividevano con lei anche il pane che in molte altre case signorili a Lussino veniva razionato alla servitù.

Pian piano Emilia, aiutando nella loro cucina, ha imparato a preparare dei piatti di tipiche ricette "lussignane" e ancora qui a Oceanside aveva un libretto, già ingiallito dal tempo, con ricette scritte anche in matita: bigné, struccolo

di spinaci, gnocchetti in brodo. Il tutto lo custodiva gelosamente perché per lei quello rappresentava non solo l'arte culinaria del suo paese ma anche un tesoro regalato dalla famiglia che l'amava e a cui lei si sentiva legata.

Il periodo "Cigale" finì quando nel 1944 Emilia si sposò con Marco Vlacancich a San Giovanni e la guerra che distruggeva, soffocava e spostava persone da un mondo all'altro coinvolse anche l'isola. Emilia ricordava i giorni peggiori della carestia, la paura e poi l'abbandono della propria terra con il figlioletto Silvano di due anni, per raggiungere il marito e riparare a Trieste.

Trieste a quel tempo nel 1947 era una città piena di profughi disoccupati e senza un tetto, ma per lei Trieste è stata una fortuna perché il sig. Nicolò non solo ha trovato un lavoro per il marito Marco ma anche i Martinolich li hanno aiutati a trovare un piccolo alloggio.

Sempre grata ai Martinolich, la famiglia Vlacancich, dopo aver trascorso qualche anno a Ruta di Camogli (Ge), emigrò negli Stati Uniti con la grande speranza di rifarsi una vita e di trovare pace e dignità.

In America con sacrifici e duro lavoro si sono sistemati e dopo qualche anno nacque Mark, un altro figlio. Emilia e Marco hanno vissuto una vita felice tra i figli e i 5 nipotini.

Emilia scherzava - dicendo - Silvano ha tre figlie: Jolley, Nicole e Kara mentre Mark ha due maschi: Christopher e Mark John "non i ga ordinà giusto".

La loro casa era sempre piena di ospiti e pinze e frittole non mancavano mai. Hanno avuto molte soddisfazioni e l'enorme rispetto degli amici e paesani. Negli anni 1980 sono anche riusciti a ritornare sull'isola con le nipotine per far vedere loro anche Cigale e la villa dei Martinolich dove hanno goduto il mare, il profumo dei pini e i "zalici" di fronte alla villa.

Zio Marco è morto 5 anni fa ed Emilia lo ha seguito quest'anno. La campana a San Giovanni ha suonato, come la tradizione del paese comanda. Era l'ultimo rintocco dedicato a una vita travagliata dalla guerra, dallo sradicamento dalla propria terra, dall'esilio e poi dall'emigrazione.

L'identità di loro come quella di quelli che hanno vissuto sulla propria pelle la tragedia dell'esilio, si raccoglie nell'ibridità di due etnie, 4 nazionalità, 3 lingue e un continuo desiderio e una ricerca per qualcosa di sé che è rimasto sepolto nel tempo in un piccolo angolo di una pietrosa isola Cherso-Lussino nell'alto Adriatico.

Quest'omaggio è stato scritto per una promessa fatta. Emilia era abbonata al Foglio "Lussino" e raccoglieva ogni numero. Durante l'ultima visita nel mese di febbraio mi ha chiesto: "Scriverai qualcosa di me e manderai a Dorretta?" Ho risposto: "Sì, zia, te lo prometto".

Leila Premuda Todeschini, ascendenza e discendenza lussignane

di Maria Teresa Todeschini Premuda

LUSSIGNANI SI NASCE O SI DIVENTA quando si ha la fortuna di avere una madre così.

La prima volta che noi sei bambini: Giambi, Maria Teresa, Paolo, Cecilia, Lorenzo e Cristina, e il papà Gregorio Todeschini vedemmo Lussin fu nel 1962, appena la Jugoslavia di Tito cominciò ad aprire le frontiere all'Occidente. Finalmente tutti i racconti che ci faceva la mamma sulla sua meravigliosa infanzia e giovinezza si posizionavano nel loro sfondo reale!

Fu un viaggio lungo e avventuroso. Allora il traghetto, poco più di una chiatta, partiva da Porto Albona e arrivava a Cherso. Da Cherso a Lussin la strada non era asfaltata. Il rosso della terra che ci riportammo indietro, al ritorno a Padova, appiccicato all'auto, ci fece molta impressione. La mamma ci raccontò allora come, allo stesso modo, lei fosse rimasta colpita, al suo arrivo a Padova per frequentare l'Università, dalla terra chiara delle campagne venete, essendo lei sempre vissuta in mezzo a quella terra rossa.

La mamma ci ha trasmesso da subito l'amore per il mare e aveva coinvolto in questa passione anche e soprattutto il papà, padovano terricolo e montanaro incallito.

Le estati della nostra infanzia (tranne qualche breve soggiorno in montagna) le passavamo, infatti, tutte a Jesolo. Anche se la mamma diceva "non xè mar questo", ci insegnò ad andare in barca a vela su un dinghi che avevamo naturalmente chiamato *Cigale*; ci insegnò a pescare e tutte le domeniche, la mattina presto, trascinava il papà e qualcuno di noi figli a sgombri al largo del faro, sgombri che venivano poi deliziosamente cotti alla brace per pranzo. Col trascorrere degli anni, completamente entrato nella parte, era il papà a trascinare la mamma a pesca. Anche alla sera pescavamo, al tramonto, sulla spiaggia, con le reti a strascico. Un capo si caricava sul dinghi, l'altro a terra e poi si chiudeva il cerchio e si tirava a riva. Tutti tiravano: la mamma, noi bambini, la tata Maria, gli amici, Toni, il bagnino della spiaggia e chiunque passasse in quel momento. Secchi colmi di pescetti, moleche, sardelle, sogliole si tramutavano poi, in un attimo, in meravigliose frittiture. Per tutta l'estate si mangiava solo pesce: quello pescato da noi e quello di Romano, il pescatore col bragozzo al Faro, da cui la mamma si recava tutte le mattine presto, in bicicletta.

A Jesolo, al mare, la mamma riproduceva il più possibile la sua vita quotidiana di Lussin. Si mangiavano anche

gli gnocchi coi susini, sapore un po' controverso per noi bambini, ma che ora mi ritorna in bocca con terribile nostalgia.

Quando dunque vedemmo il mare di Lussin, capimmo perché la mamma di Jesolo dicesse che "questo non xè mar". Ne fummo veramente conquistati per sempre, noi e il papà!

Con il Violincich, sulla sua passera lussignana, andammo per tutte le vallette – Artatore, Candia, Crivizza, Cigale, Valdisole, Valdargento, Valdarche, Valleoscura, Lischì – e dovunque lei raccontava ricordi e aneddoti con gli occhi luccicanti di nostalgia, ma con la gioia per i luoghi ritrovati. Le stradette, le case della Paoletta Vidulich- Vidoli, della Clara Stenta, della Clara Duse, della Renè Piccini della Luisa Cosulich, della Livia Boldi, della Luisella Matatia, della Cristiana Martinolli, il suo gruppo di amiche inseparabili; e poi il Duomo, San Nicolò, la scuola, Squero, Prico, Bocca Falsa, Bocca Vera, il Chalvien, la Crociata... tutto divenne da quel momento in poi familiare e anche un po' nostro.

Andammo a stare nella vecchia casa della mamma in via Oberdan: era stata fortunata (!), la sua affezionata domestica, la cara vecchia Giovannina Cessich, era rimasta lì. L'avevano lasciata vivere in una piccola parte, il resto era occupato da altre famiglie mentre il laboratorio del papà della mamma, dove lui ridipingeva gli scuri e faceva altri lavoretti tra un imbarco e l'altro, non c'era più, era stato bombardato. Nostro nonno Giovanni Premuda, capitano di lungo corso ad appena ventiquattro anni, era comandante delle navi della società Liburnica di cui era anche socio armatore assieme al zio Luigi (così lo chiamava la



Nonno Giovanni al timone

mamma). La Liburnica era stata fondata da un ramo dei Premuda.

Giovanni Premuda era nato a *Neviorck* (alla lussignana) nel 1886 perché suo padre Alberto si era stabilito lì a dirigere l'agenzia americana della Società di Navigazione Premuda.

La bisnonna Ester Suttora aveva sposato il bisnonno per procura, a Malta, e poi lo aveva raggiunto a New York. Fu breve la loro permanenza in America, nel 1888 il bisnonno morì di polmonite e la vedova col figlioletto Giovanni, tornò a Lussino. La mamma ci raccontava che nostra bisnonna Ester era molto apprensiva col suo unico figlio, il quale a sua volta le era molto affezionato. Ricordava che suo padre ragazzino, con la *mularia* di Lussin, soleva scendere dal monte Umpiliac su vecchi carrelli trasportatori montati su rotaie (all'insaputa della madre, naturalmente) e che un giorno si era rovesciato in piena velocità: le ferite e le contusioni riportate, però, gli erano state meno dolorose del pensiero del dispiacere procurato alla sua mamma. Sempre da ragazzino, mentre vogava su un sandolino in Valle d'Augusto, si era visto improvvisamente venire contro il *Saturnia* e aveva allora gridato, gettandosi in acqua e fuggendo a nuoto: "Addio mamma, arrivederci in cielo!".

La mamma ci aveva anche raccontato che, quando suo papà comandava le navi della Liburnica lungo il Danubio, la nonna Lea con le due figlie, Leila e Fulvia, si erano trasferite per un anno intero a Sulina, alle foci del Danubio, per stargli più vicino. In quel periodo, la mamma accompagnava spesso il papà nei suoi andirivieni e con orgoglio diceva che sul ponte della nave lo aiutava a individuare le boe che segnalavano le secche.



Nonna Lea al timone

Ma, ritornando alla casa della mamma in via Oberdan a Squero, in cucina tutto era come era stato lasciato quasi vent'anni prima, al triste momento della fuga a Padova, senza sapere, allora, che sarebbe stato per sempre. La cisterna, la credenza, la cucina economica, il tavolo erano ancora lì e così la camera della zia Irma e dello zio Ottavio,

la cameretta che la mamma divideva con la sorella Fulvia, con i letti e l'armadio laccati di verde, costruiti durante la navigazione dal carpentiere di bordo della nave che comandava il nonno Giovanni. In cortile c'erano ancora il susino, sul quale la mamma, da piccola, si arrampicava per rubare la frutta di nascosto dalla nonna materna Maria Giadrossich vedova di Massimiliano Maver, e il gelsomino celeste, e più su la *campagneta* dove – ci raccontava ancora molto colpita – era precipitato un aereo quando era ragazza.



La famiglia Maver nel cortile di casa nel 1920 ca (davanti il bisnonno Max, dietro da sinistra zia Irma, nonna Lea, bisnonna Maria nata Giadrossich, nonno Giovanni Premuda, zio Ottavio)

Ancora oggi mi domando che cosa deve aver provato la mamma in quei momenti, nel ritrovare la sua casa, vuota dei cari abitanti con cui era vissuta da bambina e da ragazza. Ma la riempì dei suoi nuovi affetti: il papà e i figli. Per lei il dolore per ciò che aveva perduto si tramutava in una dolce serenità nel momento stesso in cui ci raccontava di quei tempi. Era come se quei ricordi che aveva gelosamente conservato, rivissuti con noi in quei luoghi, si fossero trasformati in ricordi anche nostri che con noi poteva finalmente e pienamente condividere. Soprattutto per me, o forse è solo una mia convinzione.

Anche negli anni successivi, quando l'accompagnavo nella casa che papà poi le comprò in Mate Vidulica, ascoltavo e mi imbevevo dei suoi racconti, tanto che un pomeriggio in cui partecipavo attivamente alle *ciacole* della mamma con le sue amiche lussignane sotto la pergola, la Jole Stuparich mi chiese: "ma ti, quando ti xe andata via da Lussin?". Io non me n'ero mai andata perché sono nata a Padova nel 1948, quando ormai Lussino non era più italiana.

Dal 1962 dunque tornammo spesso a Lussino, che facemmo conoscere ai nostri amici e poi ai nostri figli, e restò sempre un attracco obbligato dei nostri giri in barca per la Dalmazia. Il papà poi con la sua *Leiluz*, come affettuosamente la chiamava, tornava sempre a Pasqua per raccogliere *sparesi* e ciclamini, altra meravigliosa sorpresa di



Mamma, Zia Fulvia e nonna Lea

quest'isola e per cercare olio, formaggio, scampi e agnello in giro, nelle case sperdute verso Ciunghi o sull'isola di Cherso. Tornavano anche in novembre per andare a mettere i fiori in Cimitero a San Martin e prima, in giugno, per i primi bagni, i giri in barca a Sansego e a San Piero e le passeggiate fino alla Madonna a Cigale. E ogni volta facevano la gita al monte San Giovanni. Era la meta preferita del papà (un po' di nostalgia per le gite in montagna?), la mamma lo seguiva sempre felice, ma senza fiato. Ricordo ancora la loro gioia, quando ormai avanti negli anni e un po' acciaccati, videro degli sbancamenti sul monte che preludevano alla costruzione di una strada per auto. Erano felici di poter raggiungere la loro meta in automobile e, fino a pochi anni fa, sempre, pur essendo ormai la mamma in carrozzina, raggiungevamo la chiesina in macchina per assistere alla messa di San Giovanni, il 24 giugno.

Lussino ci divenne sempre più familiare e per noi non ebbe più segreti, anche se ogni volta la mamma ci svelava un nuovo aneddoto, un nuovo racconto. E dopo di noi i nostri figli: seduti su qualche moletto con le togne a pescar *bambuie* e *gavunizi*, o sotto i pini di Cigale e Valleoscura a cercar ciclamini e *sparesi*, hanno imparato ad amare Lussino.

Bisogna dire che anche in casa, a Padova, le tradizioni lussignane non mancavano: gli "acquisiti", futuri mariti di noi sorelle e future mogli dei fratelli, dovevano necessariamente superare la prova *verze napofrig* con i calamari di Lussino e *frittole* a Natale e *pinza* a Pasqua, per essere ammessi in famiglia. Le ricette lussignane provenivano da un quaderno scritto a mano della nonna Lea che Cristina, la moglie di Lorenzo, venute meno le forze della mamma, ha cominciato a consultare permettendoci di continuare a festeggiare Natale e Pasqua secondo le tradizioni lussignane.

La mamma amava molto sua madre, la nostra cara nonna Lea Maver Premuda, e l'ammirava molto per come aveva saputo affrontare l'esodo e l'esilio. Vedova, con due giovani figlie e con tutto perduto, aveva riunito a Padova la sua famiglia, la madre Maria Giadrossich, la sorella Irma col marito lo zio Ercole Mattioli e la loro piccola Marilena, la suocera Ester Suttora ved. Premuda.

Verso gli anni '70, la cara Giovannina morì e la casa di Lussino della mamma passò ad estranei. Ricordo che da allora la mamma non volle più neppure passarci davanti, ma noi ci portammo i nostri figli perché la vedessero da fuori e potessero ambientare i racconti della nonna Leila.

Negli anni '90, nonostante la guerra per la divisione della Jugoslavia del dopo-Tito, il papà, ormai completamente innamorato dell'isola, forse pensando agli anni della pensione o forse in qualche modo un po' consapevole della malattia per la quale ci avrebbe tristemente lasciato, volle cercare una casa, perché la sua Leiluz riavesse appieno la sua Lussino. Ricordo che spesso li accompagnavo in questa ricerca: io, personalmente, avrei preferito una casa vicina al mare, ma per loro che sognavano di trascorrervi molto tempo anche fuori stagione, era più adatta una casa in paese. E trovarono una vecchia casetta lussignana, un po' in alto, per avere la vista sul paese e sul Duomo e, dalla loro camera, sulla valle d'Augusto. Mentre la mamma e io dipingevamo di vari colori i semplici pavimenti di assi di legno e la scala, Barba Ive, un caro vecchietto originario di



Leila con la sorella Fulvia, Adriana Camalich e Tinzetta Martinoli in barca

Podol, ma ora a Lussino, abile in tutto, conquistato subito dalla mamma e dalla sua casetta, si mise a preparare l'orto, a piantare il gelsomino celeste come quello che un tempo c'era nel giardino della casa di via Oberdan; con fili di ferro, tubi idraulici dipinti di bianco, vasche da bagno e molti altri pezzi di recupero frutto della sua ingegnosità, costruì un pergolato di uva fragola e sistemò vasi per ogni tipo di fiore. Papà poté godere poco il nuovo acquisto, anche se, finché la malattia glielo permise, si sedeva in giardino e si riempiva gli occhi di tutto ciò che gli stava intorno. Lui se ne andò nell'ottobre del '93, ma quello divenne il luogo della mamma: non avrebbe potuto farle regalo più bello! Il cocente dolore del distacco dal suo amato Gregorio fu in parte lenito dall'entusiasmo per la sua nuova casetta. Ricominciò a vivere recuperando vecchie credenze lussignane che noi figli dipingevamo, riprese a cucire lunghe ore sotto la pergola, per ricamare a punto croce motivi marini sulle tendine delle finestre. E, mentre cuciva, ci raccontava ancora tanti ricordi della sua Lussino e ogni tanto alzava lo sguardo sul suo mare.



Leila sotto la pergola

E sotto quella pergola, con le ortensie rigogliose alle spalle ricominciò a vivere. Quante cene di scampi alla bu-sara, branzini, calamari, sardelle e barboni della Joseta cotti dal barba Ive nel *sparkhofer*, *blitva* del suo orto con patate;

quante persone la circondarono sotto quella pergola: i figli, i nipoti, e molti loro amici affascinati da questa nostra grande lussignana, l'Adriana Camalich, la Tinzetta Martinoli, la Paoletta Vidulich-Vidoli, la Clara Stenta, la Clara Duse, la Gemmetta Iviani, i Suttora, la Pupe Foramitti, la Lauretta Hreglich e le cugine e tanti altri lussignani che, a nominarli tutti, ci vorrebbe un numero intero di questo giornale!

L'Adriana, figlia di Candido Camalich, è stata un'amica preziosissima in queste sue lunghe estati lussignane: tra *ciacole* nella sua splendida terrazza di Cigale e scambi di ricette, i pomeriggi passavano in un batter d'occhio.

La mamma non mancava mai alla Messa di Ferragosto alla Madonna a Cigale, né alla Messa domenicale in Duomo durante la quale, appena il coro intonava dei canti in italiano, lo accompagnava con la sua bella voce e con gli occhi lucidi. Anche quando ormai si spostava in carrozzina, partecipava all'allegra festa dei lussignani organizzata dalla Doretta Martinoli ad Artatore, nella casetta dei sempre ospitali Renzo e Sergio Cosulich, figli della Berta.

Nei periodi in cui non era a Lussino, partecipava a tutte le iniziative che la Comunità organizzava: non mancò mai, fino a due anni fa, alle riunioni di Peschiera e si occupò con entusiasmo con il prof. Giuseppe Favri, Neera Hreglich e altri, della composizione e della pubblicazione dei cinque volumi *Ricordando Lussino*, trascinando nella sua passione il tipografo Rigoni che, pur originario di Asiago e lavorando a Piove di Sacco, alla fine si sentì un lussignano. Come ha detto con bellissime parole al suo funerale la Mari Rode, si dette sempre molto da fare per tenere alto il nome di Lussino.

Il 13 agosto del 2001, con tutti i figli e i nipoti, la zia Fulvia e lo zio Marcello, le amiche e gli amici più cari, festeggiò i suoi ottant'anni di giorno, noleggiando il battello *Mateo*, per una giornata insieme alle Oriule, dove si tuffò dalla barca nel suo mare con tutti i nipoti; la sera, nel *cameron* (il maltempo le aveva fatto rinunciare alla pergola) della casa di Mate Vidulica, che altro non era che la vecchia stalla della casa originale, ospitandoci tutti per una grande cena. La sua mano tremò nell'abbattersi col coltello sulla fedele copia della sua casa fatta di croccante che, come sorpresa finale, le aveva preparato la meravigliosa Tinzetta Martinoli (aiutata dalla Cristina e dalla Giogì) con le sue mani esperte e infallibili, nonostante le dimensioni minime del laboratorio, la sua *cuciza*.

Suo figlio Lorenzo e la sua famiglia, intanto, avevano preso una casa a Lussino, frutto di una lunga trattativa dovuta al fatto che Lorenzo aveva messo come condizione per l'acquisto l'aggiunta di una passera lussignana e del relativo corpo morto in Valdarche. Questo significava che, come il



Tuffo di Leila per gli ottant'anni



Leila con la casetta di croccante e la figlia Maria Teresa

nonno, sarebbe diventato comandante di "nave"! Come la mamma, ora trascorre ogni momento libero a Lussin.

Nel giugno del 2011 la mamma partecipò a Venezia, in casa della Paoletta Vidulich, alla riunione delle amiche lussignane per festeggiare i loro novant'anni. Non era mai mancata agli incontri che ogni dieci anni, a casa di una o dell'altra, il gruppo delle *putele* – che facevano le *stramazade* a Coludarz ai bei tempi di Lussin – organizzava per ritrovarsi e ricordare. Che belle amicizie, quante *ciacole*, canti e *ridade*, lei tornava sempre a casa senza voce! Oramai erano rimaste la Paoletta Vidoli la Clara Stenta che, nonostante l'età, era riuscita ad arrivare da Stoccolma, accompagnata dalle amorevoli figlie Maria Cristina e Valeria; la Clara Duse dall'Inghilterra, nonostante un attacco d'artrite, la Paola Matatia e la Noretta Cosulich da Trieste. Ricordarono le care amiche che se n'erano andate e soffiaronò assieme sulle novanta candeline, malinconicamente consapevoli che questa poteva essere la loro ultima riunione.



Leila a ottant'anni con i sei figli



Leila a ottant'anni con i suoi quattordici nipoti

Questa grande mamma negli ultimi mesi non parlava quasi più, ma fino all'ultimo si illuminava quando le nominavamo Lussin. Se n'è andata il 19 aprile di quest'anno, ma ha lasciato ai quattordici nipoti e a nostra sorella Cristina (detta Criculi) uno scritto, datato 29 agosto 2003: *"Lussin è sempre Lussin e Gre sapeva quanto avrei goduto le mie estati qui. Quest'anno è stato particolarmente gioioso per il susseguirsi di arrivi e soggiorni culminati con quello di voi nipoti che mi avete fatto trascorrere giornate splendide. Perché rimanga vivo in voi il ricordo della "nonna lussignana" anche nel futuro, spero non vi dispiaccia di avere assieme alla Criculi la casetta di via Mate Vidulica 43... Secondo i grafologi scrivere tendendo verso l'alto è segno di ottimismo, confido perciò che vi faccia piacere questo mio dono e lo godiate assieme con l'affetto che vi lega e che mi ha dato tanta gioia quest'estate. Sono sempre con voi - Leila"*.

E, come aveva detto il nonno Giovanni, noi diciamo: *"Addio mamma, arrivederci in cielo!"*

Memorie di Guido Tedaldi nella K.u.K. Marine per l'Italia

Dalla preziosa esperienza di Cattaro all'Alto Adriatico

Seconda parte



Guido Tedaldi, capitano superiore di lungo corso, medaglia d'oro di lunga navigazione, argonauta per la salvezza di Fiume

Dopo i minamenti, i dragaggi e i sabotaggi delle mine austro-ungariche sui fondali di 200 m all'esterno dell'isola Mamola, nelle Bocche di Cattaro, Guido Tedaldi viene trasferito in Alto Adriatico.

In Alto Adriatico

Nella primavera del 1918 mi sbarcarono dal dragamine e mi mandarono nell'Alto Adriatico, al comando del piroscafo ausiliario *Monfalcone*.

Il nostro lavoro era svolto principalmente a Trieste e nella zona minata del Golfo di Trieste, lungo la costa, verso Venezia. Qualche volta scortavo navi mercantili lungo la costa orientale dell'Adriatico e a tempo perso percorrevo la linea Trieste-Grado, con merci e passeggeri. Nella zona di Trieste il mio lavoro di informazioni era facilitato dall'ambiente favorevole e anche perché l'Austria, stanca della lunga guerra, cominciava a cedere. Molti ufficiali vedevano ormai vicina la catastrofe. Trovavo più facilmente la possibilità di inviare notizie a Venezia.

Eravamo nell'ottobre 1918 quando mi ammalai di febbre spagnola e tanto gravemente da dover essere ricoverato all'ospedale militare di Pola. Ricordo il camerone dove eravamo una decina di ufficiali, dei quali solo due o tre uscirono vivi. Io superai abbastanza bene la crisi ed ero già in condizione di lasciare l'ospedale quando, il mattino del 27 ottobre, ricevetti segretamente da un mio amico un "Offener Befehl" cioè un permesso

di viaggio che mi permetteva di lasciare Pola e m'informavano che dovevo scappare subito, perché ero ricercato.

Verso le 11 del mattino uscivo dall'entrata principale dell'Ospedale militare per dirigermi alla stazione ferroviaria, mentre entrava un ufficiale di marina. Più tardi seppi che veniva a cercarmi, credendomi ancora ammalato e a letto; certamente per farmi arrestare.

Era mia intenzione di rifugiarmi a Fiume dove sapevo di potermi nascondere perché sapevo che lì erano nascosti molti soldati italiani fuggiti dalla prigionia. Fortuna volle che in stazione trovassi un treno con ufficiali germanici di marina che rimpatriavano. Pregai il comandante di prendermi fino a San Pietro, fatto che mi venne concesso perché l'Offener Befehl mi apriva tutte le strade; e la sera ero a Fiume, senza aver lasciato traccia a Pola.

A Fiume

Trovai molta confusione e disordine; non c'era più nessuno che comandasse e la città era piena di bandiere jugoslave, mentre non si vedeva alcuna bandiera italiana. La nascita del nuovo stato slavo era in atto.

Ma il 30 ottobre si mossero anche i fiumani italiani. Nel pomeriggio venne formato il primo corteo di italiani a cui presero parte anche molti ufficiali della Marina Militare austriaca delle nostre province. Il corteo attraversò la città con enorme animazione e si sciolse davanti al municipio fra un delirio di gioia e di commozione del popolo. Il dott. Salvatore Bellasich, a nome del Consiglio Nazionale Italiano, lesse il proclama che consacrava Fiume all'Italia.

Quel mattino mi trovavo con alcuni colleghi in Piazza Adamich, preoccupato per le future sorti della città e per i progressi che venivano fatti a vantaggio della nascente Jugoslavia. A Fiume si erano calati molti slavi dei dintorni che, con le loro coccarde blu, bianche e rosse davano alla città una preoccupante impressione. Non si vedeva nessun nostro tricolore. Mentre pensavo con tristezza alla brutta piega che prendeva la situazione, scorsi un gruppo di signore che maneggiavano di nascosto un nastro verde, bianco e rosso. Mi avvicinai e chiesi gentilmente un pezzettino del loro nastro. Le signore dapprima si turbarono, pensando forse a una mia reazione, dato che vestivo l'uniforme della Marina Militare austriaca e considerata la posizione politica incerta per gli Italiani di Fiume. Ma poi compresero le mie vere intenzioni e mi diedero un pezzettino del loro nastro.

Lo misi subito all'occhiello, era il 30 ottobre 1918; era stata la signora Fede Nicolich a donarmi quel piccolo prezioso tricolore ed ero il primo italiano a Fiume a manifestare la sua italianità.

Il mio esempio convinse molti altri a imitarmi e, prima di sera, tutta la cittadinanza italiana di Fiume si era ornata del nostro tricolore. Quel piccolo pezzo di mastro tricolore lo conservo gelosamente tra i ricordi della redenzione e feci felice mio padre Giacomo Tedaldi quando gli raccontai il fatto.

Avevo preso parte con molta animazione al famoso corteo del 30 ottobre e sembra che qualcuno del Municipio mi avesse notato, tanto che assieme a pochi altri ufficiali di marina, alcuni dei quali fiumani, venni convocato al Municipio. Ci accolsero con gran segretezza, informandoci che si trattava di fare un'azione importante, segretissima e molto pericolosa che riguardava le sorti della città. Ci chiesero chi di noi si fosse prestato volontariamente.

La guerra si considerava terminata, ognuno voleva ritornare a casa e in famiglia e l'incertezza del risultato positivo consigliava di non esporsi a ulteriori pericoli.

Quasi tutti si ritirarono, anche gli stessi fiumani; forse pensavano che il loro aiuto fosse inutile, data l'importanza dell'impresa.

Rimasi io solo e il mio amico zaratino Andrea Mussap si aggregò, promettendo ogni possibile appoggio. Solo allora ci fecero entrare in una stanzetta dove dovemmo prestare solenne giuramento sulla segretezza dell'operazione che si andava a compiere. A giuramento prestato venimmo informati che si trattava di portare in Italia la commissione fiumana composta dai signori Attilio Prodam, Giuseppe Meichsner e Giovanni Matcovich, incaricata di chiedere al governo italiano di occupare militarmente e di anettere la città di Fiume all'Italia che di fatto si era considerata già annessa all'Italia col suo plebiscito del 30 ottobre.

La cosa era molto urgente perché era necessario che questa occupazione venisse fatta ancora durante le ostilità, perché cessate queste, la futura Jugoslavia che andava formandosi ed era molto ben appoggiata dagli altri stati belligeranti, poteva vantare diritti e compromettere l'annessione di Fiume all'Italia. Da ciò si chiedeva l'urgente occupazione militare del suo territorio da parte dell'esercito italiano.

Fiume era veramente in serio pericolo, basti pensare a quello che successe con l'occupazione dannunziana e a quello che era disposto con l'Armistizio di Villa Giusti.

Accettai immediatamente l'incarico e anche questa volta il mio amico Mussap mi offerse aiuto e collaborazione. Non avevo mezzi miei a disposizione ma ero animato da buona volontà e fervido entusiasmo. Dovevo guidare questo gruppo di 5 persone, prendendomi tutte le responsabilità. Assieme ai tre rappresentanti della città cercai di indagare che cosa poteva condurmi a un pronto e possibile risultato. Dovetti scartare subito la via del mare, causa il tempo cattivo tanto nel Quarnero che nel Golfo di Venezia. Dovevo cercare un'uscita attraverso l'Istria che però era ormai completamente in mano agli slavi. Ripensandoci, si trovò che la Croce Rossa aveva a Fiume una vecchia autolettiga e decisi senz'altro di approfittare di quel mezzo (facile da impossessarsene) e rischiare di raggiungere Trieste, dove avrei certo trovato il modo di consegnare i rappresentanti fiumani a qualche reparto del vicino fronte o addirittura a portarli direttamente a Venezia. Eravamo ben consapevoli che l'Istria era occu-

pata dagli slavi coi quali c'era poco da scherzare: ormai si consideravano a casa loro e volevano ad ogni costo Fiume jugoslava.

Bisognava agire d'astuzia e di prepotenza. Sebbene si fosse deciso di partire armati, per evitare pericolose discussioni, decidemmo di ornarci dei colori jugoslavi, coi quali ormai tutti gli slavi si ornavano; ed eravamo anche facilitati dal fatto che i tre fiumani e Mussap parlavano lo slavo. Io invece dovevo tacere per non tradirmi.

A Trieste

Organizzati in questo modo, alle ore 14 del 31 ottobre 1918, stivati dentro l'autolettiga, fingendoci ammalati, lasciammo Fiume diretti a Trieste. Ma le cose non andarono lisce come si sperava. Al posto di blocco di Cantrida il milite jugoslavo ci fermò e ci chiese il permesso di transito che avevamo ma che era naturalmente falsificato. L'autista che era il signor Matcovich glielo diede capovolto; il povero milite analfabeta lo prese, finse di leggerlo e ce lo ritornò dandoci il permesso di proseguire. Questo fatto ci mise di buon umore, ma poche centinaia di metri più avanti scoppiò una camera d'aria e poco dopo tutte le altre se ne andarono in un breve tratto di strada. Così non si poteva continuare ma non volli cedere; ci restava ancora una soluzione: continuare a piedi fino a Trieste. L'impresa era dura. Meichsner e Matcovich non si sentivano di farcela; Io, Mussap e Prodam decidemmo di proseguire a piedi, si doveva tentare. Alle ore 9 del mattino dopo eravamo a Trieste, stanchi sì ma ancora in forze per continuare la nostra missione.

Trovammo Trieste molto animata. Consideravano terminata la guerra ma era subentrato un gran disordine che il Municipio voleva far cessare a ogni costo.

Con gli ufficiali e soldati austriaci, ma di origine triestina o istriana, vennero organizzati servizi provvisori per mettere un po' d'ordine nella vita della città e del territorio e per evitare che la malavita ne approfittasse. Quello che notai subito fu che gli jugoslavi non avevano il potere che invece avevano acquisito a Fiume e nell'Istria.

Ci rivolgemmo subito alle autorità per un aiuto qualsiasi pur di poter proseguire con la massima celerità per Venezia. Il tempo stringeva e c'era il pericolo che Fiume venisse occupata incondizionatamente dall'esercito jugoslavo che stava formandosi.

Dovevamo proseguire assolutamente via mare, la più breve e la sola che ci restava e che non era ostacolata dagli eserciti ancora in guerra e in tal modo attraversare tutta la zona minata per la difesa delle lagune e della base navale di Venezia.

Verso Venezia

Cercando per il porto, notai al molo della Pescheria il piroscalo *Istria* che era sotto pressione, pronto per partire per Monfalcone. Faceva al caso nostro; la fortuna ci veniva incontro. Molto segretamente ci organizzammo e, puntualmente all'ora stabilita per la partenza, le 13, ci imbarcammo come passeggeri. Non dimenticammo di prendere con noi quattro grandi bandiere italiane, da innalzare appena possibile. Si erano aggregati a noi due rappresentanti della città di Trieste, incaricati di chiedere al Governo italiano l'immediata occupazione militare, perché c'era il pericolo di un'occupazione non italiana, prima che

fosse concluso l'armistizio. Fatto che avrebbe potuto mettere in discussione i diritti che da lungo tempo vantava l'Italia e che era l'ardente aspirazione dei triestini e degli istriani cioè di venire annessi senza discussioni.

Era ardente desiderio che la città venisse occupata prima delle ore 13 del giorno 4 novembre 1918 perché l'armistizio di Villa Giusti venne firmato il 3 novembre 1918.

Finalmente il piroscafo *Istria* si staccò dal molo e iniziò la sua navigazione diretto a Monfalcone. Devo far notare che sia io sia Mussap indossavamo la divisa della Marina Militare austriaca e che potevamo esercitare una certa autorità sui borghesi. Pertanto, appena allontanatici un poco dal porto di Trieste, assieme al mio collega Mussap, salii sul ponte di comando e comunicai al comandante, il chersino Matteo Parcurich, il vero scopo del nostro imbarco.

Il comandante Parcurich accolse con entusiasmo la bella notizia e con mio grande piacere appresi che indistintamente tutto l'equipaggio, composto da marittimi della costa istriana, accolse con grande gioia la notizia dell'impresa nella quale ci avventuravamo, incurante dei seri pericoli ai quali ogni momento potevamo incappare. Da questo lato, la nostra impresa si presentava sotto buoni auspici e tutti eravamo animati dalle migliori speranze.

Il mare era calmo, il cielo coperto e l'atmosfera un poco fosca; ma potevo navigare senza preoccupazioni, perché potevo distinguere con sufficiente approssimazione i punti di riferimento che mi necessitavano per proseguire la navigazione entro la zona minata austriaca. In questa navigazione avevo preso io il comando perché ero il solo a conoscere le rotte di sicurezza in tutto questo settore minato fino all'inizio della zona minata italiana; dopo di che avrei dovuto navigare secondo un principio che consideravo sicuro (infatti venne così confermato dal Comando in Capo di Venezia) fra i campi minati italiani che io non conoscevo per cui dovevo proseguire con la massima cautela. Per questo lavoro, avevo il collega Mussap che mi era di grande aiuto.

A bordo c'era una grande allegria, tutti si consideravano liberi dal pesante giogo austriaco; per noi la guerra era terminata e proseguivamo con la fervida speranza di scendere tra poco nel sacro suolo della Patria.

Ma non tutto andò secondo le nostre speranze, l'impresa si rivelò non semplice e facile. Il primo pericolo si presentò subito dopo passato il castello di Miramare, quando venne avvistata in contro corsa una torpediniera austriaca che veniva da Lignano ed era diretta a Trieste. Conoscevo il comandante, un tenente di vascello di due gradi superiore al mio. Feci sparire dal ponte di comando tutti i borghesi e appena avvicinatommi alla distanza da poter comunicare col megafono, informai quel comandante che avevo ordini di proseguire per Lignano. Mi rispose che Lignano stava per venire occupata dall'esercito italiano, ad ogni modo mi augurò buon viaggio e buona fortuna. E con questo speravo che l'ultimo ostacolo fosse stato felicemente superato perché ero certo che questa sarebbe stata l'ultima nave che avrei potuto incontrare nella mia rotta verso la liberazione. Proseguì la navigazione che ora si faceva più pericolosa, perché stavo per entrare in quale zona che era minata dalla Marina Militare Italiana, zona che non conoscevo e che per noi presentava il rischio maggiore, quello di incappare in una mina e saltare in aria.

D'ora in poi tutta la responsabilità della navigazione ricadeva esclusivamente sulle mie spalle e ne tenevo ben presente l'importanza. Di tutto questo però avevo un'esperienza di circa quattro anni e sapevo che dovevo essere estremamente cauto e non fare il minimo azzardo, almeno fino a quando non avessi sbarcato la commissione fiumana e triestina in luogo sicuro, da dove avrebbero potuto proseguire con la massima celerità per Venezia.

Ricorsi pertanto a un sistema che potevo ritenere abbastanza sicuro, anche se in realtà non c'erano altre soluzioni. Infatti, quando al Comando in Capo di Venezia, vennero a sapere come, senza conoscere la zona minata italiana, mi fossi avventurato in quel pericolo con una commissione così importante, alla mia spiegazione si rallegrarono per il sistema che avevo scelto, approvandolo pienamente e che mai se lo sarebbero immaginato.

Così mi ero avventurato nell'ultima parte dell'impresa. Ero col cuore in mano, perché navigando in una zona così infida di notte, ci sono sempre dei pericoli dove anche la massima attenzione non basta. La navigazione proseguiva con calma di mare e di vento, a poca velocità.

Ormai la luna s'era alzata, però la foschia era aumentata, ma siccome mi tenevo molto vicino alla costa, potevo scorgerla e distinguere gli oggetti che mi servivano per orientarmi. Avevo passato Lignano e già si sentivano gli spari dell'artiglieria. Ad un tratto una nebbia molto fitta oscurò tutto e mi costrinse a fermarmi perché la posizione insicura non mi permetteva di proseguire. Avevo poco più di 10 cm di acqua sotto la chiglia, appena sufficiente per galleggiare e fui obbligato a dare fondo all'ancora.

Calcolavo di essere davanti a Caorle ma non avevo più alcun riferimento da potermi orizzontare. Speravo ormai d'aver passato il fronte e di essere dalla parte dell'esercito italiano che avanzava. Avevo preparato un fanale per segnalare lo scopo della missione, se si fosse presentato il caso. Ma non si vedeva niente e, sebbene vicini a terra, non si sentiva nulla. Un profondo silenzio e la fitta nebbia ci chiudevano in quella attesa. Ad onta della nostra stanchezza eravamo tutti svegli e attenti, pronti per comunicare con qualcuno se si fosse presentato da qualsiasi parte. La macchina era sempre pronta e tutto il personale non lasciava un attimo il suo posto di guardia. L'ancora stava appesa, toccando appena il fondo, pronta a venir salpata per proseguire la navigazione. Facevamo molta attenzione anche a qualche eventuale mina alla deriva, fatto che capitava spesso in quelle regioni.

Appena verso i primi chiarori dell'alba, la nebbia, molto bassa, cominciò a diradare. D'un tratto tra due nubi molto basse e un po' staccate tra loro, riuscimmo a scorgere abbastanza vicino il campanile di Caorle con la bandiera italiana. Fu un urlo di gioia e di enorme soddisfazione: finalmente sventolava la nostra bandiera!

Nessuno può immaginare l'immensa gioia che provavamo, stanchi e abbattuti da tante contrarietà, nello scorgere la bandiera della patria da tanto tempo desiderata. Immediatamente diedi l'ordine di salpare l'ancora e mi misi a segnalare con un fanalino improvvisato alla buona ma la risposta fu una cannonata diretta verso di noi, poi una seconda e poi ancora una terza.

Misi subito la macchina tutta forza avanti e mi inoltrai nella nebbia, sparendo a quelli che mi sparavano. Mettendoci in moto le quattro bandiere italiane che tenevamo esposte da quando supposti di essere dalla parte italiana del fronte, si spie-

garono e penso che così da terra le identificarono e da ciò il cesate il fuoco. Fortunatamente non ci colpirono e potei proseguire la navigazione verso Venezia. Intanto faceva giorno, la nebbia cominciava a diradare e finalmente potevo distinguere qualche oggetto sulla spiaggia che mi serviva da riferimento per poter proseguire. Col giorno chiaro la visibilità si fece buona e ripresi la velocità normale.

Poco prima di Iesolo incontrai la torpediniera 55 OS che veniva da Venezia; seppi più tardi che era comandata dal tenente di vascello Matteucci. Mi fermai, mi fecero venire a bordo, spiegai al comandante lo scopo della missione; mi rimandarono a bordo dell'*Istria* con l'ordine di seguirli.

Ormai ero in buone mani e provai un gran sollievo dopo tante avversità. Finalmente potevo considerare la mia missione condotta felicemente a termine e la mia pellaccia salva in Italia. Mi rallegravo che avrei potuto avere finalmente notizie dei miei genitori che da quasi quattro anni non vedevo.

A Venezia, 2 novembre 1918

Ci fecero ancorare all'imboccatura del Lido e provvidero a portare a terra i rappresentanti di Fiume e di Trieste. Io e Mussap rimanemmo a bordo in attesa di ordini.

Era il 2 novembre 1918, la mia missione era terminata bene ed ero fiero di aver fatto qualcosa di buono per la mia patria. Ero stanco, da tre giorni non dormivo e mangiavo male, non mi reggevo quasi in piedi e sentivo un gran bisogno di riposare. Ma dovevo ancora appagare il mio grande desiderio di far sapere ai miei genitori che erano a Viareggio che ero vivo e che anch'io ero finalmente in Italia.

Sempre quel mattino venne a bordo un capitano di fregata, il marchese Dentice di Frasso, per accertare chi si trovava a bordo del piroscafo *Istria*. Fu molto gentile e affabile con noi tutti e noi eravamo felici di aver conosciuto un ufficiale di marina italiano.

Io e Mussap ci mettemmo subito a disposizione della Marina Militare per tutto ciò che potevamo renderci utili. Nel pomeriggio ci fecero entrare con l'*Istria* a Venezia e ci ormeggiarono alle briccole di San Nicolò al Lido. Da lì io e Mussap venimmo portati al Comando in Capo di Venezia dove il comandante l'ammiraglio Marzolo ci accolse con paterna comprensione. Ci mettemmo a completa disposizione con la speranza di poter ancora essere utili alla nostra Patria e di venir arruolati nella Marina Militare.

Per prima cosa mettemmo dettagliatamente al corrente il Comando dell'esatta ubicazione dei campi di mine austriache nei Golfi di Venezia e Trieste. Erano molto sorpresi e allarmati per come mi ero avventurato nella zona minata di Venezia e si congratularono per le disposizioni che avevo prese. La sera stesa riportai su una carta di navigazione la posizione dei campi minati austriaci e le rotte di sicurezza di tutto l'Alto Adriatico e tutti i dettagli per approdare nei porti austriaci. Mentre riportavo sulla carta questi importanti particolari, il comandante Martorelli osservava questo mio delicato lavoro. Stava piegato verso di me, con le mani dietro la schiena e non appena ebbi finito mi chiese ripetutamente se fossi sicuro di avere riportato esattamente ogni cosa. Diedi ancora un'occhiata di controllo e confermai ch'era tutto esatto. Allora, con mia grande sorpresa,

mi presentò un lucido, chiedendomi se sapevo adoperarlo. Lo applicai alla carta di navigazione, nella sua giusta posizione e spiegai come si adoperava. Era una carta oleata che riportava truccati tutti i campi minati austriaci e tutte le rotte di sicurezza; non era altro che il trasparente che avevo mandato alcuni giorni prima con un mezzo segreto. Questa rivelazione venne accolta con molta soddisfazione e l'ammiraglio Marzolo mi ringraziò per queste preziose informazioni che avevo fatto pervenire alla Marina Militare. Io e Mussap restammo a lungo quella sera al Comando in Capo, fornendo tutte quelle informazioni che potevano essere necessarie per effettuare l'occupazione militare di Trieste e dell'Istria.

Più tardi, alcuni ufficiali ci accompagnarono a cena alla trattoria "Panada" e poi all'albergo Metropol, dove stesomi a letto, m'addormentai immediatamente. Ero molto stanco e avevo bisogno di riposo, ma poche ore dopo mi svegliai dei forti colpi alla porta della stanza dove dormivamo io e Mussap. Due carabinieri venivano a chiamarmi, perché dovevo seguirli al Comando in Capo, mentre Mussap doveva restare in albergo. Il nostro distacco fu commovente: poche parole, un affettuoso augurio e un forte abbraccio con la fervida speranza di rivederci presto. Non sapevamo quello che ci aspettava ma oramai eravamo certi che tutto sarebbe andato bene. Però ero un poco impressionato per la chiamata a quell'ora.

Il 3 novembre 1918, sull'*Audace*, in rotta per Trieste, al molo San Carlo

Appena arrivato al Comando in Capo mi comunicarono che mi veniva assegnato l'incarico di portare il cacciatorpediniere *Audace* a Trieste, sul quale s'imbarcava il generale Petitti di Roreto con tutto il suo Stato Maggiore e il seguito.

Non risposi, ero profondamente emozionato e non ebbi la forza di dire una parola. Il comandante Martorelli che mi aveva comunicato la bella notizia, comprese, mi abbracciò, mi fece gli auguri affinché l'importante missione avesse buon esito.

Arrivai sull'*Audace* all'alba del 3 novembre. Il comandante, il capitano di corvetta Starita e il suo primo ufficiale, tenete di vascello Marchi, mi accolsero con molta benevolenza e mi investirono di infinite domande, curiosi di quanto ci aspettava a Trieste. Anche loro erano entusiasti per l'incarico ricevuto e non vedevano l'ora di arrivare a Trieste. Sapevano quale vantaggio portava all'Italia occupare Trieste e l'Istria, prima dell'armistizio. Ero fiero e fuori di me dalla gioia ma assai emozionato di portare l'esercito italiano all'occupazione di quelle terre che aspettavano ansiosamente di venire redente.

L'*Audace* era pronto per partire assieme ad altri tre Cacciatorpediniere, *La Masa*, *Fabrizi* e *Missori*. Nell'atmosfera c'era un po' di nebbiolina con calma di vento e il mare era calmo. S'imbarcarono le autorità che dovevano prendere possesso di Trieste e dell'Istria: il generale Petitti di Roreto, futuro governatore, col suo Capo di Stato Maggiore, il colonnello Paleologo, con tutti i loro ufficiali assieme a diversi giornalisti (Fraccaroli, Benedetti e altri) borghesi che facevano parte del seguito. Il gen. Petitti mi salutò e si conpiacque per il delicato incarico assegnatomi.

Lasciammo presto Venezia e proseguimmo nella rotta lungo la costa, sorpassando presto tante piccole unità, cariche di bersaglieri, tutte dirette a Trieste, che Venezia aveva messo a disposizione. I bersaglieri che rappresentavano l'esercito che doveva occupare Trieste avevano lasciato all'alba la città lagunare ed erano pieni di entusiasmo. *L'Audace* navigava in testa, seguito dagli altri tre caccia. All'altezza di Caorle presi io la direzione di tutto il convoglio, ormai sicuro di come proseguire nella zona minata austriaca che conoscevo perfettamente. C'era ancora un po' di foschia ma proseguivo a velocità più sostenuta, lasciando dietro a me tutte le piccole unità. Volevo affrettare il mio arrivo a Trieste.

Poco dopo, passato il castello di Miramare, mi si aperse il cuore intravedendo le prime case di Trieste. E con queste vedevo la sua, la nostra e la mia liberazione e l'annessione alla patria tanto sognata. Anche quest'ultimo importante impegno stava per essere portato a compimento e con piena soddisfazione. Allora pensai a mio padre e alla sua immensa gioia nell'apprendere che oramai l'Istria veniva redenta e che suo figlio aveva collaborato tanto attivamente per conseguire questo sogno tanto agognato.

Durante la nostra navigazione da Venezia a Trieste gli ufficiali e i giornalisti mi domandavano com'era Trieste, cosa diceva la popolazione, che cosa potevano aspettarsi, quale accoglienza avrebbero fatto i Triestini.

L'accoglienza entusiasta di Trieste

Ad un tratto fuori dalla foschia si presentò l'intera città. La popolazione che, da due giorni, aspettava ansiosamente i liberatori, nello scorgere le navi italiane, si riversò come una fiumana sulle rive, fino allora quasi deserte. Tutte le rive in un baleno si ricopsero di una massa scura: folla dappertutto come un'inondazione, un grido unico d'una folla ormai senza controllo che rideva, piangeva, urlava: Italia! Italia! Solo a bordo delle quattro navi che si avvicinavano s'era fatto per un po' un silenzio totale. Nessuno voleva comprendere quello che succedeva, nessuno s'aspettava quell'accoglienza che rasentava l'incoscienza. La folla continuava a gridare, urlare, piangere, ridere e da quell'immenso caos si sentiva chiara e forte una parola: Italia!

Da un rimorchiatore che ci veniva incontro ricevetti l'ordine di far attraccare tutti e quattro i caccia al **molo San Carlo**

(ora **molo Audace**). Quando i marinai gettarono i cavi a Terra, la folla che li prese, li baciò, li ribaciò e poi, invece di fermarli sulle prese d'ormeggio del molo, volle tirarli per attraccare la nave, come se quella gente, in un eccesso di gioia volesse tirare a sé la sua Italia che da tanto tempo avevano ansiosamente aspettato e sognato.

Il generale Carlo Petitti di Roreto, che stava scendendo a Terra, voleva dire che era il governatore, il liberatore mandato dall'Italia, che portava la pace e che era commosso di tanta entusiastica accoglienza; ma nessuno obbediva né ascoltava, tutti gridavano la loro immensa gioia.

Finalmente il governatore Petitti sbarcò, accolto dalle autorità e dal popolo festante. Frattanto arrivavano anche le piccole unità coi bersaglieri. Tutti indistintamente venivano accolti con la stessa frenesia e, come sbarcavano venivano assaliti dalle ragazze che strappavano loro le piume dai cappelli per ornarsi e per conservare il ricordo di quella indimenticabile giornata.

Quella sera si dimenticarono le amarezze, le umiliazioni e le sofferenze di tanti anni di una crudele guerra e pure la fame.

Quella festa continuò ancora per parecchi giorni ma io ero ripartito per Venezia dove mi aspettavano al Comando in Capo. Frattanto avevo raccolto alcuni miei fidatissimi colleghi coi quali si era formato un servizio di pilotaggio per tutto l'Alto Adriatico, di cui mi misero a capo.

In quella circostanza mi venne rilasciato dalla Capitaneria di Porto di Trieste l'atto di assunzione quale pilota, atto convalidato dal Regio Governatorato di Trieste, appena preso possesso della città. Questo atto venne firmato dal Capo di stato Maggiore, tenente colonnello Paleologo ed è il primo atto ufficiale rilasciato a Trieste dal nuovo governo: porta il N° 1 in data 4 novembre 1918.

Il dopoguerra: A Venezia

Nella città lagunare avevo trovato molto lavoro, oltre alle disposizioni per il pilotaggio. Facevo servizio al Comando in Capo e mi affidavano i pilotaggi più importanti.

Il 7 novembre pilotai nuovamente l'*Audace* a Trieste col Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel che venne per un'ispezione. Il 9 novembre portai a Trieste la corazzata *Francesco Ferruccio*, comandata dal capitano di fregata Gregoretti, di origine capodistriana, con un reggimento di bersaglieri. In quella occasione, per entrare nel Porto Vecchio, volli passare radente la testata del molo San Carlo, dove una grande folla acclamava entusiasticamente, mentre la fanfara dei bersaglieri suonava "**Le ragazze di Trieste**".

Il 12 novembre pilotai nuovamente la *Francesco Ferruccio* a Fiume e il 18 novembre con la corazzata *Re Umberto* venni a Trieste. Tra pilotaggi e servizio al Comando in Capo ero molto occupato.



A Fiume

Durante uno di questi pilotaggi andai a Fiume dove incontrai uno dei miei amici serbofili delle Bocche di Cattaro, il raguso Michele Stankovic. Ci rivedemmo con tanto piacere, felici che la guerra fosse finita e lui fiducioso che si sarebbe formata la Jugoslavia. Ricordammo il tempo passato assieme alle Bocche di Cattaro, le informazioni attraverso il Montenegro, i sabotaggi e così discorrendo, mi confidò che dei suoi conoscenti, persone influenti residenti a Londra, e che godevano la fiducia dei governanti inglesi, cercavano di far assegnare tutta la flotta degli armatori giuliani alla nascente Jugoslavia. Riuscii a farmi rivelare i particolari di questo tentativo che poteva danneggiare considerevolmente la nostra Marina Mercantile e il giorno dopo, col mezzo più rapido possibile, rientrai a Venezia e informai immediatamente il Comando in Capo di quanto si tentava a nostro grave danno. **Seppi più tardi che questa mia informazione venne trasmessa con urgenza ai nostri incaricati che trattavano la pace a Parigi e, coi dati che avevano ricevuto, riuscirono a sventare la trama e in seguito tutte le navi degli armatori giuliani vennero assegnate all'Italia.**

A Lussinpiccolo

Ero ormai stanco e avevo bisogno di riposo. Lasciai Venezia senza congedarmi. Il Comando in Capo ormai non aveva più bisogno di me, la guerra era finita e io volevo riprendere quanto prima il mio lavoro. Volevo tornare a Lussino, occupata definitivamente dall'Italia e vivere, dopo tanti anni, a casa mia, godermi la pace e prepararmi per riprendere la navigazione nella Marina Mercantile.

Volevo anche riattare la mia casa dove i miei genitori dovevano rientrare a breve da Viareggio, dove avevano trascorso quasi tutta la guerra. Infatti arrivarono a dicembre e trascorremmo assieme il Natale e il Capodanno del 1919. Subito dopo cominciai a occuparmi per avere un imbarco.

Nella Marina Mercantile Italiana

Il 5 maggio 1919 presi il comando di un piroscafo adibito alla navigazione di lungo corso. Da allora il mio lavoro si svolse sempre navigando e girando il mondo. Ero imbarcato anche durante la guerra in Etiopia e anche allora cercai di rendermi utile ostacolando gli inglesi e facilitando l'Italia durante le sanzioni.

La seconda guerra mondiale nel Dodecaneso

Allo scoppio della II guerra mondiale, mi arruolai, sin dall'inizio, volontario nella Marina Militare e subito venni destinato al dragaggio, la mia specialità. Ebbi diverse destinazioni ma negli ultimi tre anni ero di stanza a Lero nel Dodecaneso dove, oltre al dragaggio, mi fecero fare un po' di tutto. L'ammiraglio Mascherpa che mi aveva destinato al comando del dragaggio e che spesso mi dava altri incarichi di fiducia, venne fucilato assieme all'ammiraglio Campioni, dai tedeschi alla fine della guerra.

L'amm. Mascherpa era l'uomo nato per il comando: ottimo organizzatore, molto avveduto e molto amato da tutto il personale.

Nel luglio 1943 ebbi una breve licenza per la nascita di mio figlio Mario e, mentre mi trovavo a casa a Lussinpiccolo, giunse

il malaugurato "8 settembre" e la catastrofe. Non ritornai a Lero. I miei poveri colleghi vennero fatti prigionieri e molti lasciarono la pelle in prigionia in Germania.

Io posso affermare che la nascita di mio figlio Mario è stata la mia salvezza.

A Lussinpiccolo

Rimasi a casa a Lussinpiccolo finì all'agosto 1945 e durante questo tempo mi occupai di procurare i rifornimenti alimentari alla popolazione. Mancavano i mezzi di trasporto e, con le piccole imbarcazioni, dovevamo avventurarci anche in pieno inverno in Quarnero, traversata che spesso ci fece passare momenti scabrosi.

A Trieste e a Venezia

Nell'agosto 1945 lasciai Lussinpiccolo e venni prima a Trieste dove mi affidarono un posto nel dragaggio d'alto mare, finché mi imbarcai su una nave mercantile americana; poi mi fermai a Venezia in una agenzia marittima quale "Port Captain" per l'americana War Shipping Administration.

A quell'epoca, a noi marittimi italiani mancava il lavoro perché mancavano le navi, questo a causa dei tanti affondamenti avvenuti durante la guerra. A Venezia c'era poco da fare e, a tempo perso, facevo il perito navale, spesso con incarichi per le Assicurazioni Generali.

Non appena mi si presentò la buona occasione, al comando di un mercantile italiano, ripresi la via del mare che mantenni fino al 1969.

Nel 1978 persi completamente la vista dell'occhio sinistro e dovetti abbandonare definitivamente la navigazione. Due mesi di ricovero in ospedale non produssero alcun risultato.

Con questo si concluse la mia vita di capitano marittimo, dopo 61 anni di navigazione, con 50 anni di comandante nella marina mercantile. Sono nato nel 1891: il mio primo imbarco avvenne il giorno 29 giugno 1908 e il giorno 5 maggio 1969 dovetti a malincuore ritirarmi.

Per me il mare è stato una grande attrattiva, da cui ebbi tante soddisfazioni!

Durante il tempo in cui ero a casa, seppi che per le informazioni che avevo dato durante la guerra e per i sabotaggi che avevo fatto (non so immaginare da chi l'Austria e la Serbia ebbero queste informazioni) venni condannato quale cittadino austriaco alla fucilazione. Ma ormai ero nuovamente cittadino e in Austria non ci sono più andato italiano .

Nota dell'autore:

Estratto dell'Armistizio di Villa Giusti:

Armistizio di Villa Giusti del 3 novembre 1918

Clausola Militare N° 1: Le ostilità per terra, per mare nell'aria cesseranno su tutte le fronti dell'Austria-Ungheria 24 ore dopo la firma dell'armistizio e cioè alle ore 15 del 4 novembre 1918 (ora dell'Europa Centrale). Da tale momento le truppe italiane e associate si asterranno dalla avanzata oltre la linea a tale ora raggiunta.

La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo

Note a margine del Festival èStoria

di Matteo Giurco



Da sinistra: l'accademico austriaco Erwin Schimdl, l'interprete, la storica slovena Petra Svoljšak e Sergio Tavano, noto intellettuale goriziano, moderatore dr. Matteo Giurco, borsa di studio Giuseppe Favriani 2014-2015

Nell'ultimo fine settimana del mese di maggio 2014 si teneva a Gorizia il consueto appuntamento con *èStoria*, Festival Internazionale della storia, giunto ormai alla sua decima edizione. Il ciclo di incontri, che vedeva la partecipazione di numerosi studiosi provenienti da più Paesi europei, si dispiegava attorno ad un asse portante ben definito: le trincee. Il richiamo alla storia della Prima guerra mondiale, di cui ricorre il centenario, era dunque implicito nel titolo stesso della riuscitissima manifestazione culturale.

Se numerose tavole rotonde erano rivolte alla divulgazione degli aspetti «macro» del conflitto, così come all'analisi di risvolti generalmente misconosciuti dello stesso (il fronte orientale, lo scacchiere vicino-orientale eccetera), alcune conferenze erano riservate agli aspetti più vicini alla sensibilità del pubblico italiano. Tra queste ultime, una era dedicata a «Il fronte dell'Isonzo. Scontro militare, politico o etnico?»: di essa si parlerà nel prosieguo del presente testo.

Relatori dell'incontro, moderato dallo scrivente, erano l'accademico austriaco Erwin Schimdl, la storica slovena Petra Svoljšak e Sergio Tavano, noto intellettuale goriziano. Il sottotitolo di presentazione aiutava a circoscrivere l'attenzione dei convenuti sull'evoluzione del pensiero storiografico riguardante le dodici battaglie lungo il fiume Isonzo, che videro protagonisti il Regio esercito italiano e le truppe imperial-regie tra la primavera/estate del 1915 e l'autunno del 1917.

Allo scopo di garantire al pubblico una visione il più possibile ampia degli eventi esaminati, si optava per la divisione dell'incontro in due parti, aventi tra loro relazione dialettica: in primo luogo si sarebbero discusso intorno ai mutamenti interpretativi in sede di elaborazione scientifica, successivamente intorno alle politiche della memoria attinenti la Grande guerra, nelle loro molteplici declinazioni (nazionale e locale, senza dimenticare la chiave di lettura europeista).

Il professor Schimdl ribadiva l'esistenza, all'interno del panorama storiografico austriaco, di uno scarto tra le analisi più propriamente storico-militari e quelle afferenti agli aspetti socio-culturali del conflitto, evidenziando come l'attenzione della gran parte degli studiosi fosse stata riposta sul fronte dolomitico rispetto a quello isontino, almeno fino agli anni Novanta dello scorso secolo. Quanto spiegato dallo storico di lingua tedesca riecheggiava nelle parole di Petra Svoljšak, specialista dell'argomento, la cui prolusione si soffermava sull'oblio degli studi inerenti la Prima guerra mondiale in ambito sloveno, e più generalmente jugoslavo, fino ad anni recenti. Dal canto suo, essendo egli storico dell'arte e non della Grande guerra, Sergio Tavano preferiva concentrare il proprio discorso sul ricordo delle opere di Camillo Medea, defunto studioso isontino al quale fu vicino per legami di parentela come per vicinanza di vedute: ne derivava una visione pervicacemente demi-

tizzante dell'evento bellico, guardato attraverso le lenti del pacifismo e del cosmopolitismo, e perciò tendente ad obliterare le ragioni dei combattenti.

Il ricordo degli insegnamenti del compianto storico Antonio Sema (cui si rimanda il lettore che desideri approfondire la tematica¹), apriva il secondo giro di interventi, e permetteva al pubblico più attento di cogliere alcune tendenze di fondo della macro-storia adriatica, invero pervasive all'interno della retorica attuale.

Sollecitato dallo scrivente, Schimdl sintetizzava rapidamente il rapporto tra l'opinione pubblica austriaca e la memoria del conflitto; ma era la comparazione tra quanto osservato da Svoljšak e quanto sostenuto dal relatore italofono a costituire la vera cifra della discussione. La storiografia slovena notava l'importanza della rielaborazione della Prima guerra mondiale al momento di cementare e valorizzare l'identità slovena: il processo, non casualmente, risaliva alla prima metà degli anni Novanta del Novecento, all'indomani dunque della secessione di Lubiana dalla compagine jugoslava. Gli intellettuali sloveni valorizzarono gli avvenimenti susseguitisi sul fronte dell'Isonzo, sia in termini mitopoietici (sforzo bellico in difesa di terre considerate proprie contro gli Italiani), sia in termini turistici (in quel periodo venne fondato il Museo della guerra di Caporetto), asseriva Svoljšak.

E qual era il rapporto tra l'intelligenza locale e la memoria della guerra italiana? Sergio Tavano, conformemente a quanto esposto poco prima, continuava a battere il tasto euro-pacifista della «inutile strage», ribadendo poi quanto e come la propaganda fascista avesse optato per una celebrazione pomposa e retorica del conflitto. Insomma, se da un lato gli Sloveni riscoprivano prima di tutto le virtù ed il valore dei propri antenati, da parte di Tavano si preferiva minimizzare i valori militar-patriottici, murandoli infine con la citazione di un commento ungarettiano dal sapore pacifista. Né mancava, come corollario, una appassionata apologia dell'UE da parte di uno spettatore mitteleuropeo presente tra il pubblico...

Di sicuro non si infiammò, ma forse sorrise, Carlo d'Asburgo-Lorena, nipote dell'ultimo imperatore d'Austria-Ungheria, al momento di comunicare la sua opinione sul Primo conflitto mondiale. Si era nel gennaio u.s., quando il capo di casa Asburgo incontrava giornalisti di alcuni periodici europei. Il rampollo imperiale spiegava come fosse ingiusto imputare le cause della guerra alla sua benemerita famiglia, di cui anzi rilanciava le virtù, aggiornandole acutamente al futuro. Di certo l'intervistato era abituato alla nordica schiettezza; ribadiva infatti come l'Unione europea

fosse «la continuazione della vecchia idea di un impero sovranazionale in altri termini. Questo è quello che Ottone d'Asburgo (suo padre) vedeva nell'Europa e ciò che voleva. Le circostanze sono cambiate, questo è certo, ma noi stiamo lavorando sull'idea di una struttura legale sovranazionale e sul principio di sussidiarietà». Infine, sentenziava: «L'idea di Stato-nazione appartiene al secolo passato»².

Del resto, che la costruzione europea risentisse dell'idealità imperial-regia è provato in maniera inconfutabile dalla biografia del suo primo ideologo, quel Richard Coudenhove-Kalergi, conte boemo e figlio di un diplomatico austro-ungarico, che aveva fondato nei primi anni Venti l'associazione Paneuropa; non casualmente, il sodalizio in questione fu capeggiato per buona parte del Novecento proprio dal già citato Ottone d'Asburgo. Evidenze, queste, di certo significative, specie qualora si confrontino con lo scarso grado di democraticità del percorso euro-unionista, così come con la riproposizione geopolitica di un Vecchio continente a trazione teutonica, a fronte di un declassamento dei paesi «periferici». Insomma, c'è di cui pensare.

Questi cupi scenari, tuttavia, non interessano al lungimirante ceto degli intellettuali italo-foni, specie a Nord-Est, dove da vari decenni più di qualcuno è impegnato, come sosteneva Sema, a riscoprire «la fragranza del mondo di ieri, dei suoi preti e dei suoi valori mitteleuropei» .

Sulla stessa lunghezza d'onda di Sergio Tavano, peraltro, si inseriva di lì a qualche giorno un altro celebre commentatore: ci si riferisce alla penna di Pietro Spirito, che dalle colonne de «Il Piccolo» si accingeva a stilare un resoconto delle giornate del Festival, in presa diretta. Non sfuggiva al giornalista la tavola rotonda dedicata al fronte dell'Isonzo, e soprattutto le geremiadi dell'erudito isontino sulla brutalità della guerra e sulle nefaste azioni della propaganda nazionalista (ovviamente di parte italiana). «Da Trieste a Gorizia le tante menzogne della Grande guerra», era il titolo all'insegna del quale Spirito ricalcava pedissequamente l'interpretazione proposta da Tavano, scegliendo di obliterare mediante un'esposizione fin troppo selettiva buona parte di quanto si era effettivamente discusso nel corso dell'incontro goriziano.

A cent'anni dalla conclusione del conflitto, anche questo episodio della paciosa, soddisfatta ed auto-referenziale vita culturale di confine contribuiva ad evidenziare la debolezza del sentimento nazionale italiano: un'altra cronaca d'arrendevolezza in una Penisola d'inizio secolo e di «fine stagione», incapace di valorizzare l'eredità storico-ideale dell'unica Guerra mondiale vinta dagli Italiani.

¹ Per cominciare, si veda anzitutto la fondamentale trilogia *La Grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, la cui terza edizione è stata recentemente pubblicata dalla Libreria editrice goriziana. L'opera è stata definita da Roberto Spazzali «una pietra miliare nel panorama della storia militare e della storiografia del confine orientale».

² Per le citazioni del discorso di Carlo d'Asburgo-Lorena, vedasi l'articolo comparso sull'edizione in rete de *The Guardian*, reperibile al seguente indirizzo web: <http://www.theguardian.com/world/2014/jan/15/archduke-franz-ferdinand-first-world-war> ;

Violini in trincea

di Licia Giadrossi-Gloria



Emanuele Bastanzetti al violino di Carlo Stuparich

È stato un evento culturale di grande rilievo quello d'apertura della stagione estiva, il primo luglio 2014, al Civico Museo Teatrale "Carlo Schmidl", nell'ambito delle manifestazioni di Trieste Estate promosse dal Comune di Trieste: **"Violini in trincea"** ovvero il suono del violino di Carlo Stuparich e di quello di Gianni Pavovich negli schieramenti contrapposti sul fronte della Prima Guerra Mondiale, Italia e Impero austro-ungarico.

La conferenza-concerto è stata organizzata dal direttore dello Schmidl, Stefano Bianchi e da Marisandra Calacione, regista e voce recitante, al violino di Stuparich Emanuele Bastanzetti, al violino di Pavovich Christian Sebastianutto, al pianoforte Bruno Sebastianutto, con la consulenza storica e la partecipazione di Fabio Todero, esperto di storia della I guerra mondiale.



Christian Sebastianutto al violino di Gianni Pavovich ed Emanuele Bastanzetti a quello di Carlo Stuparich, Stefano Bianchi

Ambedue i violini hanno uno straordinario valore storico perché vennero portati e suonati al fronte e il loro suono poteva essere ascoltato nelle trincee contrapposte.

Il violino di Carlo, costruito a Trieste dal liutaio Eugenio Weiss nel 1897 o nel 1892 venne recuperato sull'Altipiano di Asiago, nella zona del Fronte Corbin, sul Monte Cengio, dopo il suicidio del giovane a soli 23 anni, il 30 maggio 1916, quando, ultimo del suo plotone, non volle cadere in mano ai nemici ed essere impiccato come disertore. Carlo Stuparich, figlio di Marco Stuparich, lussignano e di Gisella Gentilli, si arruolò volontario nei Granatieri di Sardegna, unitamente al fratello Giani e all'amico Scipio Slataper sin dal 29 maggio 1915.

Ambedue i fratelli sono medaglie d'oro al valor militare.

Nel 1990 Giovanna Stuparich Criscione, figlia di Giani, donò al Civico Museo Teatrale "Carlo Schmidl" questo prezioso reperto che è stato restaurato da Antenore Schiavon.

Il violino di Gianni Pavovich, è stato costruito da Pietro Ranta a Brescia, nel 1773. Egli nacque a Smirne nel 1897, dove il padre era funzionario del Lloyd Austriaco. Trasferitosi a Trieste, studiò musica alla scuola di Arturo Vram fino al 1910 e, in seguito, a Budapest a quella di Franz von Vecsey. Pavovich venne arruolato nell'esercito asburgico il 24 maggio 1915, e divenne sergente. Nel 1917 organizzò un piccola orchestra sulla Bainsizza. Il suo violino andò perduto e venne ritrovato sul Monte Grappa. Nel 2012 è stato donato al Museo Teatrale da Maria Teresa Portaluri.

A guerra finita Gianni Pavovich continuò la carriera musicale nel Quartetto Triestino e nell'orchestra della Scala, allora diretta da Arturo Toscanini. Alternò poi l'attività solistica e di docente al Conservatorio Tartini di Trieste fino al 1967.

La conferenza-concerto è stata introdotta dal direttore dello Schmidl, seguita subito dalle splendide interpretazioni delle musiche di Sebastian Bach, di Fritz Kreisler, di Johann Halvorsen, da parte di Emanuele Bastanzetti al violino di Carlo Stuparich e di Christian Sebastianutto a quello di Pavovich, al pianoforte Bruno Sebastianutto. Tra uno spartito e l'altro si sono alternate le letture di Marisandra Calacione delle struggenti lettere di Carlo e di Giani e gli interventi dello storico Fabio Todero che ha narrato le vicende dei due fratelli che il 9 giugno 1915 entrarono a Monfalcone e parteciparono alle prime due battaglie

dell'Isonzo. Nominati ufficiali nel reggimento Granatieri di Sardegna, vennero separati ma si ritrovarono uniti sull'Altipiano d'Asiago nel maggio 1916. Il 30 Carlo si suicidò e il 31 Giani venne fatto prigioniero, e per 28 mesi venne rinchiuso in un carcere, in Ungheria. Ritornò fiaccato da queste brutali esperienze e pieno di sensi di colpa per non aver potuto salvare il fratello Carlo.



Christian Sebastianutto, Bastanzetti e lo storico Fabio Todero



Bruno Sebastianutto al pianoforte, Marisandra Calacione

Beffa di Buccari, la famiglia Stuparich testimone “inconsapevole”

di Bruno Stupari

Quanto segue mi fu raccontato diverse volte sia dal nonno sia dalla mamma.

Assai presto dopo l'inizio delle ostilità fra l'Impero Austroungarico e il Regno d'Italia - maggio 1915 - su Lusino si sentirono le conseguenze del conflitto in atto. A differenza della seconda guerra mondiale non ci furono bombardamenti né dal mare né dall'aria ma, come del resto in gran parte del territorio austriaco, si cominciò a soffrire la fame, una fame nera peggiore di quella che si sopportò dal 1943 al 1945 (e seguito...).

Il nonno, Comandante Natale Suttora, classe 1874, ebbe la fortuna di trovarsi all'inizio della guerra a Trieste, al comando della nave *Cloumechky*, - nome di un ex i.r. ministro boemo - appartenente alla società di Navigazione Gerolimich.

Per tutte le navi austriache di superficie trovantesi all'inizio della guerra nelle acque dell'Alto Adriatico era preclusa qualsiasi possibilità di fuga giacché il canale d'Otranto nel basso Adriatico era attentamente vigilato non solo dalla regia marina italiana, ma anche da quel-

le degli alleati francesi e inglesi che, guarda caso...?, pretendevano anche di comandare in quelle che alla fin fine erano acque più nostre che loro, vedi ammiragli Gouchet, Wemyss e altri.

Da Trieste la nave venne trasferita a Fiume, ormeggiata a quello che si chiamava molo Rodolfo che poi cambiò ripetutamente nome a seguito delle tormentate vicende politiche della città. Adesso, se non sbaglio, il nome è De Franceschijev Gat, lato Istarsko Pristaniste (che vuol dire alla nostra calata istriana).

Autorizzato dagli armatori e allo scopo di sottrarre la propria famiglia alla fame, il nonno fece venire a Fiume la moglie Domenica Moricich (classe 1880) e i tre figli, Maria Nives (classe 1904, mia madre), Anna detta “Netty” (classe 1906) e Bruno (classe 1910). Tutti e quattro vivevano a bordo e soprattutto lì mangiavano. Non che ci fosse abbondanza, ma si sopravviveva. So che il nonno aveva preparato personalmente un barilotto di crauti! Anche le sorelle della nonna Domenica, Giulia e Amelia, quest'ultima con due figli, Stefano (classe 1912), purtroppo molto

malato e che sarebbe mancato nel 1921) e Marucci (classe 1915) si trasferirono a Fiume, vivendo in un appartamento nei pressi del teatro riuscendo talvolta anche loro a rimediare qualcosa da mettere sotto i denti via "Cloumechky"....

La permanenza a Fiume durò poco perché per le autorità portuali la nave "intrigava troppo" per cui assieme ad altre tre unità similari, tutte navi da carico, vennero destinate a Buccari. Qui la nave venne ormeggiata e ancorata assicurandola in modo tale da resistere ai "refoli" della bora che in quella località sa essere particolarmente violenta. Il "pescaggio" della "Cloumechky" non permise che un ormeggio distante di qualche metro dalla banchina. Comunque una passerella garantiva all'equipaggio e "ospiti" di scendere a terra e rientrare a bordo senza difficoltà. Questa particolarità dell'ormeggio è interessante perché forse fu influente su quanto vado a narrare.

Non so precisare la data del trasferimento da Fiume ma credo sia avvenuto nel 1916. Anche le zie si trasferirono a Buccari.

Dopo poco il nonno e la nonna, anche per far fare qualcosa a questi tre figli che passavano le giornate scorrazzando per corridoi, stive, cabine e magazzini di bordo decisero di iscriverli a scuola. A Buccari c'erano solo scuole croate - com'era giusto che fosse - e mia mamma e due fratelli non

sapevano una parola di croato. Insegnamento di italiano neppure per sogno, al massimo un'ora sì e no di tedesco alla settimana.

Dopo pochissimo tempo, fatta ovviamente amicizia con i coetanei del luogo, tutti e tre parlavano benissimo il croato. I compagni di scuola talvolta venivano invitati a visitare la nave ed erano felicissimi di salire "na brodu".

La mia mamma mi raccontava che ormai era d'abitudine, anche quando si trovavano loro tre da soli a giocare, dialogare frequentemente in croato, suscitando disappunto nel papà che voleva usassero l'italiano o meglio il nostro usuale dialetto lussignan. Solo la mamma era più tollerante tant'è che abitualmente si riferiva al figlio più piccolo,

maschietto, chiamandolo "dusa" (anima) mia! Ma il papà, cioè il mio nonno, era abituato a farsi obbedire e in caso di trasgressione non si faceva scrupolo di usare la mano pesante....

Avendo ormai instaurato un clima di amicizia con le autorità del luogo, direttore di scuola, capitano del porto, parroco, la sera del 10 febbraio 1918 la famigliola venne invitata a terra per una festiciola organizzata non so per quale occasione nella locale "citaonica" (biblioteca, sala di lettura) avendo anche il nonno fornite le variopinte bandiere di segnalazione della nave per abbellire la sala.

Finita la festa, la famiglia se ne tornò a casa, cioè a bordo. Il marinaio di guardia avvisò il nonno affermando che poco prima la nave "se gaveva come dismissià". Il nonno non diede retta giacché sapeva che a quel marinaio piaceva bere, tuttavia nell'oscurità della notte, fece un giro per assicurarsi sullo stato degli ormeggi. Nulla trovando di irregolare tutti se ne andarono a dormire.

L'indomani mattina, la nonna usa ad alzarsi presto, affacciata dal ponte vide due siluri inesplosi fra la nave e la banchina. Erano i siluri lanciati dai MAS 96, 95 e 94 di Luigi Rizzo, Costanzo Ciano e Gabriele D'Annunzio. L'azione è nota col nome di "Beffa di Buccari".

La nave non ebbe alcun danno ma quasi subito, con gran dispiacere dei bambini, venne fatta trasferire prima a Cittanova, non quella istriana, bensì quella a Nord di Zara nel Novigradsko More e poi ancora più dentro a Karin, nel Karinsko More.

Non si deve dimenticare che proprio due mesi prima, il 10 dicembre del 1917, mas italiani affondarono la corazzata *Wien* nel porto di Trieste. Per la Società Gerolimich ormai nessun posto era sicuro per cui decise di far volontariamente incagliare la *Cloumechky* nel fango di Klimno nell'isola di Veglia dove la famigliola rimase sino alla fine della guerra buscandosi anche la famosa influenza "spagnola" cui sopravvisse grazie alle abbondanti razioni di chinino dispensate dal nonno.

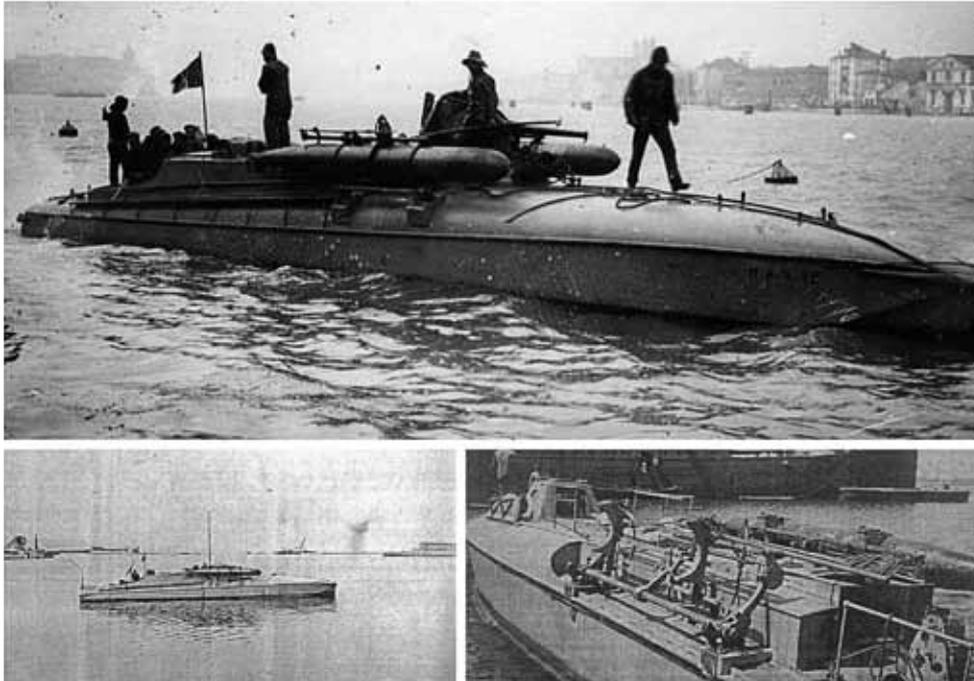


Foto d'epoca del motoscafo d'assalto MAS

Disegni e cartoline di Elsa Bragato

di Livia Martinoli Santini

Elsa Bragato e mio padre Giuseppe (*Bepi*) Martinoli furono entrambi molto legati all'isola di Lussino. Avevano circa la stessa età, dato che Elsa era nata l'8 novembre 1908, *Bepi* il 12 marzo del 1911. Insegnarono poi nel medesimo periodo al glorioso Istituto Nautico di Lussinpiccolo, dove Elsa fu professoressa di inglese dal 1943 al 1945, mentre *Bepi* insegnò fisica e chimica dal 1943 al 1944.

Il destino fu crudele per tutti e due, poiché entrambi, a causa degli avvenimenti della seconda guerra mondiale, dovettero lasciare l'amata Lussino e affrontare il triste esilio. Elsa infatti, dopo aver subito varie vessazioni, tra cui l'arresto alla fine del 1945, andò profuga a Trieste, dove visse fino al 13 dicembre 2004. Scrisse vari libri e articoli ricordando nel suo stile scorrevole e chiaro vita, aneddoti e personaggi di Lussino, aggiungendo illustrazioni di fiori e di profili dell'isola. Elsa infatti dipingeva molto bene ed era stata anche insegnante di disegno a Lussino, dove ebbe come allievi anche i compianti Eugenio Martinoli e sua moglie Elena (*Elly*) Niccoli.

Bepi invece lasciò per sempre la sua Lussino dopo una pericolosa "fuga" in barca la notte del 28 maggio 1945.



Elsa BRAGATO, disegno acquerellato dell'isola di Lussino, 1947.

Una volta in Italia, mantenendo vivi i contatti con gli esuli giuliani e dalmati, riprese la sua vita universitaria come professore di botanica a Cagliari, a Pisa e poi a Roma, dove morì il 13 marzo 1970.

In occasione del matrimonio di *Bepi* avvenuto il 4 gennaio 1947 a Trieste con Lui-

gia (*Luisella*) Budini, di famiglia lussingrandese, Elsa donò per le nozze un suo **disegno acquerellato** con la rappresentazione dell'isola stilizzata di Lussino. L'opera, arricchita da varie raffigurazioni come fiori, agavi, vele, gabbiani e chiese (da notare l'Annunziata di Cigale, il Duomo di Lussinpiccolo e di Lussingrande), venne incorniciata a perenne ricordo di un'antica amicizia e di un luogo avito ormai perso.

Scarsa però fu la loro corrispondenza: di questa restano solo **due cartoline** inviate da Elsa da Lussino a *Bepi* a

Cagliari. In una, senza data, Elsa scrisse tra l'altro: *La mia pittura bene grazie. Dipingo leggo dormo e faccio dolci. Gli zii mi desiderano ma né Lussino né la Bricina hanno rotelle e io non li abbandono, perché la vita primitiva che godo qui non la troverò altrove.* L'altra fu inviata nel 1947: *Caro Bepi, lei si sposa, ha prole e sarà forse nonno che io sarò ancora qui. Non ho risposto alla sua penultima cartolina sempre pensando che lo avrei fatto quando sarei arrivata di là. Dipingo sempre, perché tra l'altro questo è il mio mestiere ma è molto più simpatico quello fittizio di venditrice di strazzarie. Ho però un difetto: vendute le mie mi punge vaghezza di comperar quelle degli altri.*

Nel 1965 invece Elsa inviò da Trieste a Roma un bel **biglietto con gli auguri** di Natale e di Buon Anno. Sul retro della stampa della Natività, dove è aggiunto a penna *Buon Natale e Anno Nuovo*, la pittrice disegnò nel suo inconfondibile stile uno dei suoi amati gatti alla finestra, completando la frase *augurano Elsa e Malin*.



Elsa BRAGATO a Giuseppe MARTINOLI, cartolina, 1947 (ritaglio).

Elsa BRAGATO a Giuseppe MARTINOLI, biglietto di auguri con disegno di gatto, 1965.a

FONTI:

Alfeo MARTINOLI, *Al Tecnico-nautico a Lussinpiccolo: insegnanti negli anni miei*, "L'arena di Pola", 4 aprile 1998;
2005: ristampa in un unico volume delle due pubblicazioni: 1855-1905 nel cinquantesimo anniversario dell'istituzione della I.R. Scuola Nautica di Lussinpiccolo e 1855-1955 nel centenario dell'Istituto Nautico di Lussinpiccolo, Trieste, Comunità di Lussinpiccolo, 2005, p. 137;
Rita CRAMER GIOVANNINI, *A Elsa Bragato: per sempre nella 'nostra' Lussin*, "Foglio di Lussino", 25 (2007), pp. 13-14;
Elsa BRAGATO, *Una volta, a Lussino... : gli scritti di Elsa Bragato*, Trieste, Comunità di Lussinpiccolo, 2007.

La famiglia Sattalich di San Giacomo di Neresine

Una dinastia di lupi di mare

di Fanny Satalich Marinać

Abito a Lussinpiccolo, via Velopin 25 (una volta “Bello Pin”), in una casa costruita nel 1908 da Eva e Giovanni Glimbich.

Dal 1913 al 1922 si chiamava “Villa Etty” e apparteneva a due famiglie ungheresi, Eugenio Potoschnik ed Eletka Feles.

Nel 1922 il Cap. Roberto Stuparich acquistò la casa e la ampliò aggiungendo due camere, il bagno, e una bellissima veranda in giardino.

Dopo la guerra, nel 1956, la casa venne nazionalizzata, ed entrò a far parte dei beni dello stato jugoslavo.

Noi siamo venuti ad abitare in questa casa nel 1953 da San Giacomo di Neresine, con i nostri genitori Casimiro e Paola Satalich.

Nel mese di aprile 1995 abbiamo ottenuto il permesso di comperare la casa.



La casa di Velopin 25 ieri e oggi, villa Elena



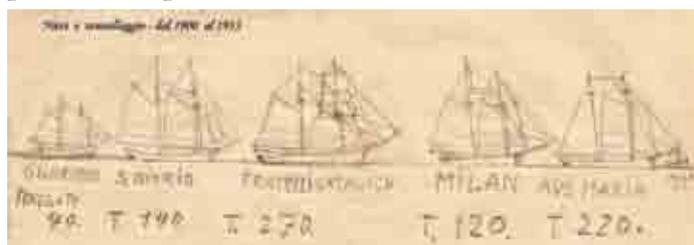
Tre generazioni di Sattalich

Il bisnonno Matteo Sattalich (1846 - 1895) figlio di Matteo ed Elena, nato a San Giacomo, morì a 49 anni lasciando la moglie Clementina vedova con 10 orfani. Dalla sua prima moglie Maria Masalin (morta giovane) aveva 4 figli: Antonia, Mariza, Mateia e Giacomo, morto da giovane, annegato sotto il monte Ossero. Nel 1880 sposò la bisnonna Clementina Camalich di Neresine. Ebbero 7 figli: Matteo (mio nonno), Andrea, Antonio, Giovanni, Elena, Clementina e Anna.



Ha navigato tutta la vita, con il suo veliero *Clementina*, per mantenere la famiglia. Fu il bisnonno Matteo che iniziò ad avere rapporti commerciali con i vetrai di Murano, rifornendoli di legno di faggio per le loro fornaci.

Il nonno Matteo Sattalich (1881 - 1964), nato a San Giacomo, primogenito di Clementina e Matteo, alla morte del padre aveva 14 anni e cominciò subito a navigare come mozzo, marinaio e nostromo sui velieri: *Oblak*, *Due fratelli*, *Selva*, *Noli*, *Due Cognati* e *Maria Assunta*. Nel 1895 ottenne la matricola, e nel 1900 la Patente di Padrone marittimo di piccolo cabotaggio. Nel 1901, a 20 anni, riuscì ad acquistare il suo primo veliero, il *Glorioso*, che comandò dal 1901 al 1906. Seguirono poi compravendite, acquisti di velieri sempre più grandi, come armatore comproprietario, proprietario e capitano.



Le sue navi furono le seguenti:

Glorioso 1901 - 1906 t 40 (proprietario)

San Giorgio 1906 - 1913 t 140 (comproprietario)

Fratelli Sattalich 1913 - 1918 t 270 (comproprietario)

Milan 1918 - 1926 t 120 (proprietario)
 Ave Maria 1926 - 1945 t 220 (proprietario)
 e il piccolo Milan 1950 - 1953 t 1 (proprietario)

La sua vita, “la mia dimora in mezzo al mar”, come diceva, è stata costellata di avvenimenti, sacrifici e pericoli. In tutto 60 anni di navigazione per il mare Adriatico e il Mediterraneo, sempre al comando delle sue navi. A suo tempo gli affari e i traffici commerciali prosperavano bene; aveva continuato l'attività promossa dal bisnonno con le vetrerie di Murano, e guadagnava con noli di transito tra Segna, San Giorgio e Venezia. Richiamato alle armi nel 1914 dall'Impero Austro-ungarico, venne arruolato come soldato di fanteria. Come tanti altri giovani di San Giacomo, fece un voto alla Madonna: “Se ritorniamo tutti sani e salvi, costruiremo una cappella alla Madonna”. Così è stato, e la cappelletta a San Giacomo esiste ancora oggi.



Nonno Matteo Sattalich

Nel 1921 nonno Matteo costruì la casa a San Giacomo, e nel 1925 comperò un terreno nel piccolo porto di San Giacomo, per costruirvi un magazzino per attrezzi dei bastimenti, vele, ancore, paranchi, corde, ecc. Potè tuttavia fare la costruzione solo 10 anni dopo, nel 1935.



Astuto com'era, non si interessava mai di politica. Nato sotto l'Austria, lavorò e navigò al tempo dell'Italia; andò in pensione sotto la Jugoslavia. Come cambiavano i governi, lui cambiava le bandiere delle sue navi. La sua più grande preoccupazione era assicurare il benessere alla famiglia. Raccontava che, nel litorale croato, il nome del suo veliero era *Milan* ma, passato il confine verso l'Italia, attaccavano una “o” e il nome diventava *Milano*. Questo per evitare difficoltà nei porti che toccavano.

Diceva che in navigazione l'ostacolo più pericoloso era la nebbia quando, navigando tra gli scogli, non si vedevano fari e fanali. A bordo si ascoltava con grande attenzione il suono del corno, che di tempo in tempo avvertiva le navi in pericolo.

Nonno Matteo sposò Stefania Linardich di San Giacomo, ed ebbero 7 figli. Il primogenito Casimiro morì alla tenera età di 3 anni. Poi seguirono nell'ordine Matteo (1908), Fanny (1910), Casimiro (1912) mio padre, Gulielmo-Willy (1916) e i due gemelli Milan e Maria (1921).



Venezia 1924, Fanny, Miro, Matteo, Stefania, Matteo jr, Willy, Milan e Maria

I figli di nonno Matteo

La seconda dei figli del nonno diventati adulti, fu **Fanny Sattalich in Marinzulich** (1910 - 1936), che morì all'età di 26 anni dando alla luce il figlioletto, che non conobbe il suo sorriso, lasciando il marito desolato e gettando la famiglia nel lutto e nel dolore. Dopo la morte della figlia, il motoveliero di famiglia *Ave Maria* fu verniciato in nero, secondo le usanze di quei tempi, quando c'era un grave lutto.



Il figlio Claudio Marinzulich (1936), a esempio del nonno, continuò la tradizione di famiglia e aprì a Venezia un'agenzia marittima, che tuttora si occupa di trasporti, collegamenti e servizi marittimi.

Mio padre **Casimiro Sattalich**, figlio e nipote di vecchi navi-



Mio padre, Casimiro Sattalich al timone



gatori, egli stesso capitano marittimo, ha saputo trasmettere ai figli e ai nipoti l'amore per il mare, elemento caratterizzante della tradizione familiare di questo antico ceppo di San Giacomo, piccolo villaggio di lupi di mare.

Da pensionato annoverava tra i suoi ricordi un'infinità di episodi avventurosi. Non poteva essere altrimenti, con un'esperienza pluridecennale a contatto con il mare, cominciata nella sua prima giovinezza e continuata poi negli anni.

Andato in pensione passava il tempo lavorando intorno alle sue due barche, e pescando per diletto.

Diceva sempre: "Sono i tempi delle imbarcazioni a motore, ma nessun fuoribordo può rendere l'ebbrezza di una corsa per mare su una barca a vela!"

La vela è stata sempre la sua passione. Non partiva mai da casa senza la vela. Diceva: "con la vela un uomo che conosce il mare è sicuro. La vela fa parte integrante della barca, ed egli anche in pericolo, da bravo navigatore, può e sa vincere con la forza del coraggio".

E lui di coraggio ne aveva! Ne diede prova quando nel 1943 riuscì a portare a termine un viaggio fortunoso da Kyllini, in Grecia presso Capo Clanura, a San Giacomo, al comando del motoveliero di famiglia *Ave Maria* di 220 tonnellate. Questa era una goletta costruita nel 1893 a Savona e poi acquistata da Matteo nel 1926 nel cantiere Piccini di Lussinpiccolo.

L'*Ave Maria* era stato requisito per impiego temporaneo dal Ministero della Marina - Maristat - Ufficio Requisizione Roma, nel porto di Lussinpiccolo, il 31 Maggio 1941. Partirono con un convoglio per la Grecia. A Kyllini furono mitragliati da 3 apparecchi americani, e l'*Ave Maria* fu ridotta a un colabrodo con ben 380 buchi nello scafo. I membri dell'equipaggio, 7 in tutto, sotto la guida del cap. Casimiro Satalich, si salvarono saltando in mare.

A casa, per tranquillizzare i parenti, arrivò il seguente telegramma in codice: "Madre ammalata, figli tutti sani". Dopo parecchi giorni, nonostante fosse gravemente danneggiata, la *Ave Maria*, rappezzata alla meglio, fu riportata a casa, a San Giacomo.

Un altro episodio drammatico che dimostra il coraggio di nostro padre Casimiro Satalich, ebbe luogo nel 1945, durante l'occupazione tedesca. Per salvare l'*Ave Maria*, impedendone il sequestro da parte del Comando militare tedesco, papà la fece incagliare, mettendola a secco a Tiesni, tra Ossero e Neresine. I Tedeschi però vennero con un grande rimorchiatore, disincagliarono la nave per tirarla poi a rimorchio fino a Fiume. Quando più tardi si ritirarono da Fiume, silurarono tutte le navi in porto, tra cui anche l'*Ave Maria*, che giace tuttora in fondo al porto.

"Tanti ricordi", diceva quando si divertiva a guardare dalla finestra di casa le manovre delle navi che entravano nel bacino del cantiere "Lošinj", che si trova proprio di fronte alla nostra casa di Velopin. Osservava e commentava le manovre sbagliate, immaginando gli ordini che si danno a bordo, rivivendo insomma tutta una vita. La sua.

Appassionato pescatore di dentici e branzini con traina, lenza a mano e l'esca di sua fattura, portava a casa sempre tanto pesce e dentici anche di 10 kg.

Gulielmo Sattalini - Willy (1916 - ?), quarto figlio di

Matteo e Stefania, da giovane navigava con il padre, come tutti i figli di famiglia. Più tardi, nel 1933, frequentò il collegio "Niccolò Tommaseo" a Zara. Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, venne richiamato alle armi, dalle Forze Armate. Partì da San Giacomo nel luglio 1941, poi venne fatto prigioniero in Russia nel 1942 o 1943 e non fece più ritorno a casa. Fu dichiarato disperso nel 1953 dal tribunale di Lussino.



Milan Sattalini (1921 - 2004) fu un altro figlio del nonno che non riuscì a vincere la grande sfida, il richiamo del mare. Già da bambino cominciò a navigare sui velieri del padre, tra avventure e pericoli. Nacque a San Giacomo, frequentò l'Istituto Nautico di Lussinpiccolo, e si diplomò con buon esito nel 1941. Continuò gli studi all'Accademia Navale di Livorno.



Milan sul traghetto

Nel 1943 si trovava a Livorno, tra tumulti di guerra, e voleva ritornare a casa, a San Giacomo. Nel tentativo di fuga verso casa fu fatto prigioniero dai Tedeschi e spedito a Dachau. Qui fu assegnato a una famiglia di Nesselwang, che lo scelse come lavoratore per i loro campi. Fu trattato

con affetto paterno da quella famiglia, che aveva perso un figlio in guerra. Per Milan fu la salvezza. A fine guerra, nel 1945, fece ritorno in Italia clandestinamente.

Per poter poi fare ritorno a San Giacomo, sull'isola di Lussino ormai in mano jugoslava, partecipò a un'altra impresa pericolosa col padre Matteo e il fratello Casimiro – Miro, nostro padre. Mio nonno e mio padre partirono con una barca da 5 metri a motore e vela da San Giacomo verso Trieste. Navigavano di nascosto, di notte, per passare la zona di confine, non avendo documenti validi. Imbarcarono il figlio, e fratello, Milan che li aspettava nei canali di Monfalcone, e fecero tutti tre ritorno sani e salvi a San Giacomo. La nonna aveva preparato una grande festa in famiglia.

Milan, il figlio tanto desiderato a casa, non rimase tuttavia a S.Giacomo. Ritornò in Italia con la "carta bianca", il permesso per passare la zona di confine a quel tempo, nel 1945. Cominciò subito a navigare sulle navi italiane per tutto il mondo. Fece carriera nella società Tirrenia di Genova, fino al grado di Comandante.

Tutta una vita trascorsa a bordo delle motonavi: *Torres*, *Caralis*, *Arborea*, *Capo Sandalo*, *Città di Trapani*, *Città di Alessandria*, e tante altre. Prestò servizio anche sulle navi traghetto per la Sardegna, dove si costruì una casa a San Teodoro, in provincia di Olbia - Tempio, perchè diceva che la Sardegna somiglia a San Giacomo.

Anche da pensionato continuò il suo dialogo con il mare: fu Capitano del porto di Ottiolu, in provincia di Olbia - Tempio, e per un certo periodo fu insegnante all'Accademia Navale di Livorno, dove abitava con la famiglia.

Ritornò a San Giacomo per l'ultima volta nel 1984, con la sorella gemella Maria venuta da New York.

Di zio Milan parlarono i giornali quando, al comando della motonave *Vallisarco* della Tirrenia, nel Golfo del Leone in burrasca, operò il salvataggio di due marinai francesi a bordo di un peschereccio. Per due volte dovette compiere una rocambolesca manovra di accostamento, ma i due naufraghi poterono alla fine esser afferrati da mani robuste nel preciso momento in cui un'onda aveva portato il peschereccio all'altezza del piano di coperta della motonave. Nell'intervista riportata su un quotidiano dell'epoca Milan Sattalini dice: "... mi sono ricordato di essere stato un timoniere di Stars ai tempi di Straulino e Rode giovinetti quando, a Lussinpiccolo, con vento fresco, puntavano la prua sul molo per poi lasciare improvvisamente. In tal modo, con il boma e la scotta, incocciavano i tavolini e le sedie dei caffè sulla banchina trascinandoli in mare."

Le nuove generazioni

Il nonno Matteo, Nonno Mate o Paron Matio, come lo chiamavano i compaesani, ha avuto 13 nipoti. Ha inse-

gnato a tutti noi a remare e tenere il timone e la scotta in mano, già dall'età di 6 - 7 anni, appena potevamo agguantare con le mani il remo e... il vento. Nel 1963, aveva 83 anni ed era ormai vedovo, abitava con noi a Velopin e ancora bordeggiava, spesso con i nipoti, per la Valle d'Augusto.

Il frutto non cade lontano dall'albero... e così la tradizione continua. I nipoti Edi e Paolo, da giovani, hanno partecipato e vinto, nella classe Vaurien, diverse regate di vela organizzate negli anni 1975 e 1976 dal circolo nautico "Jugo" di Lussino.

Paolo ha poi trasmesso la passione per la vela al figlio Andrea, nato a Padova nel 1988, che già a 7 anni ha cominciato a bordeggiare. Andrea Satalich ha vinto diverse coppe e medaglie in regate in Italia.

Ma l'amore per il mare e le barche che Nonno Mate ha trasmesso ai discendenti si riflette tuttora non solo nell'attività sportiva, ma anche in quella imprenditoriale delle nuove leve.

Quando nel lontano 1945 Paron Matio perse la sua *Ave Maria*, non si diede per vinto. Acquistò il piccolo motoveliero *Milan* col quale, già nei primi anni '50, portava i primi turisti in gita



Gita turistica 1952 con il piccolo motoveliero *Milan*, nonno Matteo all'ombra della vela, sulla spiaggia Giovanni Massalin marinaio di Neresine e Casimiro Sattalich

attorno all'isola. Quando non c'erano turisti, noleggiava la sua imbarcazione per trasportare carichi di legna o sabbia da Punta Croce, o frutta dall'Istria a Lussino.

Attualmente il pronipote Thiomir, mio figlio, che come tutti i maschi della famiglia ha frequentato la Scuola Nautica di Lussinpiccolo, ogni giorno al timone della motonave *Andromeda*, o *Zlatica*, o *Devin*, fa gite turistiche giornaliere per Sansego, Unie o San Piero, oppure gite notturne attorno all'isola di Lussino.



Neresine 1984, Milan con la gemella Maria, il figlio Marco e il nipote Edy

Verze na po frih, piatto lussignano di Natale

5 ricette raccolte da Adriana Martinoli

1) Ricetta (foglietto del papà Bepi Martinoli)

2 o 3 pezzi di verze tagliata e lavata, patate, a pezzi grandi; Calimari lavati e (tagliati) fini; metter un pò di brodetto e mettere in cicara a parte, 1 bicchier di olio, 1/2 -1 bicchiere di acqua. Mettere a cucinare tutto insieme, quando le patate sono cotte è pronto. (1/2 ora cucinare)

2) Ricetta scritta dalla mamma Luisella Budini) nel quaderno tenuto a Massa (Nonna Chetti, Verze na pol frih (piatto lussignano)

2 o 3 pezzi di verze lavate e tagliate; ½ kg patate (a pezzi grandi); calamari (a pezzi); 1 bicchiere olio; al caso un pò di acqua. Mettere cucinare tutto insieme (staccare spesso leggermente dal fondo); Cuocere circa ½ ora; sale e pepe (più condito è migliore, ma più pesante se c'è troppo olio).

3) Verze napofrik (Ricette cucina di Caterina Camalich in Tarabocchia, ricopiate a Trieste 22 Nov.1949 (trascritte nel Natale 2003 da Laura Campanacci, che volutamente ha mantenuto fede allo scritto originale in ogni sua parte)

Verze scure, patate, ripizze(?), finocchio, luzaz e jagla, cipolla, prezzemolo, calamari. Si soffriggono i calamari con un pò di cipolla, s'aggiunge indi il prezzemolo il finocchio, aglio selvatico e jagla, qualche patata a pezzi, qualche rapa, qualche cuore di verze che si soffrigge insieme ai calamari. Quando il tutto è ben soffritto si aggiunge tutto il resto aggiungendo poscia sufficiente acqua.

4) Verze napofrig (Una volta a Lussin...gli scritti di Elsa Bragato - Ediz.Comunità di Lussinpiccolo - Trieste 2007. Pag.314

Metti olio sufficiente secondo la quantità che farai, piuttosto un poco più che meno, poi nel olio freddo metterai un pezzo di Calamar, se piccolo puoi metterlo tutto, due patate tagliate a quattro pezzi, una rappa di quelle dolci anche tagliata in 3.4 pezzi, tutto questo metterai al fuoco un poco sufrigere (ma non troppo acìò non prenda per la gola) fatto questo meterai un 2 litri d'acqua a freddo, o calda indifferente, quando prende a bollire, meti un poco di erbete, verze di quella goriziana piuttosto verde, un capuzo, un poco di finocchio e anche assai poco di burazina, patate quante vuoi intiepidire, e sale, quanto basta, e lascia tutto cucinare assieme. Se non trovi burazina è indifferente, ma finocchio gli dà assai buon gusto. Di poi procura colla pazienza netare il Calamar, appiano, appiano leva quelle drezze e quando le prendi fuori troverai una borsetta bianca, mettila in una chicheretta, e quando la verza a ½ cottura vuotala dentro e dà una misciata, il brodo diventa bianco. Farai un brodetto di pesce, di chiunque pesce, e quel brodo di brodetto quando cavi la verze per portarla in tavola buttilo sopra. Mangiar da orbi!

“E se non saprem fare le verze na pofric,

sarem provette al tennis che è un gioco molto chic!-

Così dichiarava una Mistinguette lussignana, illustrando la nuova generazione, in un allegro -recital- negli anni Trenta. Ma negli anni Ottanta, la-Verze na pofrih- è tuttora l'incontestata regina madre dei nostri piatti lussignani.

5) Ricetta delle Verze con i Calamari (come me l'ha dettata mia mamma) – Zarzuachi – di Maria Rossetti Dovi. Pag.32.

1 Kg di verza mezza bianca e mezza verde, 2 patate, foglie di cuore di finocchio, tante; 1 rapa dolce tagliata fina fina, ½ Kg di calamari puliti salvando le -pituie-, cipolle, aglio, olio, conserva di pomodoro.

Mettere l'olio e la cipolla e poi l'aglio e far rosolare, aggiungere il cuore della verza bianca, una patata tagliata a rotelle, mezza rapa e tutte le teste dei calamari tagliate a pezzetti. Quando tutto è ben soffritto si mette un cucchiaino di conserva di pomodoro, sale, pepe. Quando è tutto ben consumato aggiungere il resto delle verze, l'altra patata e rapa e le pance dei calamari, tutto tagliato a piccoli tocchetti, non -bocunine-. Aggiungere ancora un pò di sale e pepe. Mezz'ora prima della fine della cottura versare anche le -pituie-. Lasciar bollire finchè è quasi stracotto, mescolando spesso perchè non attacchi.

In cucina, attorno al fogoler...

di Marì Rode

Giorni fa, aprendo un cassetto della cucina, ho trovato una raccolta di ricette, arrivate non so come da Lussino. C'è un quaderno con le pagine male ridotte, ma scritte chiaramente a penna; ci sono foglietti volanti scritti a matita dove i segni, slavati dal tempo, non hanno più significato.

Le ricette non sono dosate in "etti", come in Italia, sono portate in "deca", quindi risalgono ai tempi dell'Imperatore Francesco Giuseppe, quando Lussino faceva parte del dominio austro-ungarico. Altra curiosità, a proposito dei pesi, osservo: ... per le omelettes bisogna sbattere bene 5 uova e 3 "oncie" di zucchero...

Qua e là leggo con interesse; la signora Giuditta consiglia: la minestra per due persone e detta: nel brodo va una "pasta butada" fatta con 2 cucchiaini di burro, 2 tuorli, i bianchi a neve, sale e farina, quanto basta e richiede una pasta né dura, né tenera. Poi informa: in qualunque preparato la chiara, sbattuta a neve, va messa all'ultimo momento.

Quasi tutte le ricette hanno un titolo e il nome di chi le ha date.

La signora Giacomina insegna che per la sfoglia dello "strucolo" (strudel) va tanta farina quanta ne assorbe l'uovo.

Oggi giorno si va a prendere al supermercato la sfoglia per fare le torte salate. Nella cucina lussignana non c'erano "torte salate", c'erano gli "strucoli": salati con le verdure, dolci con puina, con frutta varia, e tanti con le mele.

Non esistevano i supermercati; le donne lussignane andavano in Riva, alla cooperativa, o all'inizio della Strada Nuova, dal Bedon, a prendere la farina, le uova, il burro, e sulla spianatoia, fissata sopra la tavola della cucina, preparavano il "paneto" iniziale, che poi spianavano col matterello e lo assottigliavano come un velo; lo riempivano di cose buone, lo arrotolavano e, piegato a ferro di cavallo, lo mettevano in forno.

Leggo: il "Kugluf" – fino – richiede 8 gialli d'uovo e il "Kugluf" – ordinario – solo 3 gialli.

La signora Marietta de Prico dice che nel dolce economico va un uovo solo su 28 "deca" di farina, perciò ci vuole "polvere" per farlo crescere.

La polvere consisteva in un composto di bicarbonato e cremor-tartaro, sempre pronto in farmacia.

Per indorare qualunque cosa: prima avvolgerla nel pan-grattà, poi nell'uovo, di nuovo nel pan-grattà, e poi friggerla.

E ora, dalla signora Catina de San Martin, arrivano le ricette del "Brodetto".

Il "Brodetto" va iniziato col tramortire 3 cipolle alle quali si aggiunge la conserva, il "qucchiaino" di farina, l'acqua e, quando bolle, il pesce: 7 qualità, e ricordo che il cap. Gianni aggiungeva un sasso de mar.

Nel "Brodetto" alla Pescatora il pesce misto e gli ingredienti, messi a strati, vanno cotti per $\frac{3}{4}$ d'ora.

Poi si versa il tutto – de colpo – in una terrina nella quale si è messo prima del pane tostato.

La signora Antonietta de Castello raccomanda che la carne a tocketi in tecia va messa a freddo con tutti gli ingredienti... alla fine si ingiallisce due cucchiaini di farina nel burro per infissirne il sugo.

Il quaderno porta tante ricette per frittelle, ma questa è fantasiosa: 1 Kg di farina richiede anche 10 "soldi" di uva e mezzo bicchiere con mistrà – cipro – rosolio.

I consigli che si susseguono sono deliziosi e tanta tenerezza fanno le "q" dei qucchiaini che si devono aggiungere se la salsa è "desavia".

La signora Anna racconta come la torta e le galettine (biscotti) di guerra si facevano con la farina gialla (da polenta).

La Norma conclude all'Anita: per la torta fa la pasta solita e sopra metti la crema che ti sa...

In un foglietto volante ho trovato l'acqua per levare le macchie.

4 soldi de radice saponaria mezzo pugnetto di soda un poca de cenere due tocketi di sapone

Si fa bollire per un'ora, si passa oltre una pezzetta e poi si mette in bottiglia. Dopo lavata la macchia col sudetto si resenta con acqua pura.

Quanti suggerimenti sanno dare ancora le nostre donne lussignane!...

Estate 2014...Due



Renzo e Véronique con la targa di Pascalle Gerolimich



Paolo Musso premia Doretta con un bacio



Antonio Bollis dei Martinoli mostra con orgoglio le medaglie vinte

La prima festa si è svolta il 19 luglio, come sempre a casa Stuparich-Cosulich, ed è stata un successo di gioventù, l'altra, nella sede della Comunità degli italiani di Lussinpiccolo, un grande successo soprattutto dei " diversamente giovani" accomunati dallo smisurato amore per la nostra Isola.

In casa Stuparich-Cosulich il fulcro dell'incontro estivo sono stati, come sempre, i giochi tanto attesi dalla " mularia" magistralmente diretti dalle giovani leve Benedetta Peinkhofer (Suttora) e Laura Campanacci (Tarabocchia) con la supervisione della Presidentessa che non vuole mollare anche se... entrata a pieno titolo tra i " diversamente giovani". Bellissime le medaglie in ceramica coniate a Parigi da Pascalle Gerolimich, ammirate e apprezzate da tutti e bei premi alcuni dei quali venuti dal Brasile e altri " ustuanzi " degli altri anni. Bambini felici!

I cibi, buonissimi, preparati da solerti signore sono stati molto graditi soprattutto da solerti signori "!". Il primo premio l'ha vinto la nipotina di Ottavio Piccini, Sofia Rosie Myers che ha preparato una limonata tanto speciale e decorativa da suscitare l'ammirazione di tutta l'assemblea. Dopo il lauto pasto abbiamo cantato commossi e compresi l'Inno a Lussino e il Nabucco. Abbiamo anche rumorosamente festeggiato Laura Giurini (dei Cherubini la nipote) che proprio quel giorno compivaanta anni!!!!

La seconda festa si è svolta l'8 agosto a Villa Perla, sede della Comunità degli italiani di Lussinpiccolo, organizzata magistralmente da Annamaria Saganić, presidentessa eletta

La festa ad



Benedetta dirige i giochi

feste, due successi

di Dora Martinoli

per la terza volta perché efficientissima!! È stata un grande successo perché vi hanno partecipato i lussignani venuti da tutte le parti del mondo e, fatto nuovo, i residenti: l'incontro, da tanto tempo atteso, è perfettamente riuscito; era stato sollecitato da Giuseppe Nicolich detto Canguro perché diventato australiano dopo l'esodo, voleva rivedere tutti riuniti. Annamaria ha accolto immediatamente il suo desiderio e in men che non si dica ha allestito la riunione. La festa è stata commovente, calorosa e divertente con le solite ciacole, canti nostalgici e gogliardici accompagnati da dua bravissimi fisarmonicisti, Mario Poserina e Nikola Jerolimić, nipote di Annamaria e Marino Saganić. Annamaria ha anche presentato un bellissimo video in cui scorrono immagini dei Lussini, molto ben mixate, accompagnate dal coro Craglietto della Comunità. Più di una lacrima ha segnato le guance dei presenti.

Questo incontro ha cementato la fratellanza tra gli esuli e i rimasti ed è stato l'avverarsi del fine che entrambe le comunità si sono prefissate: la conservazione della lingua e della cultura italiana.

Purtroppo Giuseppe Nicolich Canguro non ce l'ha fatta a ritornare in Australia perché un fatale malore l'ha colto proprio al momento della partenza. Consola pensare che se n'è andato con ancora negli occhi la bellezza della sua terra e del suo mare e nel cuore l'affetto e la simpatia dei suoi compaesani.

Buon viaggio Canguro.

Foto di Rita Cramer Giovannini



Commensali in azione



Laura Giurini con il papà Renzo



Ottavio Piccini bacia la nipote Sofia Rosie Myers

Artatore





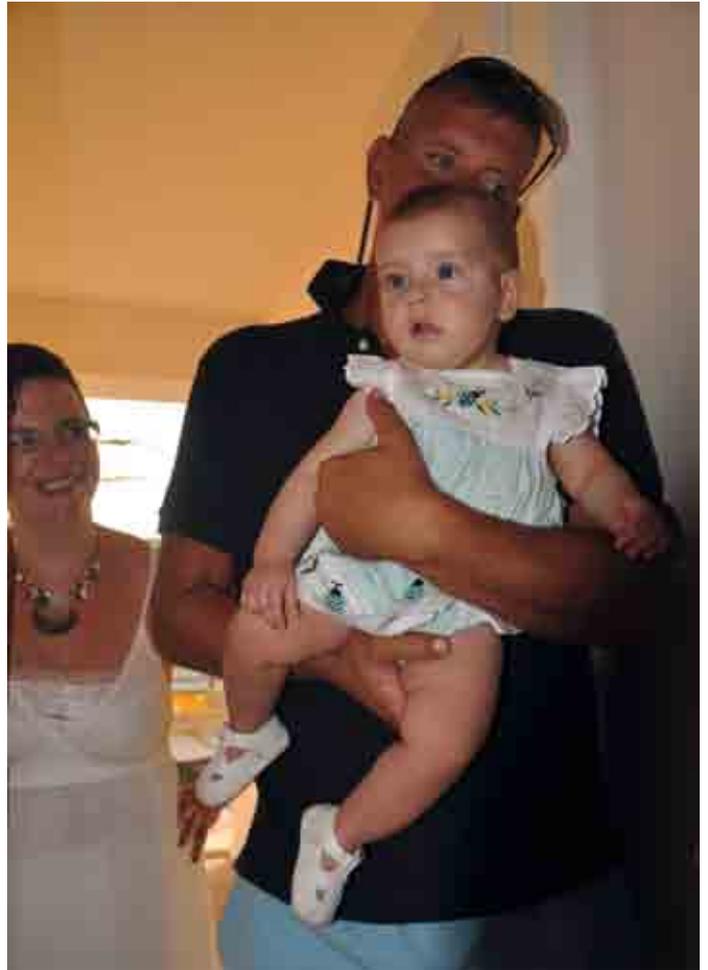
Gli "enigmisti" D'Amicis e Cuojati



Fulvio Martinoli "povero" e Raimondo Prag



Giovanna e Nikola Jerolimić



Mirta, Daniel e Noemi Komandina



Giuseppe Nicolich "Joe canguro" e Toni Knesich, lussignani e australiani



Claudio Zadro con la moglie



Momenti di canto. Alla fisarmonica Nikola Jerolimić e Mario Poserina

La festa a Villa Perla

Fotografie Rita Cramer Giovannini



Coppia allegra e sorridente



Anna Maria, a destra, Edy Cavedoni

Una storia di corsari e di comandanti coraggiosi

di Aldo Petrina



Pietro Petrina, Cavaliere di San Marco

Camminando per le strette calli della vecchia Lussingrande, sarà capitato a qualcuno di imbattersi in una piccola Cappella, ben tenuta esternamente, almeno da pochi anni, ma chiusa al pubblico. Vista così non presenta niente di rilevante. Solo una delle tante chiesette votive del periodo in cui le isole di Cherso e Lussino erano possesso della Repubblica di Venezia. Ma poi,

osservandola con attenzione, è possibile individuare una particolarità: sotto la croce in ferro alla sommità della facciata c'è una sfera metallica consumata dal tempo che è lì da secoli e che è la ragione stessa dell'esistenza della chiesetta. Il piccolo edificio è un ex voto, ricostruito nel 1754 dal Cavaliere di San Marco Pietro Petrina per ringraziare il Signore di quello che a buon titolo lui considerava un vero miracolo.



Cappella dei Santi Pietro e Simone ex voto di Pietro Petrina



Santi Pietro e Simone

Quella sfera metallica è in realtà una palla di cannone, del tipo a miccia, pericolosissima, sparata da una nave corsara algerina, che aveva raggiunto il deposito delle munizioni della nave del Petrina, e che...miracolosamente si era spenta, vuole la leggenda, proprio su un barile di polvere da sparo. Ovviamente, vista la singolarità dell'evento, il minimo che poteva fare il mio illustre antenato, nel frattempo arricchitosi e insignito del prestigioso titolo di Cavaliere di San Marco, era quello di ringraziare l'Onnipotente con un adeguato ex voto. E pertanto, su una delle sue proprietà aveva fatto restaurare a sue spese la piccola Cappella, ponendo a ricordo dello scampato pericolo la palla di cannone sormontata dalla croce e adornando l'altare con un quadro raffigurante i Santi Pietro e Simone benedicensi una ricostruzione pittorica del combattimento sostenuto dalla sua nave, la *Grazia Divina*, contro il corsaro algerino.

Dell'evento si è molto parlato e molto scritto, anche da parte di noti storici di Lussino, sia per la gloria cittadina acquisita grazie alla fama di Pietro Petrina sia per la fine misteriosa del valente uomo di mare, scomparso proprio con la stessa nave, la *Grazia Divina*, e con tutto il suo equipaggio, qualche anno dopo, nella Manica in tempesta, sulle letali scogliere delle isole Shilly.

Questi fatti sono ormai consegnati alla storia di Lussino, ma, alcuni dettagli, in realtà molto interessanti,

sul combattimento vero e proprio sostenuto dal Petrina contro il corsaro e sull'abilità di manovra e sulla perizia nell'uso delle armi dei nostri coraggiosi lussignani erano stati solamente accennati. Deciso ad approfondire questo aspetto della vicenda, ho avuto la fortuna di potermi avvalere di una autorevole documentazione originale, e, diciamo, aiutato anche dalla grafica del computer, sono riuscito a leggere la relazione che il console Britannico ad Alessandretta aveva inviato all'Ammiragliato a Londra con tutti i dettagli del lungo confronto in armi durato tre giorni tra la nave veneziana e il corsaro algerino, così come il capitano Petrina in persona gli aveva riferito, appena giunto a salvamento proprio ad Alessandretta.

La cronaca dello scontro è degna di un capitolo della saga di Patrick O'Brian. Comincia il 3 agosto 1752 al largo della costa mediterranea dell'Anatolia, in prossimità del piccolo porto di Alessandretta (attuale porto turco di Iskenderun) dove la nave del Petrina, la "*Grazia Divina*", una "nave atta" come all'epoca venivano definiti i mercantili armati, stava dirigendo con vento favorevole alla volta della rada di Alessandretta. Giunto in vista di Capo Canzir, verso mezzogiorno, vengono avvistate una grossa nave in posizione di sopravento a circa quattro miglia di distanza e una piccola barca a vela che, stringendo il vento, dirige spedita proprio alla volta della *Grazia Divina* e in breve le si accosta.

Sale a bordo un messo del vice console inglese ad Alessandretta, Robert Witham Bulley con una lettera per il capitano Petrina con la quale il console lo avverte che il corsaro algerino Haggy Bekir sta incrociando da giorni al largo del porto con una grossa nave a doppia batteria e con un equipaggio stimato a non meno di 300 persone e che evidentemente stava attendendo proprio l'arrivo di una nave veneziana. Consiglia il console di poggiare velocemente su Cipro e di attendere nuovi ordini. Il Petrina, per niente turbato, prende carta penna e calamaio e verga una cortese risposta, informando il console che per il giorno corrente avrebbe evitato il contatto col corsaro, ma poi, per i giorni seguenti si riservava di decidere al meglio, poiché la sua nave era ben armata e lui non temeva uno scontro con l'algerino. In altre parole, col forbito linguaggio settecentesco, il Petrina oggi avrebbe scritto: "ci penso fino a domani, ma poi, con la mia nave ben armata, ve lo sistemo io il corsaro!"

Poi, decisamente, nel corso della chiara notte d'estate che segue, si avvicina da sopra vento all'algerino fino a tiro di cannone e l'altro, evidentemente colto di sorpresa dall'audacia di quello che pareva un innocuo mercantile, e non pronto a un combattimento notturno, inalbera frettolosamente una falsa bandiera inglese e spara una canno-

nata, con una manovra che all'epoca stava a significare: "sei troppo vicino, prendi le distanze". Il Petrina risponde mettendo al vento un grande stendardo di San Marco, ma l'azione che si proponeva il mio coraggioso antenato non può concludersi, perché il vento aumenta e il mare pure, e stando sopra vento con la nave inclinata verso l'avversario, la portata dei cannoni si riduce notevolmente ed ovviamente non era proprio il caso di avvicinarsi troppo a una nave corsara ben armata e con un equipaggio numeroso e agguerrito.

La mattina del giorno 4 di buonora il vento è calato e, sempre in posizione favorevole, il Petrina apre decisamente il fuoco sul corsaro, che risponde a sua volta con un nutrito fuoco, ma, trovandosi sotto vento, l'algerino fatica a stringere le distanze e ad avvalersi della superiorità delle armi portatili (moschetteria) e ricorre a grosse palle incatenate e a palle esplosive con miccia, cercando di danneggiare l'alberatura della nave veneta e quindi di ridurre la velocità per poi abbordarla e catturarla. Lo scambio di cannonate dura fino a mezza giornata, quando il corsaro, approfittando di un gagliardo vento di scirocco, decide di prendere le distanze, anche perché ha incassato parecchie scariche di mitraglia dei temibili cannoni in ferro di cui è armato il lussignano ed ha parecchi danni: dalla *Grazia Divina* vedono distintamente danneggiato il tagliamare dell'algerino e parecchi membri dell'equipaggio che cercano di recuperare in qualche modo l'albero di civada (bompresso armato a vele quadre) che pende penosamente, ed altri che ispezionano diversi fori a pelo dell'acqua. Il Petrina ha pochi danni. Un "anzolo" (Palla incatenata) incastrato sotto il giardinetto (estrema poppa), uno straglio rotto e qualche buco nelle vele e, quello che più conta, tutti a bordo sani e salvi.

A questo punto però l'algerino non ne aveva avuto abbastanza e continua a seguire la *Grazia Divina*, mantenendosi a distanza di sicurezza, finché, verso la fine del giorno seguente il vento cala e le due navi restano ferme nella calma piatta. Deciso a concludere la partita, l'Algerino, cala in mare due lance a remi e cerca di farsi rimorchiare a tiro di cannone e di possibile abbordaggio, ma qui i nostri hanno fortuna. Si alza un forte vento da Libeccio e le due navi, avvicinandosi alla costa di Caramania (Anatolia mediterranea) pervengono in vista del Capo Santo e qui il Petrina ripete l'elegante e audace manovra di due sere prima e, passando sopra vento della nave corsara, con una serie di ben aggiustate bordate a palla fa strage dell'alberatura e delle manovre del corsaro: dalla *Grazia Divina* vedono crollare la coffa dell'albero maestro e pure la falsa bandiera con tutte le manovre dell'albero di mezzana finiscono in mare. Ma il corsaro, ormai evidentemente incattivito, non molla e si

mantiene in vista per tutto il giorno e la notte che seguono, finché nuovamente, nella mattinata del terzo giorno di battaglia, il vento improvvisamente cala e subentra la calma piatta e nuovamente il corsaro cala le lance a remi e cerca di avvicinarsi a tiro di cannone. Ma qui, evidentemente i due Santi della Cappella si sono dati da fare, perché verso il tramonto il vento ritorna e le navi si dirigono verso il Capo Sant'Andrea in quello che allora era il regno di Cipro. Nella notte subentrante grande è l'apprensione del Petrina, perché l'acqua, il cibo e le munizioni cominciano a scarseggiare e l'impressione è che il corsaro sia da qualche parte coperto dall'oscurità, ma comunque non pago e vicino. Poi, il mattino del giorno 11 agosto, dopo tre giorni di confronto in armi, improvvisamente dalla *Grazia Divina* ci si accorge che il corsaro non è più in vista. Un miracolo? Non proprio. Semplicemente qualcosa di simile al moderno "arrivano i nostri". Pervenuti a due miglia dal Capo Greco di Cipro compaiono all'orizzonte gli alberi di un convoglio di mercantili veneziani scortati da navi da guerra che dirige verso Alessandretta e che era stato formato proprio a seguito delle segnalazioni del console inglese sulla presenza del corsaro algerino al largo di quel porto. Evidentemente anche il corsaro aveva avvistato le navi da guerra e, visto poi che era già malconcio, aveva preferito togliersi di mezzo velocemente. La *Grazia Divina* si unisce al convoglio e arriva sana e salva dopo quattro giorni nel porto di Alessandretta, con qualche danno allo scafo e all'attrezzatura, ma con l'equipaggio incolume.

La notizia del combattimento vittorioso ebbe grande risalto si diffuse rapidamente con grandi encomi in atti pubblici e fogli periodici di quel tempo. Per i suoi meriti, il Capitano Pietro Petrina venne creato, senza averne fatto richiesta!!! Cavaliere di San Marco, con tutti i privilegi attribuiti alla dignità equestre, ma, questa è una storia nota già sviluppata da altri, ed io vorrei tornare sulla dinamica del combattimento, che, in realtà, in tutte le relazioni e in tutti i racconti che sono seguiti è stata appena sfiorata o ad-

dirittura ignorata. Ma prima, immagino che i lettori siano curiosi di sapere che fine aveva fatto il corsaro. Pare incredibile, ma anche su questo argomento esiste una buona documentazione fornita dal console veneziano al Cairo Giovanni Ferro, che stila un rapporto per il Consiglio dei Savi della Mercanzia di Venezia, descrivendo il combattimento fra la *Grazia Divina* e il corsaro algerino, ed aggiungendovi anche parecchi dettagli sui danni riportati dal corsaro ottenuti tramite suoi fidati informatori direttamente dai doganieri del porto di Alessandria d'Egitto, nel quale la nave corsara, una "Gavara portoghese" ci precisa il console, aveva fatto scalo dopo il combattimento. I danni del corsaro erano molto superiori alla stima a caldo del Petrina: la velatura e le manovre erano parecchio compromessi, con due pennoni troncati e molte vele strappate e inutilizzabili. Ma il peggio era nello scafo. I fori nella parte bassa dello scafo che avevano visto dalla *Grazia Divina*, si erano rivelati, col vento al traverso e lo sbandamento della nave, delle vere e proprie falle, e la nave era arrivata ad Alessandria con le stive allagate e la riserva di acqua potabile e di biscotto inutilizzabili ed era

stata subito messa in secca. L'ispezione della carena aveva rivelato gravi danni nella struttura a pelo d'acqua. La necessità di un fermo per parecchi mesi e il tragico dettaglio di almeno quaranta morti a bordo – le bordate a pallettoni di mitraglia del Petrina avevano fatto strage sulla coperta del corsaro gremita di uomini pronti all'abbordaggio - avevano poi provocato una generale diserzione dell'equipaggio

dell'algerino. Parecchi erano andati su altre navi corsare, altri erano tornati in Egitto e altri in Turchia.

Chiariti tutti i dettagli forniti dai documenti "d'epoca" ritengo necessario aggiungere qualche commento e precisazione sulle caratteristiche delle navi impegnate nel combattimento e sulla manovra delle stesse. La *Grazia Divina* era definita "nave atta". Nell'anno 1736, nel tentativo di affrontare la crisi della navigazione mercantile minacciata dai corsari barbareschi, il Senato Veneto aveva stabilito che delle navi che per le loro caratteristiche fossero state



Grazia Divina

in grado di difendersi adeguatamente potessero intraprendere singolarmente i propri viaggi, evitando l'obbligo dei convogli scortati da unità da guerra. Vennero specificati precisi requisiti di dimensioni, armamento, equipaggio e munizioni. Gli armatori di "navi atte" erano poi in parte sovvenzionati e le armi pesanti erano generalmente fornite in prestito dall'Arsenale di Venezia. Non abbiamo tutte le caratteristiche della *Grazia Divina*, ma sappiamo che aveva tre alberi e civada, 15 cannoni per combattimenti ravvicinati, armi poco costose in ferro, ma molto precise e ben 72 uomini di equipaggio, di cui una notevole percentuale di militari.

Sappiamo poco delle navi dei corsari algerini. In genere si avvalevano di sciabecchi, navi molto leggere e veloci, con velatura latina e di armamento limitato. Contavano sulla velocità e sulla sorpresa per abbordare le navi mercantili, catturarle, venderle col carico pagante e deportare in schiavitù gli equipaggi richiedendo onerosi riscatti alle famiglie dei più abbienti. Non era questo il caso della nave di Haggi Bekir che si scontrò con la *Grazia Divina*. Era una nave grossa a due ponti di batteria, con velatura a tre alberi e civada ed era stata costruita secondo un modello di nave di lungo corso portoghese. Si trattava, molto probabilmente di un grosso mercantile catturato dal corsaro in una delle sue scorrerie e poi adattato alla guerra di corsa con l'aggiunta dei cannoni e delle attrezzature per un equipaggio molto numeroso, previsto per la possibilità di fornire equipaggi di preda delle navi catturate. Quello che sicuramente la menomava era la scarsa velocità, tipica delle navi mercantili oceaniche e la conseguente poca manovrabilità, elementi che avevano fornito al Petrina la possibilità di veloci puntate offensive e ritirate altrettanto tempestive, evitando danni importanti.

Passiamo all'argomento manovrabilità e manovra: poiché immagino che una notevole percentuale dei lettori lussignani, compreso chi scrive, possiedano o abbiano posseduto una barca a vela e, di conseguenza, abbiano le idee abbastanza chiare sulla manovra di una barca di questo tipo, e ritengo che possano avere qualche perplessità sulla descrizione del lungo inseguimento e sulle manovre effettuate dalla *Grazia Divina*, descritte dai testimoni dell'epoca come di eccezionale perizia, ma che allo "skipper" dei nostri giorni possono sembrare anche banali o di ordinaria routine. Il problema era che le navi dell'epoca avevano una possente velatura a vele quadre, che assicurava una navigazione ottimale col vento in poppa, ma quel tipo di velatura non era altrettanto efficiente se si tentava di risalire il vento, di andare "all'orza" in altri termini. Potevano contare

solamente su una randa di modeste dimensioni inferita sull'albero di mezzana che assicurava una comunque lenta accostata nel quadrante di bolina solamente con venti sostenuti, che erano stati piuttosto rari durante lo scontro col corsaro. Se teniamo in considerazione questi ultimi dettagli, dobbiamo ammettere che il mio antenato con le vele ci sapeva proprio fare. Evidentemente la *Grazia Divina* era più piccola e più leggera della pesante nave del corsaro, ma riuscire a passare sopra vento all'avversario per ben due volte in condizioni di mare quasi calmo non era un'impresa facile.

Concludendo, mi piace tornare sulla leggenda della palla a miccia spenta sul barile di polvere. Evidentemente, stando ai documenti, si tratta solo di una suggestiva aggiunta dettata dalla religiosità dei posteri del capitano Petrina, che amavano credere nel miracolo. Molto probabilmente, la sfera metallica sulla chiesetta è un pezzo di quel "anzolo" che si era incastrato sul giardinetto della *Grazia Divina* durante il primo scambio di cannonate, ma ho deciso di lasciare nel paragrafo d'apertura l'accento al miracolo, perché, i racconti popolari delle nostre isole Absirtidi sono pieni di leggende ed una in più sono sicuro che non guasta.

*Vi allego qualche fotografia della cappella votiva, con l'inevitabile "zoomata" sulla palla di cannone, una fotografia del quadro che adorna l'altare della cappella, con i due Santi benedicienti e, in basso, sulla destra una rappresentazione del combattimento – la nave del Petrina sfoggia un enorme stendardo di San Marco – e la fotografia di un piccolo modello della *Grazia Divina*, opera di chi vi scrive, costruito sulla base delle documentazioni disponibili una trentina di anni fa. La fila di cannoni più bassa è finta, perché un'usanza dei mercantili armati dell'epoca era quella di pitturare una fila di finti portelloni per cannoni sul fianco della nave, che osservate da una certa distanza, potevano dare l'idea che la nave fosse molto armata. Non è escluso che anche il mio antenato abbia potuto ricorrere a questo stratagemma.*



La battaglia di Alessadretta tra la *Grazia Divina* e il Corsaro Algerino Haggi Bekir

Sculture dei fratelli Groppelli nel Duomo di Lussingrande

di **Adriana Martinoli**

Il Duomo di Lussingrande, intitolato a sant'Antonio Abate, si trova vicino al porto, laddove sorgeva l'antica prima chiesa risalente al 1440. In seguito alle successive riedificazioni, avvenute nel corso dei secoli, la parrocchia acquista l'attuale forma nel 1809 sotto la direzione dell'architetto veneto Giovanni (Zuane) Berengo detto "Napolachi" e viene solennemente benedetta dal vescovo Francesco Pietro Raccamarich¹.



Il Duomo di S. Antonio Abate – Lussingrande

L'**altare maggiore** del Duomo è arricchito dalle statue in marmo dei santi protettori sant'Antonio Abate e san Gregorio di Spoleto. Lungo i lati dell'ampia navata vi sono altri **altari** dedicati rispettivamente a san Biagio, a san Giuseppe, al S. Crocefisso, alla Madonna del Carmine, a san Giovanni Battista e a san Gregorio di Spoleto. Cinque di questi altari sono stati acquistati dall'armatore lussignano cap. Gaspare Craglietto nel 1807 in seguito alla soppressione, imposta dai decreti napoleonici, del monastero delle benedettine di Santa Croce alla Giudecca di Venezia.

La bellezza artistica di tutti gli arredi e ornamenti sacri presenti nella chiesa parrocchiale di sant'Antonio Abate a Lussingrande e in gran parte voluti dal cap. Craglietto, è stata nel corso degli anni apprezzata da eminenti studiosi e critici d'arte.

Si segnala tra l'altro il recente articolo apparso nel n. 39 della nostra rivista "Lussino" dal titolo *Visita culturale a Lussino e a Cherso* dove si mostrano alcune belle immagini dei preziosi oggetti conservati nella chiesa, come la Via Crucis di Francesco Musolo, il dipinto della Madonna in trono di Bartolomeo Vivarini del 1475, il quadro del pittore Francesco Hayez, l'organo veneziano e ancora tante altre opere.

Lo storico Pio Budini affermava che "lo spazioso sacro, nelle sue lapidi, ricorda la storia del paese, delle sue famiglie ai tempi di Venezia dominante; perchè la storia di questa Chiesa si riconnette e si confonde con quella di Venezia"².



Interno del Duomo

Anche le sculture di **Marino** e **Paolo Groppelli**, presenti nella chiesa, testimoniano la comune matrice veneziana, che dimostrava il florido e costante scambio culturale e commerciale tra Venezia e l'Istria, le isole del Quarnero e la Dalmazia.

Qui desidero porre l'attenzione su alcune opere marmoree scolpite dai fratelli Groppelli e conservate per l'appunto nel Duomo di Lussingrande.

Ma chi erano i fratelli Groppelli?

Marino, Giuseppe e **Paolo**, vissuti tra il XVII e il XVIII secolo, erano figli di Adriana Pago e di Giovanni Battista Groppelli (1640circa–1714) che aveva bottega a Venezia e che aveva scolpito la statua dell'Immacolata per la facciata della chiesa di S. Samuele a Venezia. **Marino** nasce nel 1662 e giovanissimo diventa "altarista" e decoratore. **Giuseppe** e **Paolo** nati molti anni dopo, apprendono il mestiere dal padre e dal fratello maggiore. I fratelli ricevono innumerevoli commissioni di lavori importanti sia nella stessa Venezia che da tutto il Veneto, dall'Istria e dalla Dalmazia. Per nove anni Marino si trasferisce a Ragusa per eseguire prestigiose opere, ottenendo anche una medaglia d'oro per i lavori svolti. Tra l'altro Marino realizza due statue che vengono portate e sistemate nel Giardino d'estate di san Pietroburgo in Russia.

Dunque si tratta di scultori molto conosciuti e affermati anche a livello internazionale.



Altare maggiore - Immagine tratta dal volume *L'arte sacra nelle chiese di Lussingrande* di Mons. Cornelio Stefani

Marino GropPELLI, vissuto fino al 1728, realizza sei statue in marmo scolpite tra l'autunno del 1691 e il maggio 1692 per l'altare maggiore della chiesa delle monache benedettine di Santa Croce alla Giudecca a Venezia, su commissione e dono della badessa Cecilia Correr. In seguito alla già citata soppressione del monastero, le sei statue e i cinque altari da poco realizzati per questa chiesa vengono acquistati dal cap. Craglietto per "arredare" i due lati della navata della chiesa di sant'Antonio Abate.

Le statue sono state individuate e localizzate solo recentemente da illustri studiosi come Simone Guerriero, Matej Klemencić, Massimo De Grassi che hanno avvalorato la tesi secondo la quale "la parte più considerevole di queste statue si trova tuttora sopra quegli altari per i quali furono ideate e che a inizio Ottocento sono trasmigrati da Venezia a Lussingrande" (note: 3-4-5)

I pregiati marmi sono stati in gran parte forniti da Giovanni Toschini, scultore originario di Carrara che si era trasferito a Venezia, dove aveva accolto nella sua bottega il famoso scultore Pietro Baratta.

Nel 1708, come risulta dalle carte d'archivio, **Paolo GropPELLI**, fratello di Marino, riceve dalle monache benedettine di Santa Croce alla Giudecca l'incarico di eseguire la statua marmorea della *Beata Vergine del Rosario* con put-

tini e cherubini. A lungo questa bella statua è stata invece attribuita impropriamente ad altri artisti, come ad esempio a Francesco Salviati o a Francesco Bonazza. Studi approfonditi da parte di alcuni esperti d'arte hanno dimostrato che la statua della *Beata Vergine del Rosario* con i put-



Tre putti di Marino GropPELLI sull'altare di san Giovanni Battista – foto di Licia Giadrossi

veneziana del primo Settecento", è stata in realtà eseguita proprio da Paolo GropPELLI³.

Al centro dell'altare dedicato a **san Giovanni Battista** è stato collocato questo complesso scultoreo, realizzato da **Paolo** il quale poco più che trentenne, manifesta in questa opera la carica vitale e artistica del tardo barocco ispirandosi ai lavori del padre Giovanni Battista e del fratello maggiore Marino: ciò si nota dai lineamenti del volto della Vergine e dalla leggerezza degli svolazzi della veste. In seguito, già dai primi decenni del '700, Paolo, assieme al fratello Giuseppe, abbandona lo stile barocco per aderire al nuovo indirizzo classicista.

Giuseppe GropPELLI (1675 – 1735) fratello più giovane di Marino e di poco più grande di Paolo, era anche intagliatore, vissuto nella casa paterna a S. Samuele, collabora sempre con maestria nell'esecuzione di innumerevoli lavori, realizzando tra l'altro la statua di san Grisogono conservata nel Museo nazionale di Zara. Giuseppe è stato prezioso collaboratore del padre e dei fratelli, oltre che attivo esecutore di opere proprie.

L'altare dedicato al **Crocefisso** (entrando in chiesa, sulla destra) si trovava precedentemente nell'altare maggiore della chiesa di Santa Croce alla Giudecca, come dimostra anche la presenza dello stemma nobile del veneziano Giacomo Belloni, che aveva disposto a proprie spese la riedificazione della chiesa benedettina.

Sull'altare stesso, sopra la Croce di marmo, sul doppio frontone, sono state collocate **tre statue** eseguite da **Marino**: due *angeli* e un *putto* al centro.



Il complesso scultoreo della statua della *Beata Vergine del Rosario* di Paolo GropPELLI sull'altare di san Giovanni Battista – foto di Licia Giadrossi

Le altre **tre statue di Marino**, che raffigurano tre *putti* sono state posizionate invece, per mancanza di spazio, sul coronamento superiore del vicino altare dedicato a san Giovanni Battista.

I riconoscimenti e le attribuzioni della bella statua della *Beata Vergine del Rosario*, degli angeli, dei putti e dei cherubini ai fratelli GropPELLI, con bottega a Venezia, assegnano dunque e aumentano il meritato prestigio dei raffinati artisti.

La bravura e la capacità artistica della fervida famiglia GropPELLI sono state sapientemente tramandate ai discendenti, anche essi scultori, che hanno continuato a mantenere e a esprimere nelle loro opere un livello degno degli illustri predecessori.

In sintesi nel Duomo di sant'Antonio Abate sono presenti le seguenti sei opere di Marino e di Paolo: due *angeli* grandi e un *putto* (posti sull'altare del S. Crocifisso) e tre *putti* (posti sulla parte superiore dell'altare di san Giovanni Battista) eseguite da **Marino GropPELLI** (1662 – 1728); il complesso scultoreo che comprende la statua della *Beata Vergine del Rosario* con i *puttini* e *cherubini* (posti nell'altare di san Giovanni Battista) eseguito da **Paolo GropPELLI** (1677 – 1751).



Altare del S. Crocifisso (in alto i due *Angeli* e un *Putto* di Marino GropPELLI) – foto di Licia Giadrossi



Tre *putti* di Marino GropPELLI sull'altare di san Giovanni Battista

Note e fonti consultate:

- 1) *La nostra storia sulle pietre*. Trieste, Edizioni Comunità di Lussinpiccolo, 2010, pp. 135-137
- 2) Pio Budini, *San Gregorio di Spoleto, patrono di Lussingrande*, Lussinpiccolo, E. Strukel, 1937, p. 15
- 3) Simone Guerriero, *Sculture di Marino e Paolo GropPELLI a Lussingrande*, "Arte Veneta", 1998, numero 52, pp. 120-129
- 4) Massimo De Grassi, *Scultori veneti in Istria: la bottega dei GropPELLI*, "Annales", 2012, numero 22, pp. 1-14
- 5) Matej Klemencic', *Scultura barocca in Istria tra Venezia, Gorizia, Lubiana e Fiume*, "Saggi e memorie di storia dell'arte", 30, (2006 ma 2008), pp. 251-288
- 6) Cornelio Stefani – Steffic, *L'arte sacra nelle chiese di Lussingrande*, s. l., 2003
- 7) Maria Elena Massimi, *GropPELLI* - Dizionario biografico degli italiani. Enciclopedia Treccani – (2003) [On-line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/gropPELLI_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gropPELLI_(Dizionario-Biografico)/)]

Una storia di mare e di “Pirati di Terra”

di Antonio Bonaldo

Dopo la recente dipartita del caro amico Comandante Vinicio Szalay voglio ricordare e raccontare una storia vera che ci vide coinvolti insieme ad altri due ufficiali di Trieste e che solo per la competenza, cocciutaggine e onestà dell'allora 1° Uff. Szalay e la nostra totale partecipazione si risolse nel modo migliore.

Era il settembre del 1958 quando mi trovai ad imbarcare sul piroscalo *Sandro Primo*, un “Empire inglese” di 6977 t di stazza lorda battente bandiera italiana e iscritto al Compartimento Marittimo di Venezia. Molto importante notare che la nave non batteva bandiera “ombra” ed era una nave italiana a tutti gli effetti.

Assistiti da una Agenzia Marittima di Trieste (ancora esistente), partimmo col treno per Flushing (Olanda) dove imbarcammo il 29 settembre 1958.

Io come allievo di coperta facente funzioni di 3° Ufficiale, il 1° Uff. di Coperta Vinicio Szalay e altri due ufficiali di Trieste, un 2° di Macchina e il radiotelegrafista.

Stranamente salimmo a bordo di sera tardi quando tutti dormivano e al mattino successivo si ebbe solo un tempo minimo per scambiare poche parole con quelli che stavamo sostituendo. Mollammo quindi gli ormeggi con destinazione Kuwait a pieno carico di cemento in sacchi.

Appena al largo udimmo le prime voci da parte dell'equipaggio. In poche parole le famiglie a casa non ricevevano la paga già da alcuni mesi. Interpellato, il comandante ci rassicurò che la vertenza era stata risolta, che tutto si stava mettendo a posto e che l'armatore stava predisponendo i pagamenti.

Proseguimmo il viaggio. Passammo il Canale di Suez e finalmente a una velocità media di 8- 9 nodi arrivammo in rada a Kuwait dove trovammo una sessantina di carrette, come noi tutte cariche di cemento.

Kuwait allora non era niente: no grattacieli, no porto commerciale, no alberghi di lusso ma solo caldo e umidità insopportabili. Niente aria condizionata, niente frigoriferi nelle mense ma solo una ghiacciaia che produceva stanghe di ghiaccio.

Per quanto riguarda gli alloggi degli ufficiali dirò solo che non erano dotati di acqua corrente. La mia cabina aveva lo scarico del lavandino tappato col cemento; c'era un bagno solo in comune che veniva usato anche dall'unico cameriere.

Passammo 40 giorni a scaricare il cemento sulle maone in rada e intanto a casa a dispetto di quanto ci aveva assicurato il comandante i soldi non arrivavano.

Partimmo per Mormugao (Goa, India) a caricare minerale di ferro e qui cominciò la fase dura dell'avventura. Goa a quel tempo era una sorta di colonia portoghese e quindi la Capitaneria di Porto era retta da un Capitano di quel paese che fu messo al corrente della nostra situazione e gli fu chiesto di intervenire presso le Autorità italiane per risolvere il nostro caso. Bastava che l'armatore avesse dato inizio ai pagamenti alle famiglie e tutto si sarebbe risolto. Invece l'armatore ci abbandonò completamente.

Completato il carico andammo in rada in attesa di partire. La tensione a bordo era alle stelle e accadde che il nostromo, persona anziana e per bene, minacciò con il coltello il mozzo

che era un ragazzino di Chioggia il quale terrorizzato andava scappando per tutta la nave, inseguito appunto dal nostromo che era andato come si dice “Fuori di testa”. Il fatto fu riportato subito alle Autorità Marittime locali che essendo già al corrente della nostra situazione disperata, sospese le spedizioni, trattenne i Giornali di bordo e di fatto bloccò la partenza della nave, anche in attesa di qualche risposta dalla Capitaneria di Porto di Venezia o dal Ministero della Marina Mercantile italiano con i quali si era messa in contatto telegraficamente.

Dopo circa 15 giorni, non avendo ricevuto alcuna risposta soddisfacente e dietro nostra pressione perché volevamo avvicinarci ai nostri mari, i Portoghesi ci autorizzarono a partire.

Voglio precisare che fummo noi il 1° Uff. SZALAY, il sottoscritto e gli altri due ufficiali triestini a prendere tutte le iniziative e i contatti con le Autorità locali, a spedire lettere e telegrammi.

Il comandante era completamente assente dall'intraprendere qualsiasi iniziativa volta a recuperare i nostri emolumenti. Anzi durante la sosta a Mormugao mentre noi, i soliti quattro eravamo a terra perché convocati dal Capitano di Porto, fece trapelare tra l'equipaggio la voce che avevamo ricevuto dei soldi di modo che, quando rientrammo a bordo a notte inoltrata, ci trovammo circondati da tutto l'equipaggio che ci chiedeva a muso duro di rendere conto di quanto aveva detto il comandante, minacciando di buttarci a mare.

A quel punto avevamo una sola possibilità e fu quella di andare nella cabina del comandante, prelevare dal letto e portarlo a forza in coperta in mezzo all'equipaggio dove dovette ammettere che ciò che aveva detto era falso. In quell'occasione, spiace dirlo, il Comandante fu anche un poco malmenato e da quel momento fino allo sbarco perse di fatto ogni autorità, almeno per quanto riguardava noi quattro.

Non saliva sul ponte quando c'era il 1° Uff. le di guardia e veniva schivato un po' da tutti.

Finalmente si partì con destinazione Gibuti per bunkeraggio. Arrivati a Gibuti il rifornimento di carburante ci fu negato perché l'armatore aveva debiti pregressi, quindi si rimase in rada ad attendere non si sa bene cosa, visto che sembrava fossimo stati abbandonati e dimenticati sia dalle autorità competenti italiane sia soprattutto dal nostro armatore.

In vari tempi furono da noi spediti parecchi telegrammi firmati da tutti e trenta i membri dell'equipaggio al Ministero della Marina Mercantile, alla Capitaneria di Porto di Venezia ma nessuno sembrava volesse o potesse risolvere la nostra tragedia.

Solo promesse che puntualmente risultavano false. Non credevamo più a nessuno.

Anche il Provveditore era restio a fornirci generi alimentari tanto che intervenne il rappresentante consolare, un mugghesano che provvide a mantenerci in vita per tutta la sosta e a cui lasciammo alla partenza, una lancia di salvataggio quale pagamento delle provviste ricevute durante la sosta.

Alla fine qualcuno pagò anche il combustibile bastate per arrivare a Suez e così dopo circa 20 giorni di attesa partimmo alla volta di quel porto.

La velocità della nave a quel punto era di circa 4 nodi, essendo la carena sporchissima dopo tanti giorni di sosta in quelle acque calde. Procedendo nel Mar Rosso verso Suez si pescò qualche tonnellata e fu una manna in quanto di viveri a bordo ne avevamo ben pochi.

Si arrivò finalmente a Suez ma non potemmo passare subito il canale in quanto nessuno aveva versato la somma prevista per il passaggio.

Intanto da casa arrivavano brutte notizie di mogli che già da mesi non percepivano soldini.

Dicevano che avevano impegnato anche la macchina da cucire per dar da mangiare ai bambini.

Le mogli dei marinai chioffiotti facevano sapere ai loro mariti imbarcati che avrebbero portato i bambini negli uffici della compagnia a Venezia perché non avevano di che sfamarli.

A bordo la tensione era altissima e ogni qualvolta arrivava una di queste lettere, succedevano risse tra l'equipaggio, composto di marinai siciliani e chioffiotti.

A Suez ci si fermò in rada per 30 giorni. Noi soliti quattro ci demmo da fare e si tentarono tutte le vie. Il massimo avvenne quando issammo da un albero all'altro (circa 30 m in orizzontale) una striscia di tela olona verde in cui c'era scritto in italiano e in inglese: "5 MESI SENZA PAGA, FAMIGLIE ALLA FAME, MARINAI DI TUTTO IL MONDO AIUTATECI".

Molte navi in rada e quelle che ci passavano vicino per entrare nel Canale fotografavano e questo disturbò fortemente il Vice Console Italiano a Suez che si precipitò a bordo per far ammainare lo striscione di tela. Si patteggiò a lungo e alla fine si trovò un accordo che prevedeva che si tirasse giù lo striscione per 24 ore. In cambio noi quattro saremmo stati ricevuti dal Console di Port Said in persona.

Con quei pochi spiccioli che ci rimanevano si raggiunse Port Said ma, essendo di sabato, solo dopo molte "insistenze" con il Segretario, si ottenne di essere ricevuti dal Console che rientrò dalle vacanze il giorno successivo cioè la domenica, per riceverci.

Il Console fu molto comprensivo e gentile al punto che ci prospettò la possibilità di rimpatriare tutti a scaglioni con le navi del Lloyd Triestino che a quei tempi, passavano frequentemente il Canale. Noi si rifiutò la proposta soprattutto perché non ci veniva data alcuna garanzia che saremmo stati pagati.

Invece, dietro nostre "insistenze" e con il suo sostegno ufficiale venne contattato in Olanda il proprietario del carico che avevamo a bordo e gli fu prospettata la nostra intenzione di dare inizio alla vendita dello stesso carico per continuare la spedizione come previsto da un articolo del Codice di Navigazione.

Il padrone del carico prese il primo volo per Il Cairo e il giorno dopo ci trovammo tutti a Suez, noi quattro più il Comandante che forzammo a partecipare, il Console venuto da Port Said, l'olandese padrone del carico e alcuni legali.

Si discusse e si trovò il seguente accordo:

1) I $\frac{3}{4}$ di tutto quello che ci era dovuto (circa 5 mesi di paga a tutto il mese di febbraio) doveva essere inviato e ricevuto a casa di ogni singolo navigante, prima di salpare l'ancora e iniziare il transito del Canale di Suez o comunque prima che la nave arrivasse nel Canale di Sicilia.

Nel caso il punto 1 non si fosse avverato eravamo autorizzati per iscritto con firma consolare e del Comandante della nave ad appoggiare nel porto di Augusta per risolvere la cosa in seno alla Capitaneria del posto, senza incorrere in reati di ammutinamento o altro.

2) Il rimanente quarto doveva essere pagato prima dell'arrivo a Rotterdam (porto di scarica) mentre il mese di marzo doveva essere pagato in contanti a Rotterdam prima di sbarcare.

Tralascio di parlare di sicurezza ecc. Una lancia l'avevamo lasciata a Gibuti come detto, l'altra che ci rimaneva era inservibile. La velocità massima della nave era di 4 nodi.

Ora qualcuno obietterà di come ci sia stato dato il permesso di partire da Port Said verso il Nord Europa con una nave in quelle condizioni. Non lo so. Erano altri tempi e non esistevano i pirati in mare come ora, ma a terra le cose funzionavano così (più o meno come adesso).

Tengo a ribadire che il *Sandro Primo* del compartimento di Venezia batteva bandiera italiana e aveva tutto l'equipaggio italiano. Al traverso della Sicilia tutti avevano ricevuto i $\frac{3}{4}$ del dovuto, secondo l'accordo preso con il padrone del carico, quindi proseguimmo per Rotterdam con una tappa a Lisbona per bunkeraggio.

Da Lisbona qualcuno telefonò a casa e così si venne a sapere che l'ultimo quarto come da punto 2 non era stato ancora pagato. Arrivammo a Rotterdam con le stive chiuse e in perfetto assetto di navigazione e lì cominciò la lotta perché la nave all'arrivo doveva essere con le stive aperte, i bigli rizzati e pronta a scaricare. Attraccati alla banchina si andò quasi alle mani con i portuali fino a che questi compresero il motivo del nostro atteggiamento. Erano i giorni che precedono la Pasqua. Andammo a terra (parlo sempre dei quattro triestini) a incontrare il proprietario del carico il quale ci diede tutte le garanzie che avrebbe pagato il famoso $\frac{1}{4}$ e il mese di marzo in contanti, subito. Il primo giorno dopo la Pasqua

Si cominciò a scaricare lentamente in modo da avere a bordo ancora carico nel caso il pagamento fosse slittato.

Il giorno stabilito, al mattino, l'olandese si presentò a bordo con il suo contabile e una calcolatrice a manovella e fatte alcune verifiche soprattutto che il cambio da lire in fiorini fosse giusto, cominciò a pagare. Pagò in contanti prima noi quattro e ci diede il biglietto del treno per tornare a casa, poi gli altri.

Noi quattro partimmo subito. L'equipaggio nei giorni successivi. Il comandante fu tenuto a bordo quale rappresentante dell'armatore e rimpatriò più tardi ma con i soldi in tasca come tutti. Dimenticavo: mentre eravamo in banchina a Rotterdam subito dopo l'attracco, vennero a bordo la sera due signori che chiesero di visitare il ponte di comando. Furono accompagnati e quando giunsero sul ponte, misero le catenelle alla ruota del timone e attaccarono gli avvisi di pignoramento. Erano ufficiali giudiziari che pignoravano la nave per conto del cantiere di Rotterdam presso il quale la nave aveva fatto gli ultimi lavori di manutenzione lavori mai pagati.

La storia finisce qui ma non senza rimarcare ancora una volta la fermezza e la perseveranza del 1° uff. SZALAY e la nostra collaborazione che portò alla giusta retribuzione di tutto l'equipaggio.

Autunno

di Estella Scarpa Ragusin

Non è autunno il nostro ricco di messi; non vi crescono né frumento, né grano turco dalle grosse pannocchie che ci danno la polenta, nutrimento principale dei pescatori.

Andavo ogni venerdì a bordo di un battello da pesca; era fermo alla riva ed i pescatori mi offrivano un bel piatto di polenta fumante condita col pesce poco prima pescato e da loro stessi cotto; era condito con l'olio delle nostre olive.

Com'era bella la vita! Idilliaca, rustica, pastorale.

C'era poi la vendemmia, una piccola vendemmia, povera tra tanti sassi, poca pioggia e poca terra; non ci si poteva aspettare di più.

Il 15 agosto, il più ricco contadino offriva alla Madonna i primi grappoli di uva matura che, assieme ad un arco di mirto, adornavano l'architrave della piccola Chiesa. Tra uno sflogorio di luci e di candele accese incominciava a snodarsi la processione che uscita dalla Chiesa, faceva il giro della piccola piazza antistante, tutta imbandierata e piena di folla devota. Noi piccoli guardavamo quei grappoli, che erano per noi intoccabili.

Era l'uso a Lussino che durante quel giorno nessuno andasse in campagna a cogliere l'uva, e guai se qualcuno osava staccare un fico dalla pianta. Per assaggiare l'uva novella bisognava pazientemente aspettare il giorno dopo.

Con la piccola vendemmia ogni famiglia aveva il suo vino, ma poco e non bastava al fabbisogno di tutto l'anno. Al resto del vino provvedevano le barche che dalla Dalmazia ci portavano l'Opollo e da Sansego il nettare color rubino.

Verso la fine dell'autunno c'era un movimento nuovo, una preparazione strana: corse in campagna, ritorni, racconti, speranze.

Incominciava il raccolto delle olive.

Uomini, donne, padroni e padroncini con sacchi e cesti si recavano al lavoro. Il raccolto durava dagli otto ai dieci giorni. E tutti alla sera tornavano col loro carico, più o meno pesante, in testa.

Ed anch'io portai il mio cesto ricolmo.

Dopo qualche giorno si portavano le olive al mulino. Assistevamo tutti al lavoro. Otto, dieci uomini, con le mani appoggiate ad un braccio di legno a raggiera, fissato su di un palo, giravano intorno, mentre le pale si muovevano nelle vasche di pietra schiacciando così le olive, che venivano rovesciate dentro dalle donne. Gli uomini erano scuri, sudati, lucidi, sembrava che anche da essi dovesse scernere quell'olio dorato, limpido, buono.

Il nostro più grande divertimento era andare al mulino: gli uomini cantavano una loro cantilena; noi fanciulli intorno, cantavamo per gioco.

Finita la macinazione, l'olio veniva portato a casa con brente che servivano anche da misura, e versato nelle pile scavate nella pietra viva, o in grandi giare di terracotta, dalla pancia gonfia: pile o giare che duravano nelle case per più di cento anni.

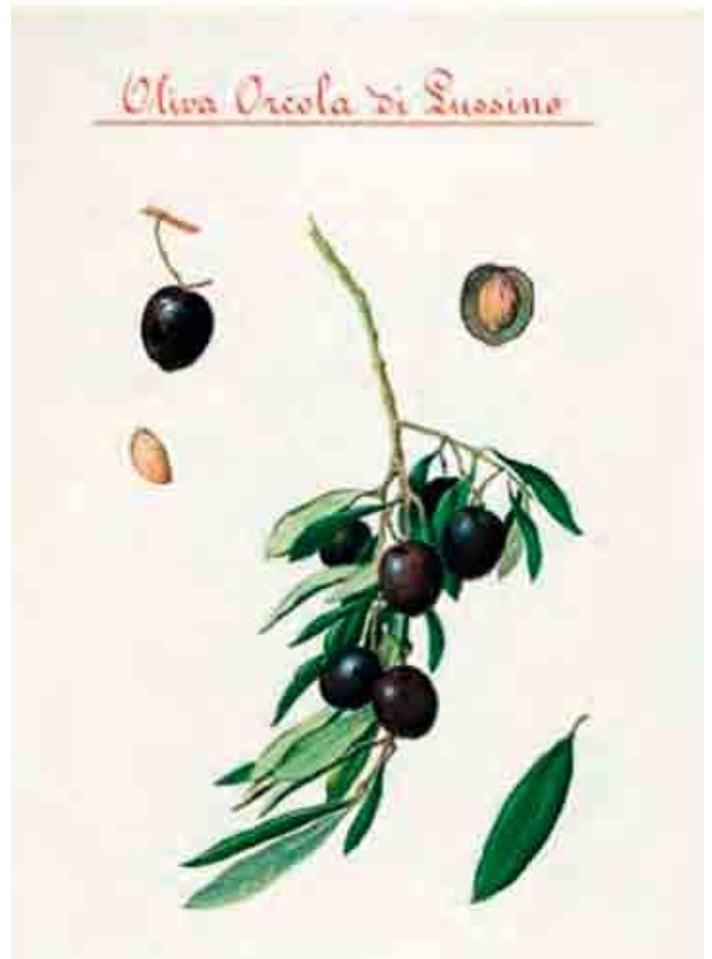
Infine ogni padrone preparava una festa. Invitati erano contadini e facchini che avevano preso parte al lavoro, parenti ed amici. Il vino abbondante, il pane arrostito nel forno di casa, i maccheroni o i fusi, la carne gustosa, il pesce e le "fritole" lussignane, leggere, dolci. Il tutto condito con l'olio nuovo.

Questa festa veniva chiamata "canata". Per molti anni ho creduto che la parola fosse di origine esotica, ma poi leggendo D'Annunzio la ritrovai. Una parola dunque italiana che dall'Abruzzo era giunta a Lussino.

Ora tutto è finito. Si avvicina l'inverno. Le donne si ritirano in casa, e alla sera si riuniscono e lavorano a maglia, fanno pizzi e ricami.

O vita santa e beata! Semplice e pur tanto felice!

da "Quadretti Lirici" Tipografia Fortuna - Trieste 1952



Noi Premus di Chiusi Lussignano

di Giuliano Premus

Io e la mamma abbiamo lasciato Chiusi Lussignano nel 1945. Era una domenica sera, Livio Maggi, fratello del Don Graziano Maggi parroco di Lussingrande, ci accompagnò a Ossero, dove ci aspettava una barca per portarci a Fiume. Il giorno dopo da Fiume siamo partiti per Trieste con il treno.

Una famiglia lussignana, di nome Cucchi, che la mamma conosceva, ci accolse a Trieste.

In quel periodo nella città c'era molta confusione con tanta gente dalle più disparate provenienze. La mamma decise di trasferirsi a Venezia, dove viveva il fratello Graziano che era fuggito da Chiusi alcuni mesi prima di noi. Ambedue noi fratelli siamo stati messi nel campo profughi Cornoldi in Riva degli Schiavoni, proprio davanti alla laguna. La mamma invece era andata a vivere non lontano da San Marco, presso una famiglia ciunscotta di cui non ricordo il nome.

Gli ultimi giorni passati in Italia li abbiamo vissuti a Genova presso un'altra famiglia ciunscotta: la signora

Duma Maurini. Il 28 dicembre siamo partiti per New York a bordo di una nave americana. A New York ci aspettava il papà e altri tre fratelli. Il papà Giacomo, nato nel 1886, si era trasferito in America all'inizio degli anni trenta e lì chiamava un figlio dopo l'altro non appena questi avevano raggiunto almeno l'età di 16 anni.

Perché Chiusi mi rimane indimenticabile?

Mi ricordo quelle estati quando si raccoglieva e si batteva il grano in Curila, si vendemmiava in Polje e si pigiava a piedi nudi l'uva e poi quando a novembre si andava a raccogliere le olive per portarle al torchio. Quelle estati piene di sole passate ad Artatore, a Candia, a Zabodaski. Anche lì avevamo molte piante d'ulivo. Poi Liski, quella magnifica valle, e Studiencic, Zaossiri dove ci tuffavamo in mare dal molo a "sagnoride" e le tante meravigliose valli.

I miei primi 12 anni trascorsi in quel bellissimo e beato paese rimarranno per sempre nel mio cuore. Ci penso tante volte e mi sento di essere là nella casa di famiglia al n° 10. Ancor oggi sento il profumo delle armeline, dei



fighi e di tutti gli altri frutti che avevamo nell'orto. Rivedo il giardino di mia mamma e tutti quei fiori. Alle volte non si poteva stare in casa, il profumo dei fiori stordiva.

In tante estati la mamma ci portava in gita a bordo della M/N *Morosini*, o della *San Vito*, o ancora della *San Giusto*. La meta erano le città dell'Istria: Fiume, Abbazia, Pola, Rovigno. Oppure nell'altra direzione verso San Pietro dei Nembi e il porto franco della Dalmazia, Zara.

Poi sono arrivati gli anni dal 1940 al 1945, che ho trascorso con tanta paura. Negli ultimi mesi del 1944 si cambiava bandiera ogni settimana: prima gli Ustascia, poi i Cetnici, i Partigiani, i Tedeschi.

La seconda guerra mondiale cominciò nel 1939. Mi ricordo bene, l'annuncio arrivò in paese via radio. L'aveva il signor Bracco, un meraviglioso pescatore. La mamma si era subito impaurita. Si rivolse a me e al fratello Graziano: dove troveremo da mangiare? Come potremo vivere?

La mamma aveva salvato dei soldi perché il papà ne mandava dagli USA ogni mese. Così ella poté comprare tutto quello che ci serviva per sopravvivere. Una vicina di casa che gestiva un negozio di alimentari disse alla mamma di comperare tutto quello che voleva. Così lei fece e comprò cibarie che bastarono fino al giorno che lasciammo il paese.

La mamma ha dato da mangiare ai paesani poveri, specialmente al famoso scrittore Micula Pincic che aveva molti figli. Il poveretto perse un occhio e una mano nella prima guerra. Lui in bicicletta portava del cibo a Lussinpiccolo per venderlo e poter guadagnare due lire.

Mia madre era una persona molto severa, giusta e attiva in diverse azioni. Conosceva molte personalità lussignane e neresinotte. Era una donna di buon cuore, aiutava chi chiedeva aiuto. Giusta con tutti, ricchi e poveri.

Nel 1944, quando Zabodaski fu occupata dai tedeschi, il signor Giuseppe Martinolich prese in affitto il nostro "tinello". Questo fu il suo ufficio dove visse fin quando noi abbiamo lasciato il paese.

La mia famiglia Premus era così composta: il papà Giacomo (Cimbale*, i soprannomi erano comunissimi a Chiusi per distinguere famiglie diverse ma con lo stesso cognome, spesso sono stati riportati a questo scopo anche sui registri del catasto), nato nel 1886 e poi morto nel 1951, la mamma Antonia ("Toniza Muarcoviza" Antonia Carcich, nata nel 1892), i fratelli Giovanni, nato nel 1914 e morto nel 1984, Mariano, nato nel 1920 e morto nel 2002, Antonio, nato nel 1922, Graziano, nato nel 1927 ed io, Giuliano, nato nel 1932.

Alla mamma non è mai piaciuta New York. Dal giorno che ci mise piede ha sempre rimpianto e sofferto la lon-

tananza dalla sua casa di Chiusi, i suoi orti pieni di fiori e tutte quelle cose che teneva care.

Ora, al cimitero dove riposa (è morta nel 1964), ogni volta che ci vado depongo un sassolino di una delle valli di Chiusi. Già dal 1980 cerco di tornare ogni anno al paese. Sempre faccio sosta a Trieste, per salutare e rivedere i miei cugini: il prof. Rinaldo e Donatella Nicolich (la mamma era sorella della nonna di Rinaldo, Maria Carcich) e la cugina Marina Marinzulich.

Un poco della mia storia. Nel 1952, a vent'anni, ho prestato servizio militare nell'esercito degli Stati Uniti. Sono stato fortunato per essere stato mandato in Germania, a Mannheim e a Kaiserslauten. Ho servito come radiotelegrafista. Nel 1954 sono stato congedato e ho lavorato per qualche tempo per diverse industrie. Nel 1959 cominciai a studiare, ho sostenuto esami e mi sono iscritto alla Farleigh Dickenson University per laurearmi in Ingegneria elettronica (BSSE). Nel frattempo ho preso un impiego presso il Mount Sinai Medical Center in Manhattan. Ero responsabile di tutte le attrezzature del Surgical Intensive Care Unit (SICU).

Due anni dopo altri esami e una nuova laurea come Certified Clinical Engineer (CCE). Ho assunto allora un'altra responsabilità, la gestione di un laboratorio e di una sala operatoria dove si facevano ricerche su cani e maiali. Lo scopo era una migliore conoscenza delle malattie da "Escherichia coli" e dello "Septic Shock".

Sono stato membro della IEEE (International Electrical and Electronic Engineers), della IBME (International Bio-Medical Engineers) e dell'AAMI (Association of Advancement of Medical Instruments). Nel 1983 sono stato eletto NYAM (Associate Fellow of the Academy of Medicine of New York). Nel 2002 mi sono ritirato ed ora lavoro come volontario nel museo (Orangetown Museum and Archive) del paese dove vivo.

(*) un'altra volta scriverò dell'origine del soprannome "cimbale".

P.S.: se qualcuno sa come i Premus si sono stabiliti a Chiusi mi scriva all'e-mail: g_premus@yahoo.com



Ricordi di guerra e del dopoguerra

di Lina Miserocchi

Visitando un agriturismo, ho visto, tra gli altri animali, un gruppetto di capre bianco-nere che mi hanno ricordato quelle due che mia madre aveva comprato in tempo di guerra per avere un po' di latte e fare un po' di formaggio. Il mio compito era quello di portarle a pascolare, al guinzaglio, come cani, in qualche radura verso Cigale.

A causa dei bombardamenti, andavamo a dormire a Lussingrande, a piedi, per tornare il mattino dopo a Lussinpiccolo, a prendere il pane razionato e fare la fila per un po' di carne o un po' di pesce, se un qualche ardito s'era azzardato a uscire in barca, perché era facile che un'imbarcazione in movimento potesse essere mitragliata. Una mattina, lungo la via del ritorno a Lussinpiccolo, incontrammo una donna alla quale chiedemmo se sapesse dove fossero cadute le bombe che avevamo sentito rintonare nel corso della notte. Rispose di non saperlo esattamente ma aveva sentito dire da mio fratello Toni, che dormiva nella cantina della nostra casa, che avrebbe mangiato arrosto di capra. Mia madre si mise a piangere e ci affrettammo per vedere l'accaduto: l'orto non esisteva più, centrato dalla bomba. Sul muro della casa, oltre alle schegge, c'erano le impronte delle due capre, spiaccicate dallo spostamento d'aria.

Mio fratello si era affrettato a raccogliere l'utilizzabile, seppellendo il resto affinché mia madre non ne vedesse lo scempio. La mamma cucinò, piangendo senza singhiozzi, poi si mise a tavola con noi. Ma erano altri i problemi da risolvere. La casa era divenuta inagibile, essendo crollata tutta la scala e pure il tetto era in parte scopercchiato. Occorreva raccogliere l'indispensabile e trovare un'altra sistemazione.

Il consiglio comunale ci venne in aiuto, dandoci la chiave della villa di Velopin che era disabitata dopo la morte dei proprietari. Vi ci trasferimmo subito, compresa mia sorella con i suoi bambini, evitando così il faticoso via vai per Lussingrande. Ogni mattina qualcuno di noi andava in Piazza a prendere il pane razionato, a fare la fila per un po' di carne o di pesce. Mio padre era riuscito a trovare due orti abbandonati che subito ripristinò. Vivemmo così fino alla fine della guerra.

Ma per noi italiani ci furono tante altre difficoltà. Con l'occupazione dell'Istria e delle Isole da parte degli slavi,

iniziò immediatamente una persecuzione che ci costrinse ad un doloroso esodo e fummo in 350.000 a dover cantare: "Oh mia patria sì bella e perduta!"

A Lussino, dopo l'8 settembre 1943

Il giorno dopo l'annuncio dell'armistizio, la valle di Lussinpiccolo si riempì di navi e di barche, provenienti dalla Dalmazia, occupata ormai dalle forze titine. Era il porto più vicino ancora italiano.

Quando arrivò la notizia che a Lussingrande erano sbarcati dei militari, non ben definiti, in un battibaleno la valle si svuotò; se ne andò anche il comando italiano che non poteva ricevere ordini. Eravamo alle mercé dei nuovi venuti: era un drappello di Cetnici, soldati fedeli al re di Jugoslavia che avrebbe voluto chiedere asilo all'Italia, perché inseguito dai partigiani di Tito. Si ritrovarono, invece, padroni del campo e avevano trovato cibo e armi. Ma presto dopo una breve sparatoria, furono circondati dai Titini e fatti prigionieri, messi in colonna e avviati verso Lussingrande.

Vedendoli, mi venne in mente la poesia "La spigolatrice di Sapri" che diceva: "Erano trecento, eran giovani e forti e sono morti... un giovin camminava innanzi a loro; mi feci ardita e, presolo per mano, gli domandai: 'dove vai bel capitano?'" Pensai, ma io non avevo bisogno di chiedere niente perché sapevo già che andavano incontro alla morte. Si seppe infatti che erano stati imbarcati su di un peschereccio, portati al largo, poi mitragliati e gettati in mare.

Uno di loro si salvò, raggiunse a nuoto la riva e rimase a lungo alla macchia nutrendosi di erbe e di bacche, finché non vide arrivare i tedeschi. Allora si presentò chiedendo di lavorare. Fu mandato dalla Pia "Mascion", il cui marito si era diretto con la barca verso l'Italia. Questa lo tenne per un po', poi lo riconsegnò ai tedeschi e di lui non si seppe più nulla. I tedeschi non furono particolarmente severi con la popolazione che combatteva una dura battaglia per la sopravvivenza, poiché il cibo era scarso e razionato. Aspettavamo con ansia la fine della guerra, sperando tornasse la normalità ma per noi Italiani d'Istria non ci fu più normalità, ci fu solo una tale ostilità da costringerci a un esodo doloroso.



Foto Alberto Giovannini

Gita ad Albona

di Lina Miserocchi

Finita la guerra, l'Istria era stata occupata dai Croati titini, che si diedero subito da fare a propagandare la loro ideologia.

A Lussinpiccolo fu annunciata una riunione per i giovani con altoparlanti in Piazza e in Riva.

Il teatro si riempì, tutti erano curiosi di capire cosa dovevamo aspettarci dalla nuova situazione. L'oratore, un trentenne che parlava bene in italiano, avviò subito un discorso anti italiano, al che io mi alzai per andarmene. Mi chiese subito: "Dove vai?" "Sono italiana - risposi - e intendo rimanere tale, ma a te ciò non è gradito, perciò me ne vado".

Quello si scusò, aggiungendo che il suo compito non era quello di polemizzare, ma di organizzare un gruppo di ragazzi da mandare ad Albona, dove si sarebbe tenuta una riunione di giovani da tutta l'Istria ed io potevo farne parte. L'idea di una gita mi solleticò poiché, a causa della guerra, non ci si era potuti muovere d'un passo. Accettai e partimmo in una decina con la corriera fino a Cherso, raccogliendo ragazzi a Neresine e a Ossero. Dopo vari trabordi, raggiungemmo Albona alta dove fummo suddivisi in gruppi e affidati a "drugarize" (compagne) che ci portarono a mangiare e a dormire.

Mi svegliai sentendo aprire la porta del terrazzo che dava sulla piazza: era la nostra guida che andava a vedere la situazione. Tornò indietro bestemmiando, uscendo alla ricerca dei colleghi. Curiosa, andai a vedere cosa l'aveva ir-

ritata. Rimasi stupefatta ma benevolmente: da ogni casa, finestra, balcone, sventolava il tricolore italiano; l'unica bandiera slava era sul podio apprestato per coloro che dovevano parlare.

A ciascuno di noi era stato dato un biglietto da leggere in pubblico: consultai gli amici, chi diceva d'averlo perso, chi diceva che lo avrebbe letto modificato a modo suo. Optai per questa soluzione e, quando toccò a me, lessi solo la prima parte, cioè il saluto alla cittadinanza, omettendo l'augurio che Trieste diventasse croata. Poi mi eclissai per tutto il giorno e raggiunsi il piazzale delle corriere solo all'ora del rientro: sapevo che l'organizzatore non sarebbe tornato con noi, impegnato in un altro giro di propaganda. Non potevo pagare il prezzo di quella gita, abiurando la mia italianità e quella di Trieste.



Prima della Seconda Guerra Mondiale



La classe IV tecnica, dalla quale si accedeva con un esame alla benemerita Scuola Nautica.

Nella fila in alto da sinistra si vede il prof. Guttini, Mario Piccini, Italo Cunei, Mario Crainz, Silvia Crainz; più avanti Claudio Niccoli, el Schicker; sotto la Paola Martinoli, Nidia Colussi, Anna Maria Vitelli, Giannina Niccoli, Lina Miserocchi, Lucilla Marcev, Zadro minore, uno di Chiusi, Prossen.



Una cena al Park-Hotel, penso del 1938, in cui riconosco sulla porta i gestori, padre e figlia. Accanto c'è el "Mate" Stampalia, alla sinistra in alto c'è mio fratello Bruno, sotto a lui el Berto Colussi, figlio della Violina fruttivendola; più sotto el Vittorio Rainis, commesso della bottega di stoffe Tedaldi. Degli altri non so dire il nome, essendo più anziani di me.

Eventi felici

Festa in casa Corbin

Kaitlyn 21 anni, figlia di Annette e di Peter Corbin, il 21 Maggio 2014 ha conseguito il diploma alla Johns Hopkins University di Baltimore, Maryland.

La sera prima fu festeggiata dagli amici e dai familiari al Johns Hopkins Club con il cocktail hour e la cena. La benedizione venne impartita dal Reverendo Edward Glynn S.J. ex-presidente del St. Peter's University che, 25 anni fa, ha unito in matrimonio i genitori.



Riri Gellusich Radoslovich con la nipote Kaitlyn Corbin il giorno della laurea

La mattina seguente tra 3000 studenti ha ricevuto il diploma e la festa si concluse con il pranzo al conosciuto ristorante italiano, Sotto-Sopra di Baltimore.

Kaitlyn ha compiuto le scuole medie alla Scuola Cattolica del Sacro Cuore di Manhattan. Durante le vacanze estive per 3 anni ha lavorato nel laboratory di Brookhaven, a Long Island e ha effettuato per 2 anni le ricerche al Columbia Presbyterian Hospital di New York sotto la direzione del Dr. Jonathan Barasch. Rimane all' Università per ricevere il Master in Public Health e Medicina.

Di tutto cuore auguro che il Signore la protegga e continui gli studi, affinché un giorno possa aiutare il prossimo.

Tanti tanti carissimi auguri dalla Nonna Riri Gellusich Radoslovich



Da sinistra Peter Corbin, mio genero, mia figlia Annette, Caroline e Kaitlyn, figlie di Annette, Riri, dietro mio figlio Glauco, con i figli Stephanie e Christian

Giovanni Tamaro



Nato a Trieste il 19 luglio 2014 da Valentina Diust e da Walter Tamaro, è il terzo nipote, dopo Greta e Giacomo, di Antonia Degrassi mamma di Valentina, abitante a Grado ma originaria di Isola. Gli altri nonni sono Licia Giadrossi di Lussinpiccolo e Franco Tamaro di Trieste, genitori di Walter.

Siamo tutti molto felici del nuovo arrivo, con la speranza che queste radici marinare non vadano dimenticate o disperse ma coltivate con amore.

Margherita Maffettone



Il 23 agosto è nata Margherita. Il papà Pietro Maffettone e la mamma Beatrice, figlia di Adriana Martinoli e di Maurizio Iori, sono lieti di annunciarlo a tutti i cari lussignani.

Jacopo e Niccolò Poli Sorrentino



Il 18 agosto 2014 alle 18.30 nel Duomo di Lussino piccolo sono stati battezzati i gemelli Jacopo e Niccolò Poli Sorrentino, nipoti di Mario Poli da Capodistria e di Adriana Martinoli, cugina di Monsignor Nevio Martinoli e di Vivien Alviz. Jacopo e Niccolò sono nati il primo novem-

bre 2013 a Roma, ma sono lussignani di "adozione" essendo già da tre mesi in vacanza a Lussino.

Il rito è stato celebrato da don Alojzije Hobljaj in lingua italiana alla presenza dei genitori Monica Poli e Gianni Sorrentino, nonni parenti e amici giunti da varie parti d'Italia.

Ariana Giuricich



Da Roberto Giuricich, Johannesburg, Sud Africa, settembre 2014

Carissimi, abbiamo fatto un giro alla svelta qui a Lussino per una settimana di riposo dopo due anni di assenza, e due anni di grande attività in Sud Africa.

L'anno scorso alla fine di giugno sono andato finalmente in piena pensione.

Nel mese di aprile del 2013 è nata la nostra nipotina Ariana, figlia di nostra figlia Lara e di Lorenzo Mugnaioni, cugina del nostro primo nipote Davide, che ha tre anni adesso. Per mia moglie è stato tempo di grande lavoro e di aiuto a Lara, e la bambina cresce e tutto va bene finora.

Abbiamo battezzato Ariana il 10 agosto e allego una foto. Si vede da sinistra mia nuora Hayley, Paolo, mio figlio e Davide loro figlio, io, mia moglie Italia con la nipotina Ariana, mia figlia Lara e il marito Lorenzo. Ovviamente, speriamo di venire a Lussino il prossimo anno.

Ho lasciato per voi a Lussino, il programma con DVD e due CD del concerto del quarantesimo anniversario del nostro Coro Giuseppe Verdi, che è stato fondato da noi e da altri Lussignani e Italiani a Johannesburg. Sono certo che avete passato una buona estate anche se il tempo non era un granché. Noi in Sud Africa andiamo verso l'estate, dopo un inverno più caldo del solito.

Assemblea generale 2014 della Comunità di Lussinpiccolo

di Licia Giadrossi-Gloria

L'assemblea generale si è svolta a Peschiera del Garda, presso l'Hotel Al Fiore, in seconda convocazione, il 18 maggio alle ore 10. Ha presieduto il consesso la presidente Dora Martinoli, ha condotto la riunione il segretario generale Licia Giadrossi-Gloria, presenti una settantina di aderenti all'associazione provenienti da Roma, Milano, Genova, Trieste e da varie località del Veneto.

Dopo l'introduzione del presidente, sono stati presentati i vari punti all'ordine del giorno, punti già discussi e approvati dal Direttivo, a Trieste, nella riunione di sabato 24 marzo 2014.

La convocazione di assemblea era stata pubblicata a pag. 4 del Foglio Lussino N°44 dell'aprile 2014:

1) La Borsa di Studio 2014-2015, intitolata a Giuseppe Favrini è stata vinta a pari merito dal dr Marco Tumia, laurea in scienze statistiche attuariali e dal dr Matteo Giurco, laurea in Discipline storiche e filosofiche; ambedue frequentano il corso di laurea specialistica presso l'Università degli Studi di Trieste con ottimo profitto.

2) Il rendiconto economico 2013 e la relazione di bilancio, già approvati dal Consiglio Direttivo, sono stati presentati con le slides e approvati all'unanimità dai presenti, unitamente al preventivo 2014.

3) È stato richiesto ai presenti di ricordare, se possibile, e di scrivere episodi avvenuti nel corso della I guerra mondiale riguardanti famiglie lussignane, da pubblicare sul Foglio Lussino.

4) Iniziative per i cent'anni dalla nascita dell'ammiraglio Straulino: sono in programma a Livorno, a Genova, a Trieste, a Lussinpiccolo, il tutto ancora in fieri. Al proposito sono intervenuti Lucio Chalvien per le celebrazioni a Lussinpiccolo nel mese di ottobre e Bruno Poserina, già atleta azzurro di atletica.

A Trieste Tino Straulino verrà ricordato nel convegno promosso da Dora Martinoli e da Rita Cramer Giovannini che si terrà il 26 settembre

allo Y. C. Adriaco di Trieste durante la settimana velica della San Giovanni in Pelago cui interverranno Paolo Rastrelli del Centro Studi Tradizioni Nautiche della Lega Navale di Napoli, Carlo Rolandi, Giancarlo Rutteri e Tiziana Oselladore di Comunicarte – che cura le immagini grafiche e ha ideato il logo della manifestazione – per le sue conoscenze di cultura marinara specifica.

A far gli onori di casa il presidente dello YCA Francesco Cosulich Rossetti che con il suo staff cura l'organizzazione delle numerose regate settembrine che precedono la Barcolana.

A Lussinpiccolo la nostra Comunità ha in programma una semplice targa dedicata al valoroso velista; parteciperà con il Comune di Lussinpiccolo, la Comunità degli Italiani e il Panatlon di Trieste alle iniziative ufficiali a ricordo del grande campione.

5) La mostra già in fieri per l'anno in corso e relativa a documenti inediti, foto e cartoline dell'arcipelago lussignano rischia di non poter essere realizzata a causa della mancanza di fondi. Si tratta di un progetto di Rita Cramer Giovannini che riguarda il tema specifico e inedito delle origini e dello sviluppo del turismo a Lussino dagli albori agli anni '30 del '900. Ci auguriamo di poterla esporre all'IRCI nei mesi di ottobre, novembre e dicembre 2014.

6) Per i gadgets non sono state prese decisioni in merito

7) La Comunità di Lussinpiccolo chiede gentilmente che, d'ora in poi, i pagamenti delle tombe italiane del cimitero di San Martin vengano anticipati al mese di giugno per evitare che al 31 dicembre dell'anno in corso vi siano ancora dei sospesi, specie se non giustificati da anzianità o malattie degli eredi.

Prima e dopo l'Assemblea

L'assemblea generale è stata preceduta dalla deposizione di una corona d'alloro sul monumento ai Caduti di tutte le guerre nel centro di Peschiera del Garda e seguita poi

dalla Santa Messa celebrata nel giardino dell'Hotel Al Fiore dal sempre prestante Mons. Mario Cosulich, infine pranzo, qualche canto e ciacole in allegria e con gran piacere.



Tanti Lussignani...



Marina Martinoli e Rita Cramer Giovannini



Mons. Mario Cosulich



Lidia Giadrossi e Federica Haglich

Emozioni

di Federica Haglich

Ho affrontato la giornata del raduno con molta trepidazione. L'ansia è stata la compagna della vigilia, perché si trattava del mio primo raduno, inconsciamente rifiutato per paura di emozionarmi troppo alla vista delle persone che avevano condiviso il mio destino e quello dei miei genitori da quel lontano 1947. Negli sguardi che ci scambiavamo c'era un discorso che andava oltre quello che potevano fare delle semplici parole, c'era la condivisione di tutte le emozioni e di tutti i sentimenti provati nel passato. Avevamo perso tutto, avevamo provato quel senso di perdita totale che la vita riserva quando sfiora qualcuno con la mano pesante del dolore. Avevamo avuto il coraggio di sopravvivere alla tragedia dell'esodo nell'attesa interminabile di qualcosa che non sarebbe mai arrivato.

Tra una ciaccola e l'altra c'erano attimi di silenzio durante i quali la nostra mente volava alla ricerca di una traccia lontana nel tempo per ricordare ciò che non potrà mai essere dimenticato. Rievocazioni di persone non più presenti i cui volti però rimarranno dipinti come quadri sulle pareti della nostra memoria.

Qualcuno, con gli occhi leggermente velati dall'emozione, tratteneva lacrime di rimpianto per i bei momenti felici passati in un soffio e ormai così lontani nel tempo da sembrare mai esistiti.

E nelle nostre voci c'era l'impronta evidente dell'amicizia che ci lega profondamente e che deriva dall'appartenenza alla stessa mamma, la splendida isola di Lussino, e allo stesso padre, il suo splendido mare.

Attività della Comunità di Lussinpiccolo

In viaggio da Trieste a Peschiera del Garda

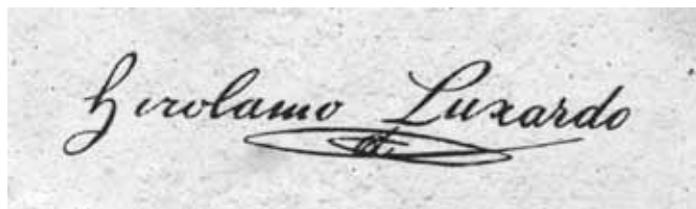
di Rita Cramer Giovannini

Visita alla fabbrica Luxardo

Sabato 17 maggio 2014, un gruppo di “Lussignani Triestini” in viaggio verso Peschiera del Garda per l’annuale Assemblea Generale, hanno fatto una piccola deviazione dal percorso, con sosta a Torreglia, piacevole cittadina sui Colli Euganei, non distante da Abano. L’appuntamento era con Guido Luxardo, contitolare della omonima ditta che, con squisita gentilezza, era venuto appositamente ad aprire i cancelli della fabbrica in un giorno in cui abitualmente è chiusa.

La giornata era radiosa e il luogo veramente ameno.

Guido ha raccontato in breve la storia della “Luxardo”, fin da quando il suo antenato Girolamo (1784 – 1865),



commerciante di Santa Margherita Ligure, nel 1817 era arrivato a Zara per dedicarsi al commercio del corallo. Era antica tradizione zaratina, fin dal medioevo, distillare le marasche per ricavarne un liquore, il “Rosolio maraschi-

no”. Anche la moglie di Girolamo, la ligure Maria Canevari, si cimentava con la preparazione di questa specialità. A Girolamo, che già a Trieste aveva avuto esperienze di commercializzazione di rosoli, venne l’idea di impiantare una produzione industriale del liquore di marasche. L’iniziativa, attuata nel 1821, ebbe successo e la tipica bottiglia impagliata fu presto nota anche al di fuori della regione. Nel 1823 Girolamo ricoprì a Zara il ruolo di vice console del regno di Sardegna, e nel 1829 la sua fabbrica ebbe dall’Imperatore d’Austria il privilegio dell’esclusiva nella produzione del rosolio maraschino.

Dopo il fortunato inizio, la ditta si espanse producendo anche altri tipi di liquori e la ditta Luxardo acquistò sempre maggiore prestigio, notorietà e prosperità. Nel 1913 venne costruita una nuova fabbrica, la più grande di tutto l’impero, e l’imponente edificio tuttora visibile all’entrata del porto di Zara era adibito ad abitazione della famiglia e a ospitare gli uffici della ditta. La Prima Guerra Mondiale determinò un considerevole rallentamento della produzione dei liquori, specialmente per i grossi dissesti finanziari subiti in seguito alla perdita del mercato russo a causa della rivoluzione bolscevica e all’impossibilità di recuperare ingenti crediti da quella nazione. Ciò non ostante nel dopoguerra, sotto la guida di Michelangelo Luxardo





Guido Luxardo Franchi

(1857 – 1934) la situazione gradualmente migliorò, per poi rifiorire del tutto con i quattro figli di Michelangelo: Nicolò, Demetrio, Pietro e Giorgio.

Scoppiò la seconda Guerra Mondiale e nel 1940 morì Demetrio. Con la guerra, la produzione dei liquori ebbe una battuta d'arresto: non erano possibili approvvigionamenti di zucchero e di alcool. La batosta finale fu data dai pesanti bombardamenti di Zara nel 1943, che causarono ingenti danni alla fabbrica. Ma il periodo più tragico doveva ancora venire. Nel 1944 i Luxardo, come la maggioranza delle famiglie di spicco per notorietà, ricchezza o cultura, furono fatti bersaglio dell'odio titino. I padroni della nascente Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia erano oltretutto ingolositi dalla fiorente industria di famiglia. Il modo più semplice per appropriarsene era quello già messo in pratica in centinaia di altri casi: dichiarare i proprietari "Nemici del Popolo" e confiscare i loro beni. Ma questo non bastò: Pietro, Nicolò e la moglie, furono arrestati. Di Pietro nessuno seppe più niente; Nicolò e la moglie furono annegati nel mare di Selve. L'ultimo fratello, Giorgio, si salvò in quanto si trovava in Italia dove era stato richiamato per prestare servizio militare.

Fu proprio Giorgio Luxardo, assieme al nipote Nicolò, primogenito di Pietro, il quale nel 1950 fu dichiarato morto, in quanto da sei anni non se ne avevano notizie, che nel 1947 ricominciò da zero su suolo italiano, a Torreglia.

Perché sui Colli Euganei e proprio a Torreglia? Negli anni precedenti il conflitto, uno studioso dell'Università di Firenze, il prof. Alessandro Morettini, docente della cattedra di coltivazioni arboree presso la Facoltà di agraria, aveva studiato gli alberi di marasche della regione di Zara, e ne aveva trapiantati alcuni presso l'orto botanico della sua città. Quando Giorgio Luxardo gli manifestò la sua intenzione di riprendere l'attività di famiglia in Italia, Morettini individuò sui Colli Euganei la regione più adatta dal punto di vista climatico e per le caratteristiche chimico-fisiche del terreno. Inoltre, a Torreglia si era resa disponibile una



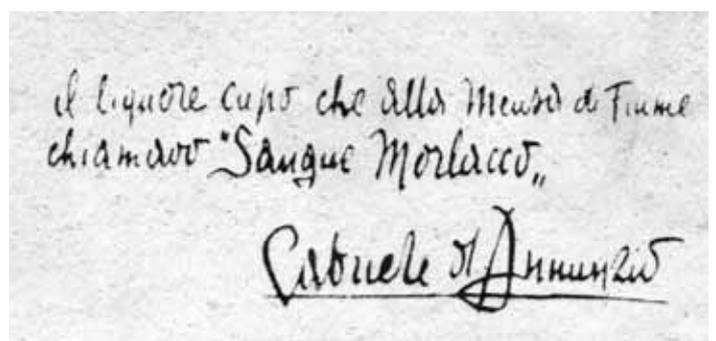
Fotografie di Rita Cramer Giovannini

struttura parzialmente edificata adatta a farne un albergo o una fabbrica, circondata da un grosso appezzamento di terreno. Terreno e struttura erano messe in vendita dalla ditta Pezziol di Padova, produttrice del celebre Cynar.

E questo fu il secondo, coraggioso inizio della Luxardo.

Ora intorno a Torreglia, ma anche in Emilia, ci sono molti marascheti derivanti da quelle piante zaratine importate a Firenze, che costituiscono la materia prima per la produzione attuale di Maraschino, e non solo, della Luxardo.

Durante il giro in fabbrica, Guido Luxardo ha raccontato come in Italia i loro liquori e distillati non siano capillarmente distribuiti come i loro prodotti per pasticceria, confetture, sciroppi, frutta sciroppate, ecc., che invece sono molto richiesti. All'estero invece, specie in Inghilterra, Nord America, Russia e Giappone, il loro maraschino e gli altri liquori sono molto conosciuti e apprezzati. La comitiva è stata anche edotta sulle varie fasi di preparazione del Maraschino, il loro prodotto storico e di punta. Le marasche mature vengono pressate e messe a macerare in alcool con tutti i noccioli, i gambi, magari anche qualche foglia. Questo "pastone" viene poi lasciato invecchiare per ben tre anni entro enormi tini, dopo di che viene distillato con alambicchi di rame. A questo punto il distillato, incolore, viene ulteriormente fatto invecchiare in tini di legno di frassino finlandese, perché rimanga sempre incolore e non assuma la tinta ambrata che riceverebbe da altri tipi di legno. Infine, si aggiunge lo sciroppo di zucchero e il



prodotto finito viene imbottigliato nelle caratteristiche bottiglie impagliate. Rispetto a quelle antiche, le bottiglie Luxardo hanno sezione rotonda, perché così sono più resistenti. Un tempo le bottiglie di maraschino venivano fatte a Murano, ma erano troppo fragili; al giorno d'oggi la Luxardo le fa produrre in Sassonia dove c'è grande tradizione di lavorazione industriale del vetro. L'impagliatura, tuttavia, viene eseguita a Torreglia con dei macchinari automatici.



Dopo l'impagliatura, l'interno delle bottiglie viene scrupolosamente controllato con l'ausilio di una telecamera per non correre il rischio di imbottigliare il maraschino là dove potrebbero esserci residui di paglia. Tutti i macchinari della fabbrica sono all'avanguardia, automatizzati e robotizzati. Nell'azienda, che al giorno d'oggi si è abbondantemente ampliata rispetto all'originaria struttura, lavorano circa 40 dipendenti e sei titolari dirigenti, tutti cugini e fratelli Luxardo: Franco, il decano, si occupa dei mercati esteri, Piero il presidente; Guido direttore generale; Matteo, export manager, Filippo, marketing Italia e Giorgio direttore acquisti.

Dopo un'allegra fotografia di gruppo, i Lussignani hanno "saccheggiato" il negozio aziendale e, oltre al celebre Maraschino, dopo averlo assaggiato, si sono portati a casa il "Sangue morlacco", il liquore di marasche delizia del palato che nel 1919 aveva conquistato Gabriele D'Annunzio che lo aveva così battezzato.

Invito delle sorelle Todeschini Premuda

Ma la sosta a Torreglia non ha portato i gitanti triestini solo alla fabbrica Luxardo: la comitiva infatti non ha ripreso immediatamente la strada per Peschiera. L'attende ancora l'invito per un brunch presso le tre figlie di

Leila Premuda Todeschini: Maria Teresa, Maria Cecilia e Maria Cristina. Due delle tre, infatti, abitano proprio a Torreglia in un monastero benedettino del 1500 ristrutturato ad abitazione: il "Castelletto". In questo posto incredi-



Il castelletto

Foto Rita Cramer Giovannini

bilmente bello e sereno, le tre signore hanno riservato ai gitanti un'ospitalità principesca. Al centro della piacevole

conversazione è stata la figura di Leila Premuda, da poco scomparsa e, naturalmente, Lussino.



In piedi le tre sorelle Todeschini Premuda, sedute Loretta Piccini Mazzaroli, Noretta Cosulich Rossetti, Licia Giadrossi, Pina Sincich Piccini



La Chiesa del "Castelletto"



Foto Licia Giadrossi

Lettere

Ida e Bruno Nadalin

Bayville, N.J. Usa, 2 giugno 2014

Alla Direzione e Redazione del Foglio Lussino

Vi ringraziamo per il molto apprezzato Foglio "Lussino", che tiene vivo in noi esuli il ricordo delle nostre amate isole e la gloriosa storia marinaresca della nostra gente nell'ambito latino e istro-veneto.

Purtroppo i tragici eventi del dopoguerra ne stroncarono l'esistenza, sparpagliandoci per tutto il mondo, dove ci siamo rifatti una nuova vita. Ma il nostro animo torna sempre con grande nostalgia alle nostre isole, dove i nostri antenati hanno vissuto per secoli.

È qui che questa nobile opera del Foglio, iniziata dal prof. Giuseppe Favrini e così ben adempita dalla Vostra Redazione ci consola e ci aiuta a sopravvivere in questo nostro esilio.

Grati per questo vostro aiuto vi auguriamo di poter continuare questa Vostra opera.

Vito Maurovich,

Quebec, Canada, 18 luglio 2014

Gentili Signori, sempre interessante il vostro Foglio, un meraviglioso mezzo per tener collegate le nostre menti a quelle terre, ai nostri ricordi d'infanzia e di gioventù.

Sono un osserino e apprezzo molto quando nelle vostre pagine trovo degli articoli e delle foto che mi ricordano quel bel luogo dov'è rimasta una parte del mio cuore: Ossero che io non posso dimenticare.

La direzione e la redazione ringraziano per queste parole di stima e di incoraggiamento ad adoperarsi affinché la nostra cultura e la nostra storia non cadano nell'oblio.

Un piccolo sasso di civiltà lussignana nel mare di una cultura globalizzata e superveloce.

La famiglia Haglich

da John e dal figlio Grant Karcich, Oshawa, Canada

Grazie per aver riportato la storia di Rosaria Haglich e di suo marito Anton nel vostro numero di aprile del corrente anno.

Anton, nato nel 1912 e deceduto nel 1982, discendeva da famiglie di costruttori edili di abitazioni domestiche di Lussinpiccolo da almeno quattro generazioni. Rosaria era la mia madrina.

Il padre Giovanni Antonio Carcich (1869-1944) emigrò negli Stati Uniti nel 1897.

Rosaria ebbe in Italia sei figli e con questi si trasferì successivamente negli USA. Erano fuggiti da Punta Croce nel 1957 e furono costretti a trascorrere parecchi anni in Italia prima della loro emigrazione oltreoceano.

Sia Rosaria sia Anton vissero e morirono negli Stati Uniti. Entrambi vennero sepolti nel cimitero di San Martini a Lussinpiccolo, come era stato loro desiderio.

La mia famiglia che sarebbe dovuta fuggire segretamente assieme a loro, partì invece per l'Italia due anni dopo, nel 1959, attraversando l'Adriatico nella notte con due barche a motore, assieme ad altre tre famiglie. Approdammo ad Ancona dove trovammo rifugio. Tutte e quattro queste famiglie risiedono tuttora in Canada.

Anton Haglich ricostruì il faro della Galiola distrutto dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale; era lo stesso faro che vide l'impresa di Nazario Sauro durante il primo conflitto mondiale.

Federico Rufolo,

Trieste, 6 settembre 2014

Dopo lunghi anni di indecoroso abbandono, scampando al rischio di un totale abbattimento, ecco come oggi si presenta lo storico palazzo dell'Istituto Nautico di Lussinpiccolo dopo essere stato sottoposto ad un restauro che ne ha fundamentalmente salvato le vecchie linee architettoniche. Di lì son passate generazioni di allievi ottimamente istruiti alla disciplina e all'arte della navigazione, onorandone il nome in tutto il mondo. Oggi l'edificio ospita il night club "Capitan Pacifico". Ci si può confortare osservando che qualcosa dei famosi Capitani lussignani è, nonostante tutto, ancora rimasta memoria...

Federico Rufolo



Edificio dell'Istituto Nautico restaurato

Messe estive 2014 a Lussinpiccolo

Anche quest'estate la Comunità di Lussinpiccolo di Trieste ha chiesto al parroco Don Ivan Brnic che nei mesi di luglio e agosto venissero celebrate le messe in lingua italiana in Duomo. A questi riti serotini ha partecipato un folto gruppo di fedeli, tra lussignani e

ospiti. Hanno celebrato Don Luka Paliević, parroco di Lussingrande e Don Ranko Papić con l'accompagnamento dei canti tradizionali intonati da Anna Maria Chalvien Saganić, da Madina Hofmann e da molti altri presenti.



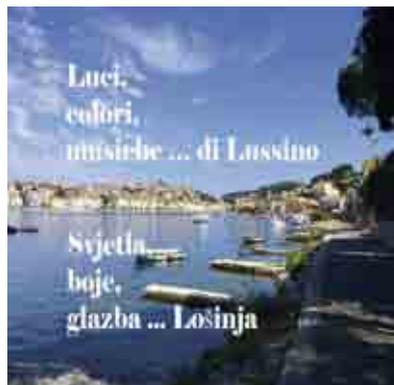
Da sinistra Don Papić e Don Paliević



Piccolo vocabolario "imperfetto" della parlata dei Lussini

a cura di Mirella Sartori

ideazione e consulenza di Anna Maria Chalvien Saganić



Il vocabolario della parlata dei Lussini è disponibile a Villa Perla. Il bel volumetto riporta con grande cura e affetto termini e modi di dire del nostro dialetto. In allegato anche il DVD delle canzoni lussignane

Elargizioni in memoria dei nostri cari defunti

a cura di Renata Fanin Favrini

Elargizioni a favore della Comunità del Foglio “Lussino” e dell’attività editoriale

a cura di Renata Fanin Favrini



Zaloni a Zabodarski

Foto di Rita Cramer Giovannini

Sommario

| | | | |
|---|----|--|----|
| Tino Straulino e Paolo Budinich | 1 | Sculture dei fratelli GropPELLI nel Duomo di Lussingrande | 42 |
| I nostri prossimi incontri | 6 | Una storia di mare e di "Pirati di Terra" | 45 |
| I russi a Cigale | 6 | Autunno | 47 |
| Ci hanno lasciato | 8 | Noi Premus di Chiusi Lussignano | 48 |
| Commemorazioni | 8 | Ricordi di guerra e del dopoguerra | 50 |
| Leila Premuda Todeschini, ascendenza e discendenza lussignane | 11 | Gita ad Albona | 51 |
| Memorie di Guido Tedaldi nella K.u.K. Marine per l'Italia seconda parte | 16 | Eventi felici | 52 |
| La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo | 22 | Assemblea generale 2014 della Comunità di Lussinpiccolo | 54 |
| Violini in trincea | 24 | Prima e dopo l'Assemblea | 55 |
| Beffa di Buccari, la famiglia Stuparich testimone "inconsapevole" | 25 | Emozioni | 55 |
| Disegni e cartoline di Elsa Bragato | 27 | In viaggio da Trieste a Peschiera del Garda | 56 |
| La famiglia Sattalich di San Giacomo di Neresine | 28 | Visita alla fabbrica Luxardo | 56 |
| Verze na po frih, piatto lussignano di Natale | 32 | Invito delle sorelle Todeschini Premuda | 58 |
| In cucina, attorno al fogoler... | 33 | Lettere | 60 |
| Estate 2014... Due feste due successi | 34 | Messe estive 2014 a Lussinpiccolo | 61 |
| Una storia di corsari e di comandanti coraggiosi | 38 | Piccolo vocabolario "imperfetto" della parlata dei Lussini | 61 |
| | | Elargizioni in memoria dei nostri cari defunti | 62 |

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

PRESIDENTE DORA MARTINOLI MASSA

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI-GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: RITA CRAMER GIOVANNINI - RENATA FANIN FAVRINI

DORA MARTINOLI MASSA - ADRIANA MARTINOLI - LIVIA MARTINOLI - MARI RODE

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

STAMPA: ART GROUP S.R.L. - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999